RELAZIONI
ACCADEMICHE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

TOMO SECONDO

NAPOLI 1819.

Presso Giovanni de Bonis

Si vende nel Gabinetto letterario

al largo del Gesu' nuovo.

RELAZIONE VIII.

MDCCLXXXVII.

SOMMARIO.

Filosofia Sperimentale. I. Sopra il nuovo metallo di Nichel. II. Sopra un pregiudizio intorno le piaghe invecchiate delle gambe. III. Sopra un feto singolarmente mostruoso. IV. Sopra alcune Aurore Boreali. *Mattematica.* I. Sopra una nuova genesi delle curve. II. Osservazioni sopra la Luna e Mercurio. III. Osservazioni sul passaggio di Mercurio. IV. Sopra le foci dei fiumi. V. Sopra una nuova teoria di Musica. *Belle Lettere.* I. Sopra i Diplomi Pontificj. II. Sopra l'origine del Vescovato di Malamocco. III. Nuova spiegazione del luogo di Virgilio sopra la fondazione di Padova. IV. Analisi della 1. Olimpica di Pindaro. *Classe degli Alunni.* I. Sull' uso medico delle fregagioni. II. Presentazione d'un Planisferio.

CLASSE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE.

Le Gorgoni, secondo la Favola, erano tre sorelle che avevano un occhio solo, e lo si prestavano a vicenda. Questo è il caso del più gran numero dei letterati d'ogni specie: molte centinaja di essi non veggono che con un occhio, e questo pure non lo posseggono in proprietà. Che ne addiviene? Se l'occhio non è il meglio costrutto, s'è viziato per qual-

che accidente, lo sbaglio d'uno è comune, non c'è mezzo di rettificarlo, e tutti travedono dottamente. Sarebbe desiderabile per le scienze fisiche che ciaschedun letterato avesse cent' occhi come Argo, piuttosto che una moltitudine fosse monocula come le Gorgoni. Ma poichè ciò non può farsi, bisogna bene esser pago di que' due che la natura ci diede, purchè si sappia e si voglia farne uso, nè siaci chi si contenti di veder per procuratore.

I. Fu sino ad ora (ecco l' oggetto del mio preambolo) costante ed universale opinione delle nazioni e dei secoli che sei metalli e quattro semimetalli formassero tutta la ricchezza sotterranea della natura. Era riserbato agli Svedesi di scoprire in questi recentissimi tempi altri nuovi e non sospettati metalli che la natura sembrava aver ad arte così perfettamente sepolti in altre già note minerali sostanze; che non davano alcun sentore della loro essenza, e delle intrinseche lor proprietà. Fra questi il più considerabile si è il minerale detto Nichel disotterrato e distinto per la prima volta nel 1751 dal celebre Mineralogista Svedese Cav. Cronstedt. Due singolari e caratteristiche qualità rendevano questa scoperta interessantissima. 1. Pronto esso minerale a mescolarsi con tutte le sostanze metalliche, e immescibile sol coll' argento potea servir a segregar questo prezioso metallo dagli altri men nobili, oggetto di non lieve importanza per uso delle zecche e di varie arti. 2. Mostrandosi il Nichel tanto più sensibile all' azione della calamita quanto si trova più depurato dagli altri metalli e dal ferro

stesso, ne seguiva non esser solo il ferro su cui quella prodigiosa pietra eserciti l'arcana sua forza. Si disputò per qualche tempo se al Nichel competesse realmente il titolo e l'onor di nuovo metallo, o se altro non fosse che un misto di già note sostanze metalliche; ma dopo qualche tempo i chimici e minerologhi d'Europa adottarono di comune assenso la scoperta del Cronstedt, dietro la scorta del suo concittadino Bercman, che con una dissertazione divenuta classica autenticò la natura e gli attributi di quel minerale: siccome l'inglese Kirwan con altra sua pretese d'aver posto fuor di controversia la rivalità di esso col ferro, anzi pure la sua essenziale e non derivata tendenza per le attrattive magnetiche. Chi non si sarebbe riposato sulla fede di nomi sì celebri? chi non avrebbe sentito scrupolo di formar dubbj? Il Sig. Conte Carburi osò formarli, nè invano. Una serie d'esperimenti diede al nostro Accademico risultati pressochè del tutto opposti a quelli di cotesti dittatori della scienza metallica.

1. Tanto è lungi che il Nichel sia per eccellenza magnetico, che anzi è perfettamente insensibile alla calamita, come dimostrò alla Accademia presentando due pezzi di quel minerale da lui ridotto alla massima sua purità.

2. Tanto è lungi che il Nichel sdegni affatto la colleganza coll'argento che ha con quel metallo più affinità che con altri, come si convinse coll'analisi da lui fatta d'un ignoto minerale speditogli da Venezia, che fu da lui scoperto esser appunto un misto di Nichel

incorporato dalla stessa natura con una dose d' argento considerabile, e con altra minore di piombo, che pure è l' altro metallo con cui si pretende che il Nichel abbia dopo l' argento l' antipatia più decisa.

3. La natura del Nichel è ancora incerta, ma esaminando i partiti e gli argomenti dei dotti su tal materia, sembra prevalere il vero ov' è minore l' autorità. Da ciò conchiude a ragione il Sig. Carburi che tocca al tempo a convalidar le scoperte, e che vuolsi rispettare i nomi senza adorarli. È chiaro che chi così parla è ben lungi dal pretendere di far un'eccezione alla regola. Niuno creda, niuno opini, ciascuno esamini; ecco il voto generale delle accademie.

II. Se v' è materia in cui l' opinione e i nomi debbono essere arditamente sacrificati al vero ed all' utile è certo quella della salute: pure non ve n' è forse alcun' altra nella quale l' usanza e l' autorità esercitasse in ogni secolo un più fatal despotismo. È qualche tempo che il Sig. Bonioli fa la guerra alle sentenze pregiudicate del volgo dotto che in ogni facoltà è sempre peggiore dell' ignorante. In quest' anno egli si propose di combattere un errore inveterato chirurgico medico, e divenuto pressochè un assioma popolaresco. È questo, che non debbono sanarsi le piaghe invecchiate nelle gambe, credute comunemente salutari nel supposto che collo spurgo incessante vengasi perennemente ad evacuare gli umori malefici, i quali rinserrati, per la guarigion delle piaghe, verrebbero a guastare tutta la massa de' liquidi,

e piombando poscia su qualche viscere potrebbero generare infermità gravissime e precorritrici di morte. Per disingannar la turba gregaria degl' infelici credenti il N. A. premesso un apparato luminoso di dottrine Teorico-pratiche intorno le piage ne deduce che le piaghe artefatte o spontanee sono utili nelle recenti adunanze umorali o negl' infiltramenti cellulosi; ma riescono dannose nelle diverse alterazioni dei liquidi circolanti come quelle che addolorano, infiammano, e tramandano al sangue parte di quella sanie che nella cellulosa già lacerata soggiorna; che il getto delle piaghe essendo una necessaria e general conseguenza della division del continuo, è visibile ch' esso getto non serve a sottrar dagli umori più la parte rea che la buona, poichè lacerati i vasi apresi ugualmente il varco all' una e all' altra, che vano è il pensare che la guarigione d' un' antica piaga possa mai aver per se stessa perniciosi o funesti effetti, poichè ove questa risani è manifesto essersi già disseccata e spenta ogni morbosa radice; cosa che non potrebbe certamente ottenersi cogli esterni rimedj se concorresse a tenerla in vita la rea condizione dei liquidi; che del resto per credere che il getto delle piaghe potesse esser utile, converrebbe supporre che fossero divenute altrettante glandule di fabbrica diversa adattata alle diverse acrimonie; vale a dire che un umor acre distruttivo dell' integrità delle parti potesse tessere un organo salutare e vitale; e che un agente morbifico possa aver le forze della creatrice natura. Quali dunque, domanda il N. A.,

son le cagioni d'un inganno sì pernicioso? Due, ugualmente autorevoli. L'una la morte accidentale sopraggiunta ad alcuni posciachè eransi loro saldate le antiche piaghe, morte giudicata effetto della importuna guarigione per la disposizion generale degli uomini di prendere per necessarie conseguenze le susseguenze fortuite; l'altra l'onesta avvedutezza dei pratici che inabili a chiuder le piaghe attribuirono a volontà espressa della natura ciò ch'era effetto della loro imperizia, il confessar la quale avrebbe fatto una piaga più dolorosa e incurabile al loro amor proprio che l'altra alla gamba de' loro infermi.

III. La natura c'istruisce talora più allorchè torturata dalla inobbediente materia sembra degenerar da se stessa con produzioni mostruose, di quelle che qualor senza ostacolo seguendo l'usate sue leggi liberamente sviluppasi. Oltrechè i nuovi oggetti invitano a nuovi sforzi l'ingegno, l'aspetto dei mostri dilata la sfera dei possibili che da noi comunemente misurasi sulle angustie del nostro spirito, si aumenta la storia degli effetti, madre di quella delle cause, si emenda per usar l'energico latinismo del gran Bacone *l'iniquità degli assiomi* che fondati sopra fenomeni regolari e communi sembrano piantar i confini alla verità, ed esigere (se lice il dirlo) una specie di fede scientifica. Un feto singolarmente mostruoso esercitando l'osservazione del Sig. Professor Caldani ci presentò un'istruzione di questa specie. Lasciando la circostanziata descrizione di esso che sarebbe ora inopportuna,

accennerò soltanto quelle singolarità che resero il fenomeno forse assolutamente unico, o almeno sinora sconosciuto all' estesa erudizione anatomica del nostro Accademico. Erano queste; 1. cervello perfettamente ossificato. 2. Mancanza totale di spinal midolla. 3. Ninna traccia di nervi del cervello, ninna di fori del cranio nè per passaggio di nervi, nè per quello di vasi. 4. Vita sussistente e sensibile, d' un tal feto solo nell' utero materno, ma insieme anche poichè fu uscito alla luce, benchè di brevissimo spazio.

Questo cumulo di strane combinazioni suscitò nello spirito del Sig. Caldani una selva di riflessioni e di dubbj. Il cervello del feto cangiossi egli realmente in quell' ammasso di cellette ossose? o un sugo osseo versato colà per altro luogo minuzzò e distrusse colla non interrotta pressione il cervello stesso? Essendo in qualunque modo una tale struttura nel cranio opera di molto tempo come visse il feto nell' utero, come poteva moversi con tal violenza che recava molestia alla madre? Donde traeva nell' ipotesi degli spiriti animali il materiale da cui si formano? per qual via passavano ai nervi? Un tal feto poteva dirsi animato, quando mancava totalmente quell' organo ch' è il sensorio dell' anima? o dovremo spossessare il cervello dell' onore accordatogli di pieno assenso dei fisiologi d' esser la sede della sostanza sensitiva e pensante? L' anima nel nostro feto erasi forse rifuggita altrove, come un Sovrano in un sobborgo, finchè si rifabbrichi la sua città? E qual altra parte

avrà raccolta una tal ospite? Dovrà forse risvegliarsi dal suo sepolcro l'antichissima e obbliata ipotesi del *tutta in tutto*, *e tutta in ciascuna parte*?

Il fatto e le riflessioni che cagionò furono dal Sig. Caldani comunicate al suo illustre amico e socio nostro il celebre Sig. Bonnet. Questi due dotti non fecero che un commercio di dubbj, più degni però d'un filosófo che le sentenze decisive dei sillogisti. Ambedue arrischiano qualche possibilità sulle varie parti del fenomeno che gli colpiscono, ma con quella titubanza che onora il giudizio. Sopra tutto il N. A. non trova mezzo di conciliar col suo feto il sistema generale che colloca nel cervello la sede dell' anima. Egli non sa indursi nè ad ammetterlo nè a sostituirvene un altro, e lo lascia giudiziosamente fra quelle tenebre rispettabili che involvono tutta la teoria psicologica. La storia dello spirito unito al corpo non può farsi che da un puro spirito.

IV. Dal tristo aspetto d'un mostro rivolgiamoci ad un ben diverso ed esilarante spettacolo, a cui c'invita il Sig. Ab. Cheminello. È questo la contemplazione d'alcune aurore boreali, ospiti e genj dell' atmosfera, che la fisica ai nostri tempi rapì alla giurisdizione della mitologia e della poetica. Nel mese d'ottobre dello scorso anno 86 si resero osservabili per la loro frequenza. Tre fra queste furono le più distinte, e meritarono l'accurata osservazione del N. A. Un fenomeno forse non più veduto rese singolare quella dei 13. Dopo un

apparato temporalesco, rasserenatosi il cielo, alcune nuvole fumose raccolte in tramontana vibrarono più e più volte una bianca luce, ed in fine un globo di fuoco purissimo, grande quasi al par della luna, che sparito d'improvviso senza scoppio di tuono portò via tutte le nubi raccolte nel centro dell'aurora, e lasciò questa fiammeggiar più vivace nel mezzo della scena elettrica. Un'altra dei 25 ebbe di particolare una graduata trasmutazione in chiaror boreale di tutte le nuvole nebbiose che occupavano il margine dell'orizzonte fra Borea e Maestro, tal che parea che l'aurora assorbisse la nebbia, o che la nebbia fosse la materia che dovea trasformarsi in aurora. Più curiosa a contemplarsi fu l'aurora dei 14 che sembrò essere una continuazione di quella del dì precedente. Ebbe essa a combattere con una rivale, non so se per gelosia d'amore o d'impero, che sorta da ostro alle ore 8 e mezzo e ascesa sulle nubi dell'Adriatico parve accamparvisi, ed armata di nuove nuvole da levante sirocco sino a garbino attaccò gagliardamente la sua nemica. Era vago a vedersi come l'una rispondeva all'altra senza intervallo con rapidissimi fulmini di purpurea luce, con luminosi getti d'ardente foco che oltrepassavan le nubi; ma che? fu forza all'australe di cedere, i suoi getti furono sempre più languidi, e dopo un'ora di combattimento confusa attuffossi nel mare, nè osò alzar più 'l capo dall'onde, mentre la boreale padrona del campo restò brillante nell'aria a far pompa per più ore del suo trionfo. Sono questi i precisi colori usati

nella sua descrizione dal nostro Accademico: all' aspetto di tai fenomeni il più freddo ragionatore divien poeta senza volerlo, e quasi si pente d' esser costretto a tornar filosofo.

CLASSE DELLE MATTEMATICHE.

I. Avanzandosi il Sig. Ab. Nicolai sempre più nella sua teoria d' una nuova genesi delle curve si propose in quest' anno di costruire generalmente la ritrovata sua formula distruggitrice dell' immaginario assoluto. Ciò vien da lui eseguito in due modi 1. coll' indicare il metodo di costruirla per punti, 2. con una costruzione meccanica tutta appoggiata sulla quadratrice di Dinostrato, col di cui mezzo mediante una regola mobile nel suo centro si ottiene generalmente la bramata costruzione. Ciò che più si rende osservabile si è che laddove tutti i geometri posteriori sino ai tempi nostri rinchiusero questa curva meccanica fra due soli assintoti paralleli e lontani l' uno dall' altro pel doppio diametro, come attesta anche il celebre storico delle mattematiche Signor Montucla, all' Autor nostro venne fatto di scoprire ch' ella si stende da una parte e dall' altra all' infinito, e che dall' una e dall' altra parte è dotata d' infiniti rami. Mentre però questo Accademico stava tuttavia meravigliando che una proprietà così essenziale fosse sempre sfuggita all' acutezza di tanti profondi geometri, che sulle curve degli antichi si esercitarono, ebbe a provare una singolar compia-

cenza nel légger fra le opere postume del nostro celebre Ab. Conti asserito positivamente che non solo questa sua particolare scoperta, ma pur anche alcune altre verità, conseguenze de' suoi nuovi principj, furono presentite dai sommi uomini allora viventi (benchè nelle loro opere non ci resti d'alcuna che qualche leggiero indizio) quali erano il Moivre, e il Cottes, e ch' essi le dimostrarono a segno che valsero a persuadere non ch'altri il Conti stesso ed il Newton. L'incontro fortuito dell'idee del N. A. con quelle di mattematici di tal fama lo difende abbastanza dalla taccia di quella singolarità che da molti suol prendersi come presunzion dell' errore, mentre nel tempo stesso lascia intatto al medesimo il pregio dell' invenzione nella scoperta del metodo.

II. Dalla regione delle aurore boreali il Signor Ab. Cheminello si sollevò a quella dei pianeti, e assoggettò alle sue osservazioni la Luna e Mercurio. Della prima egli potè osservar felicemente dal principio al fine l' ecclissi più che totale accaduto ai 3 di Gennajo dell'anno presente, e specialmente preziosa per la non predetta occultazione che la Luna fece di due stellette dei gemini in tempo della sua totale oscurità, occultazione che da lui distintamente osservata valse a determinare e il vero luogo della Luna e le precise differenze di longitudine geografica tra Padova e tutti quei paesi ne' quali dagli astronomi fossesi osservato lo stesso fenomeno.

Quanto a Mercurio la comparsa di esso ai 4 di Maggio indusse il nostro industrioso os-

servatore ad immaginar un metodo semplicissimo e nuovo per calcolare il passaggio di quel pianeta sotto il Sole, ch' egli cavò dalla regola detta in aritmetica *di falsa posizione*, e di cui spesso fa uso l' astronomia. Per mezzo di questo metodo applicabile anche al passaggio di Venere, egli scoperse che la congiunzione vera di Mercurio col Sole accadde non meno di 49 minuti dopo quella conclusa per le tavole, e che l' errore di esse tavole in longitudine fu di 3 minuti e in latitudine di due in circa.

III. Separatamente dal Signor Cheminello il nostro principal astronomo Sig. Ab. Toaldo si occupò anch' egli nell' esplorar tutti gli andamenti e gli affari di cotesto messaggier degli Dei. Egli discusse le osservazioni da lui fatte mentre Mercurio trovavasi nel disco del Sole, ne tracciò la linea nel disco stesso, determinò l' ora della congiunzione, il mezzo del passaggio, il fine, il principio, confrontò i calcoli colle tavole astronomiche, esaminò la durata dell' egresso, trovata in varj passaggi diversi, fece ricerca delle città e provincie a cui questo passaggio potea rendersi in tutto, o in parte visibile; finalmente per mezzo delle osservazioni d' altri paesi determinò la longitudine de' medesimi, nel che principalmente consiste l' utilità di così fatte ricerche. Colla longitudine di Milano s' accorda a meraviglia l' osservazion di quella città. Quella di Lecce, luogo il più orientale d' Italia, fu esattamente stabilita dall' osservazione del socio nostro Sig. Ricci Zanoni colà trasportatosi da Napoli per ca-

gione dello stesso passaggio; l' osservazione di Manheim non sembra gran fatto felice nè per la longitudine, nè per la durata dell' egresso. Quella di Pietroburgo, ove pure potea vedersi l' intero passaggio, non indica le ore nè del fine nè del principio, e inoltre essendoci fra gli osservatori una discrepanza di 58 secondi non lascia gran desiderio del resto: finalmente l' osservazione di tutto il passaggio fatta in Bogdad sul Tigri dal Sig. di Beauchamps Vicario Apostolico e corrispondente dell' Accademia di Parigi è ottima generalmente a cagione della longitudine di quel luogo insigne, di cui c' istruisce, e particolarmente preziosa pel N. A. poichè viene a confermar in ogni parte e in ispecialità sull' ora dell' ingresso la conclusion de' suoi calcoli.

IV. Non v' è provincia della natura che non serva di teatro alla mattematica. Pur ora la vedemmo in cielo coi nostri astronomi, ora il Sig. Co. Stratico la trasporta alle foci dei fiumi. É questo l' argomento che prese a trattare il N. A. argomento per se gravissimo e ancora più interessante per quelli che più d' una volta sono costretti ad esclamare tutto all' opposto di Pindaro *Pessima è l' acqua* (*a*). Per trattarne in tutta la sua estenzione l' Accademico considera le foci ossia gli sbocchi de' fiumi in tre stati. 1. quando scendendo al mare si uniscono ad esso, spianandosi sulla di lui superficie. 2. quando cadono da una cateratta o pescaja naturale o artefatta. 3. quando confluiscono con un altro fiume. Sono queste le tre divisioni naturali della sua Memoria

di cui egli non diè per ora che le due prime. Quanto allo sbocco in mare cercandosi in primo luogo con qual legge siano regolate le altezze dell' acqua in piena alla foce e a varie distanze da questa verso la sorgente del fiume stesso, trova che nello stato di piena la pendenza superficiale dell' acqua s' aumenta di più verso la foce, osservazione già fatta molto tempo prima sulla nostra Brenta dal celebre Fra Giocondo, il quale fatta notare nella stessa ora da molti osservatori distribuiti a varie distanze l' altezza a cui la piena sollevavasi in ciascuno d' essi luoghi sopra la *magra*, ne risultò che laddove quest' altezza al mare era appena d' un piede e mezzo, a Strà (*b*) e ne' luochi superiori giungeva sino a' piedi 15 dal che prende il N. A. occasion di riflettere non essere abbastanza fondate le querele di quei che credono peggiorata di tanto l' attuale costituzione del nostro fiume, giacchè siamo assicurati dalla storia ch' ella non è gran fatto diversa dallo stato in cui trovavasi al tempo di Fra Giocondo, vale a dire tre secoli fa. Passando quindi a considerare l' ampiezza, tortuosità, acclività dell' alveo negli ultimi tratti verso le foci, ne sviluppa le fisiche e idrauliche cagioni, ed osserva come queste affezioni degli alvei siano un mezzo artifizioso di cui la natura si serve, onde le acque vengano a scaricarsi colla minima resistenza possibile, dal che arguisce esser opera perduta quella di mutare o restringere le foci de' fiumi al mare per l' oggetto del loro più facile scarico. Quanto al fenomeno de' rigurgiti che per il flusso del mare

si propagato talora a molte miglia entro terra, non può egli creder che accada perchè il corso del fiume si faccia in senso retrogrado, ma tien per fermo che si producano due correnti, l' una superior del mare verso l' origine del fiume, l' altra inferiore del fiume che tende al mare, effetto non contrario a veruna legge idraulica, anzi comprovato dalla sperienza e nelle correnti del mare e negli stati dell' aria. Picciolo e di trascurabile conseguenza sembra al N. A. l' effetto dei venti nel ritardar il corso de' fiumi: bensì di maggior importanza, ma di troppo intrattabil natura trova egli la resistenza che l' acqua del mare oppone alle *influenti* che in lui si versano. Esaminate le opinioni de' più celebri idraulici, e provatane l' insussistenza, esposte indi varie esperienze da lui medesimo instituite, conchiude che la teoria non trova in questo punto sufficiente appoggio nei principj, nè l' esperienza presenta risultati se non se oscuri ed equivoci, sicchè non altro può dirsi se non che l' acqua del mare oppone una resistenza alla corrente, ma in una proporzione della sua altezza che sdegna di assoggettarsi alle leggi precise ed uniformi del calcolo. Alla condizion degli sbocchi s' accostano tutte le grandi dilatazioni degli alvei, ma altro è se il fiume si diffonda in un ampio lago per uscirne poi come nuovo fiume da un altro punto, altro se con mediocri dilatazioni e successivi restringimenti l' alveo acquisti irregolarità di larghezza; intorno a che il N. A. si adopera con zelo a dimostrar quanto importi che l' elemento delle larghezze de' fiumi non

sia abbandonato al caso e all' arbitrio, persuaso che nulla sia più dannoso alla costruzione de' fiumi e alle campagne adiacenti, quanto la larghezza viziata da notabili irregolarità.

Passando nella 2. Parte a trattar delle cataratte o pescaje, ed esaminando la celebre question degl' idrometri se l' effetto di esse si propaghi sino all' origine del fiume, o solo sino ad un tratto limitato superiore alla pescaja stessa, si determina per l' ultima sentenza, non essendo l' idea del continuo indefinito geometrico adattabile agli effetti fisici, il che mostra nel caso nostro annoverando le varie combinazioni di resistenza dei terreni, aggestioni, attrazioni di parti dell' acqua, e altre con cui la natura medesima sembra intenta a limitare l' indefinita estensione degli effetti stessi. E perchè le tortuosità e le rettificazioni degli alvei richiamansi naturalmente alla dottrina delle pescaje, giacchè le tortuosità col distribuir poca pendenza in lungo tratto di fiume fanno l'effetto d' una cataratta rispetto al tratto inferior rettilineo, e le rettificazioni raccogliendo in breve tratto molta pendenza fan quello d'una cataratta distrutta; quindi è che il N. A. esaminando questo contrastato articolo inchina a credere che le rettificazioni delle lunate o svolte de' fiumi non possono recare se non se un ristretto e assai mediocre vantaggio, opinione diversa dalla comune, ma meglio fondata in ragione e in autorità, avendo per mallevadore il gran Galileo. L' argomento delle foci comprende come ognun vede i punti più essenziali della dottrina dei fiumi, e compiuta la 3. Parte che risguar-

da la confluenza diverrà un compendioso trattato di questa difficil materia.

V. Gustar la musica è dono universal degli orecchi, saper la ragione per cui si gusta è pregio particolar dello spirito, e pregio così raro che non è ancora ben certo se alcuno il possegga per modo da spiegar adeguatamente tutti i musicali fenomeni. Così certamente non sembra al N. A. P. Barca, il quale da qualche anno si occupa nel rintracciar il principio d' una nuova teoria della musica. Aveva già egli mostrato nelle precedenti Memorie che in due sole maniere si cercò finora, e doveasi cercar dai filosofi di render ragione delle consonanze e dell'armonia, che l' una si appoggiava all' assuefazione dell' organo, e alla ragione di tale o tal circostanza, coll' altra se ne rintracciava il fondamento nella metafisica del piacere, e nelle immediate sue cause, che alla prima classe appartenevano le teorie di risonanza e di terzo suono, alla seconda le teorie di semplicità di ragioni, le quali tuttochè diversificate nell' esposizione presso il Galileo, il Cartesio, l' Eulero e 'l Diderot hanno però tutte la stessa base, e che finalmente sì l' una che l'altra specie di teorie erano del paro lontane dal presentarci un vero e assoluto principio generatore e spiegator dei fenomeni. Siccome però alla semplicità di ragioni non può assolutamente negarsi una qualche porzion d' effetto, come pur fu mostrato altrove dall' autore stesso, così dietro a questa considerazione spera egli d'esser finalmente giunto alla scoperta di cotesto desiderato principio, ch' egli fa consistere nella

semplicità combinata colla proporzione. A sgombrar gli equivoci egli prende tosto a spiegarci cosa egli intenda per proporzione relativamente alla musica ed al bello fisico, e avendo nella proporzione presa in generale distinto tre specie di ragionevolezza, di natura, d'instituzione, di convenienza, conchiude che il bello di proporzione non dee cercarsi nelle proporzioni astratte ma nell'esemplare stesso del bello fisico, con cui quelle non sempre e assolutamente convengono. Quindi perchè l'esemplar fisico abbia la bellezza di proporzione, vi ricerca tre condizioni, commensurabilità nelle parti, relazione fra esse, e ordine proporzional dei rapporti, dalle quali condizioni riunite risulta il massimo effetto del bello musico. La commensurabilità consiste nella semplicità di ragioni la quale ammettendo il più e 'l meno si propone a misurarla un calcolo proprio; la relazion delle parti, oltre all'ajuto ch'ella deve alla detta semplicità, è non poco sostenuta dai fenomeni delle risonanze e del terzo suono, finalmente la 3. condizione dell'ordine dei rapporti è quella che identifica la nuova teoria, e la rende atta a spiegar que' fenomeni che ad ogn'altra spiegazione resistono. Con queste tre condizioni vengono determinate le ragioni musiche consonanti, e tutti i casi d'armonia consonante per terza maggiore, e terza minore, e tutto corrisponde così esattamente al fenomeno delle consonanze e dell'armonia che sembra quasi il fenomeno, come si esprime l'Autore, dedotto dalla teoria piuttosto che la teoria immaginata dietro il fenomeno.

ERUDIZIONE E BELLE LETTERE.

I. Continuando ad aggirarsi il Signor Abate Guerra per la sua selva diplomatica scorse in quest' anno i diplomi di tre Pontefici Giovanni XV, Gregorio V, e Silvestro II, i quali riempiono lo spazio d' anni 17 dal 985 sino al 1003. In questo breve spazio la disciplina ecclesiastica fu soggetta a molte varietà; divenne quasi generale il sacerdozio de' Monaci, dal che ne addivenne che abbandonassero il lavoro delle mani, credendosi che questo non potesse a verun patto conciliarsi colla dignità e cogli ufizj sacerdotali, opinione che sembra un po' meno conciliabile coll' umiltà e col buon senso: i monasteri si moltiplicarono a dismisura, e si arricchirono di privilegi e di rendite, le canonizzazioni passarono per la prima volta dagli ordinarj ai Pontefici; comparvero i principj delle aspettative, fonti in progresso di tanti scandali, finchè dal Concilio di Trento furono stabilmente abolite: alfine in quest' epoca cominciarono a lanciarsi per interessi temporali quelle folgori che parevano unicamente riserbate a vendicar le ingiurie del cielo, e potè quindi applicarsi ai successori di Pietro l' epifonema Virgiliano *Tantae ne animis coelestibus irae?*

II. La Storia della chiesa di Padova tuttochè d' assai meno importanza che quella di Roma non cessa però d' esser interessante e per gli eruditi e per noi, come quella ch' è strettamen-

te connessa coll' antico stato della città. È opinione dei dotti in queste materie che il Vescovado di Malamocco che divenne in progresso quello di Chioggia, avesse origine dai Vescovi di Padova, i quali prima nel 5. secolo al tempo di Attila, indi nel 7. a quel d'Agilulfo abbandonando il cadavere e le ceneri della patria distrutta ed arsa, cercarono un asilo colà, ed alfine sotto il Longobardico Rotari sdegnando la colleganza d' un Vescovo Ariano andarono col beneplacito del Pontefice a piantarvi stabilmente l' Episcopale lor cattedra. Chiamato il Sig. Ab. Gennari da qualche sua convenienza ad esaminar questa opinione sostenuta anche da un recente erudito trovò nel fatto e nelle circostanze storiche più d' un motivo di dubbio, sinora sfuggito all' avvedutezza dei critici. Seguendo le tre mentovate epoche, e incominciando da quella d' Attila trova egli assai lontana dalla supposta certezza la distruzione della città nostra fatta da quel barbaro Re, come quella che non è mentovata se non se da Paolo Diacono, scrittore troppo lontano dal fatto, laddove gli antichi e più prossimi rammemorando le città distrutte da Attila rammentano bensì Aquileja, Pavia, Milano, ma non fan parola di Padova, come non ne fanno altri posteriori storici che pur parlano di Concordia e d'Altino; e all' opposto qualche altro scrittore delle cose nostre mentovando gli eccidj a cui la città andò soggetta, favella dei Longobardi e degli Ungheri, ma non fa pur cenno di Attila. Quanto ad Agilulfo non può negare il N. A. che Padova non fosse da lui espugna-

ta, ma non credela interamente data alle fiamme, come vuol Paolo Diacono, nè per molti anni disabitata e diserta come afferma il Maffei, e suppone con fondamento che il furor d'Agilulfo siasi unicamente sfogato contro le fortificazioni e le mura della città, non sembrandogli verisimile ch'egli infierisse contro le abitazioni innocenti, quando avea lasciata tornar illesa a Ravenna la guarnigione dell'Esarco Calliuico dominante in Padova, vero e natural nemico dei Longobardi. Non esserci dunque ragione che in queste due epoche i Vescovi Padovani si espatriassero, e per molti e molt' anni stessero esuli dal loro seggio, molto meno esser credibile che ciò accadesse nella terza epoca del Longobardico Rotari, sendochè non avendo quel Re, quantunque Ariano, per attestato degli storici più accreditati dato altrui veruna molestia per conto di religione, sarebbe stato un tratto del zelo mal sonante in un Vescovo cattolico il disertar dal suo posto per semplice antipatia religiosa, non potendo nè la pietà nè la prudenza dettargli il consiglio di esporre la sua greggia abbandonata al pericolo del contagio dell'Arianesimo, stantechè non sarà certo chi pensi che tutto il popolo cattolico volesse rinunziar alla patria e a tutta la sua fortuna civile, e scambiar Padova con Malamocco per aderir al pio invasamento dell' insociabil suo Vescovo. Se così è, converrà dunque che Chioggia cerchi altrove il primo stipite del suo stemma vescovile: io, lasciando ch'ella s'accomodi come può, mi contenterò d'osservare che poichè i furori d'Attila non fanno offesa ai vi-

venti, abbia egli soltanto spaventata o realmente distrutta l' antica Padova, noi possiamo perdonargli assai di buon grado, ripensando ch' egli procacciò alla città nostra la gloria d' avere in principal parte conflnito alla fondazione dell' inclita nazione Veneta, gloria di cui ella è così altamente in possesso, che l' immortal Metastasio volendo indicar i moderni Veneti non sa circostanziarli in altro modo che chiamandoli *la prole d' Antenore* (*e*).

III. Questo nome m' invita a parlar della Memoria del Socio nostro Sig. Ab. Mariani la quale ha per oggetto non la distruzione ma la fondazione di Padova. A chi non è noto il celebre *Antenor potuit* di Virgilio? Potè egli, così Venere presso il Poeta, penetrar sicuro i seni Illirici e gl' intimi regni dei Liburni e varcar il fonte del Timavo, che per nove bocche entra nel mare, e qui *hic* fondò la città di Padova. Questo *hic* diede la tortura ai filologhi e comentatori antichi e moderni. Era evidente che dovea riferirsi al Timavo, a cui era immediatamente contiguo. Or come? Padova fu forse da principio fabbricata nei Carni? Timavo sarebbe il nome del Medoaco? ma quando il Medoaco si scaricò in mare per nove bocche? Ognuno era imbarazzato, non si osava condannar Virgilio d' uno sbaglio così stravagante, nè si sapea come assolverlo. Il N. A. in capo a tanto tempo sciolse questo nodo Gordiano con sorprendente facilità. Quel formidabile *hic* non ha a far nulla col Timavo. A che dunque dee riferirsi? All' Italia. Che ciò sia vero, il mostra l' intera parlata di

Venere, di cui gl'interpreti non attendono che a una parte. Giove padre, dic'ella, che mai ti fece il mio Enea che viene escluso dal mondo perchè non giunga in Italia? Pure Antenore vi giunse malgrado una lunga e perigliosa navigazione fino di là dal Timavo, e quì fondò Padova, e noi che pur siamo tuo sangue saremo sempre respinti dalle spiagge Italiche? E bene. Qui tutto gira intorno l'Italia. Da lei s'incomincia il discorso, termina in lei quasi a centro. Non è egli evidente che anche il mezzo a lei s'appartiene, e che l'avverbio dimostrativo non risguarda il nome a cui per accidente è vicino, ma quello ch'è l'idolo del discorso, e da capo a fondo vi domina? Ecco dunque giustificato Virgilio, ecco Padova restituita alla Brenta. I lumi d'altri dotti uomini raccolti dall'Autore (*d*) illustrano la descrizion Virgiliana, e fiancheggiano la spiegazione presente senza torle il pregio della novità. L'interpretazione è così naturale che parrebbe comune ed ovvia: ma in ogni cosa il dono di veder bene è così di pochi, che spesso la maggior difficoltà consiste nel ravvisare il più facile.

IV. Ma che mai dovrà pensarsi di Pindaro? (parlando d'un tal poeta non disdice un volo pindarico) È egli veramente l'esemplare e 'l genio della poesia lirica, o non è che un verseggiator ampolloso raccomandabile soltanto per un brillante e fantastico vaniloquio? le sue ode hanno esse un oggetto ragionato, un disegno ben inteso, un'economia ordinatrice nel tutto, un'armonia nelle parti,

o non sono esse altro che un aggregato di luoghi comuni, di sentenze intruse, di digressioni impertinenti, di favole insipide, un corpo accozzato di membri eterogenei senza proporzione o rapporto, in una parola sogni d' una fantasia vaneggiante, piuttosto che parti d' una intelligenza poetica? Una tal questione avrebbe altamente scandalezzato l' Antichità. Ella non ebbe mai che una voce rispetto a Pindaro. Platone, Orazio, Quintiliano (quai giudici!) lo esaltano fino alle stelle, e ne parlano come d' un vero inspirato d' Apollo. Contuttociò varj critici moderni, e segnatamente i Francesi si mostrano assai poco amici del Cigno Dirceo, e accusandolo qual d' uno qual d' altro degli accennati difetti, gli lasciano poco altro pregio che quello d' un frasario più pomposo che saggio, d' un entusiasmo non sempre proporzionato, e d' alcune buone sentenze. Zelatore per instituto e per sentimento della gloria degli autori classici il Sig. Ab. Costa si propose in quest' anno di sostenere l' onore di Pindaro, e assunse di provare che le censure a lui fatte procedono da leggerezza di giudizio, da prevenzioni nazionali, e sopra tutto dal prurito del filosofismo e del bello spirito, malattie dominanti del secolo, che Pindaro è tuttavia il principe dei lirici, e che ognuna delle sue ode è un tutto perfettissimo nel quale malgrado l' apparente moltiplicità e discrepanza d' idee si scorgono due unità, vale a dire unità di lavoro poetico, e unità d' oggetto individuale, in guisa che l' encomio è così proprio del lodato che non

potrebbe a verun altro adattarsi. Per dimostrare il suo assunto prese egli ad esaminare la prima delle sue ode in cui si esalta la vittoria di Gerone nei giuochi olimpici, ed assunse di far vedere che lungi dall' esser un accozzamento di quattro elogj come pretende l' Accademico Francese Sig. Massieu, non è che l' elogio unico del principe siracusano, e che il disegno occulto del poeta non ravvisato nè dai critici nè dagl' interpreti è il giustificarlo dall' accusa fattagli da Simonide della sua soverchia passione per i giochi equestri di Grecia, mostrando che le corone olimpiche sono degnissime della regal maestà, e formano l'apice dell' umana grandezza. Se l' idee del N. A. vien confermata dai dotti il di cui consenso autentica la verità, potrà egli applicare ai critici di Pindaro il tratto nobilissimo del suo poeta.

Grande è quel cui natura il genio imparte;
Ma quei che son per arte
Solo a garrire audaci,
Corvi loquaci,
Gracchiano invano
Contra l' alto di Giove augel sovrano.

CLASSE DEGLI ALUNNI.

I. Dopo le fatiche dei Pensionarj e dei Socj giusto è di far parola anche degli alunni, ordine per lunga pezza taciturno, ma che rigenerato con altri metodi cominciò bentosto a dar prove non dispregievoli di vita e di attività. Un saggio considerabile di esse diede in quest' anno fra gli altri il Sig. Pier-Antonio

Bondioli di Corfù con una dissertazione sull' uso medico delle fregagioni. Il lavoro è diviso in tre parti, nella prima delle quali si tratta della loro influenza sopra le più grandi e importanti funzioni del corpo animale, la 2. deve versare sulla corrispondenza di questa pratica con l'uso dell' elettricismo, facendo un' accurata discussione delle dottrine più interessanti di questo recente ramo di Fisica; nella 3. alfine debbono indicarsi le varie specie di fregagioni adattate alle malattie particolari, e i metodi da osservarsi per ciascheduna. Il giovine autore non lesse finor che la prima parte, nella quale volgendo il suo argomento per tutti i lati fissò con accurata analisi, e opportuni ragionamenti l' attività delle fregagioni 1. Sul corso dei liquidi. 2. Sul rigor delle fibre. 3. Sulla regolarità e natura delle secrezioni. 4. Sulla traspirazione, 5. Sul sistema nervoso. 6. Su i visceri del basso ventre. Così il Sig. Bondioli cercò di far conoscere e apprezzare, per principj e per sistema di scienza, ciò che non fu sino ad ora che una pratica mal seguita, appoggiata solo all' autorità dei primi Padri della medicina, e all' esperienza quasi accidentale d' alcuni clinici, onde estendere maggiormente a vantaggio dell' umanità l' uso d' un rimedio di tal efficacia ne' suoi effetti, tanto più prezioso, quanto è più comune e più semplice.

II. In modo diverso si distinse pure l' industria d' un altro alunno il Sig. Ab. Bartolommeo Toffoli di Cadore; spinto egli da un particolare istinto meccanico presentò all' Ac-

cademia un suo planisferio rappresentante il compiuto sistema copernicano messo in azione con tutti i complicati suoi circoli col giuoco d' innumerabili ruote animate da un orologio, e perchè questo esprime i moti del cielo lentissimi a vedersi, pensò egli di far in guisa che l' orologio si staccasse a piacere, onde sostituirvi una chiave che con un breve giro di mano mostrasse in pochi momenti tutto il complesso dei movimenti celesti. Tuttochè la macchina non sia per se stessa assolutamente nuova, ella è però tale rispetto al merito del Sig. Toffoli, il quale non avendone mai veduto alcun esemplare lo si formò col suo spirito, e cavò tutto dal proprio capo. A ciò riflettendo l'Accademia non meno che alla particolare industria dell' autore nel combinar tante ruote, e sopra tutto nel prevenire con felici ed ingegnosi ripieghi le implicanze che risultavano dalla difficoltà di conciliar la discordanza di alcuni moti, credè di dover ricompensare i talenti del giovine artefice non solo coll' onorifica ricordanza di questo giorno, ma insieme anche con una privata gratificazione, onde animar maggiormente ad un tempo e la sua felicità esecutiva e la sua inventiva sagacità a vantaggio ed avanzamento dell'arti.

Le prove d' ingegno date dagli alunni e dai Socj sono giustamente accolte dall' Accademia con una specie di compiacenza materna, non solo perchè queste sono frutti gratuiti del loro zelo, ma sì anche perchè i loro autori si risguardano come i successori presuntivi destinati a riparar le perdite fatalmente troppo frequenti

del nostro corpo. Due quasi consecutive ebbe esso a soffrirne in quest' anno in due accademici pensionarj diversi di studj e di pregi, dico il Sig. Professor Dalla-Bona, e 'l Sig. Conte Polcastro, l' uno si rese celebre per lunga e avventurata sperienza medica, per quella clinica sagacità, che afferra in un colpo d' occhio il male e il rimedio e per una certa felice audacia che impone in un certo modo all' infermità, e inspira forze all' infermo (*e*); si distinse l' altro per una curiosità passionata per gli antichi monumenti del Lazio, di cui si rese benemerito colle sue erudite fatiche, e per lo studio accurato degli autori classici di cui con onorevol dispendio formò un' insigne Biblioteca ad ornamento della città non meno che della sua nobil famiglia, e quel ch' è più pregevole ad uso libero degli studiosi e dei dotti: il primo dopo aver rapite alla morte non poche prede, cesse alfine alla sua nemica, ma non però senza gloria, avendo contrastato a lei sino all' ultimo gli avanzi d' una vita di cui sostenne a tutta possa i diritti e gli ufizj (*f*); il secondo compiè placidamente una carriera passata con equabil tenore fra l' innocenza e lo studio, lasciando commendevoli esempj di modestia ai letterati, di costumatezza e rettitudine alla società, alla patria di zelo, ai cogiunti d' amor fraterno e domestico. Ai posti vacanti per la loro morte furono promossi il P. Professor Barca e il Sig. Girolamo Fiorati ambedue benemeriti Socj, e in luogo di questi furono sostituiti, il Sig. Stefano Galino già corrispondente; e l' Ab. Angelo Zendrini Alun-

no dell' accademia, ambedue noti per pubbliche prove d'ingegno, le quali meritarono all'uno il grado di P. P. di medicina teorica in questa Università, e ottennero all'altro il favorevol giudizio dei giornalisti stranieri (g).

In tal guisa sonosi da noi risarcite nel miglior modo che per noi potevasi le perdite interne del nostro corpo: così potesse risarcirsene un' altra esterna sì, ma gravissima, che soffersero ad un tempo l'Accademia e la Società nella persona del Sig. Conte Carlo Bettoni Socio nazionale di sempre acerba ed onorata memoria. L'umanità si vide rapire in esso il benefattore e l'amico. Egli meritava d'esser chiamato con soprannome distintivo il Filantropo. Giovar a' suoi simili, migliorarli, felicitarli, erano gl'idoli dominanti del suo spirito, ch' ei coltivava non già con sterili voti, o con oziose declamazioni, ma coi sacrifizj e coll' opera. Cadetto d'una opulenta famiglia, tuttochè non possedesse che una picciolissima porzione dei beni creditarj, non lasciava d'impiegarne regolarmente la maggior parte in opere di beneficenza, ora allevando a sue spese ne' buoni studj giovinetti di belle speranze oppressi dall' angustie domestiche, ora eccitando con ricompense la diligenza degli agricoltori, o la sagacità degli artisti, ora alfine proponendo premj ragguardevolissimi ai letterati che si occupassero con successo in opere di spirito dirette al maggior vantaggio sociale, armato costantemente della più filosofica tranquillità contro i motteggi e gli schermi con cui la bassezza e l'interesse

sogliono sempre vendicarsi di chi gli umilia con qualche eroica virtù. Sopra tutto era suo massimo oggetto di rendere gli uomini per quanto è possibile essenzialmente e radicalmente appassionati del ben comune per mezzo d'un sistema il più ragionevole di educazione morale, incominciando da quelli che favoriti dalla fortuna, chiamati dalla nascita a posti luminosi e autorevoli attraggono tutti gli sguardi, e possono ed car le nazioni (*h*) col loro esempio. Egli meritava un elogio simile a quello che il senato Romano diede a Varrone dopo la rotta di Canne di non aver disperato della Repubblica. Malgrado le triste e quotidiane esperienze non sapeva egli disperare della natura umana; nè potea deporre la speranza che l'amor proprio illuminato dalla ragione, diretto dall'industria, attratto dagli esempj, educato dall'abitudine, non giungesse alfine a sentire profondamente questa sublime verità, che il suo maggior interesse è quello d'esser virtuoso, benefico, e che il bene de' particolari non può mai separarsi impunemente dal ben comune. Pieno di questi principj a cui dedicò la sua vita, volle render anche la sua morte utile alla Società, destinando una porzione del suo patrimonio ad esser impiegata annualmente nel cercar i mezzi pratici di perfezionar l'educazione morale, della qual sua sacra ed ultima volontà lasciò depositaria ed esecutrice la nostra accademia onorandola della fiducia ch'ella si recherebbe a gloria di esporsi gratuitamente a fatiche, a dispendj, e forse anche a vessazioni,

e calunnie per cooperar a così nobile oggetto. È ben trista cosa per l'umanità che azioni di tal fatta, sembrino piuttosto strane che grandi. Se non si osa emular la virtù, non vorremo almeno ammirarla?

ANNOTAZIONI.

(*a*) Così appunto esclamano pressochè ogni anno i poveri villani e abitanti delle nostre terre ai quali le acque della Brenta e del Bacchiglione non cessano di recar gravissimi danni. Se ne aspetta sempre il riparo. Ma l'aspettare è un verbo a cui par che manchi il presente.

(*b*) Villaggio sulla Brenta lungo la strada di Venezia lontano da Padova sei miglia.

(*c*) Ezio Atto 1. Sc. 2.

(*d*) In particolare di Roberto Wood nella sua opera *sul genio* originale d' Omero

(*e*) V. nel fine l' elogio di questo Accademico.

(*f*) Per una dissertazione da lui pubblicata sull' origine della lingua Ebraica.

(*g*) Il Conte Bettoni propose un premio di 100 Zecchini Veneti a chi divisasse il miglior sistema d' educazione per eccitar la passione del ben sociale nel cuor dei giovani destinati dalla nascita o dalla fortuna a posti eminenti. Egli commise il giudizio delle Memorie all' Accademia di Padova. Tra molte ragguardevoli ed interessanti Memorie nella nostra e nelle lingue straniere restò dopo molte dubbiezze coronata la Memoria Francese del Sig. Gian Filippo Liebe-Kuhn, Rettore delle scuole pubbliche di Nevv Ruppin. Ebbero l' *accessit* un' altra pur Francese del Sig. Guillaume Pastore della Chiesa Francese d' Alberstadt, e una terza latina del Sig. Gian-Federigo Hottinger Professor d' Eloquenza a Zurigo. Le Memorie furono poi pubblicate in Padova l' anno 1784. presso G. B. Penada. Tutte e tre riunite meriterebbero di formar il Codice di tutti gl' Institutori degli eredi presuntivi.

(*h*) La disposizione testamentaria del Bettoni, ecci-

tò, come può ben credersi dei litigj forensi. I causidici, per cui ogni mezzo è buono, purchè si vinca, diedero alla causa quel ternio col quale ben sapevano, che avrebbero per secondi la malignità e il pregiudizio. Perciò l'autore che scrisse la sua relazione nel corso dei primi atti avea data al suo discorso una conclusione diversa: ma essendosi poscia, innanzi alla sessione dell'accademia, terminato l'affare con un accordo, l'Ab. Cesarotti sostituì alla prima la conclusione che si è veduta. Certi però che i lettori vedranno con piacere anche l'altra soppressa ci facciamo lecito di pubblicarla » Questo entusiasta del ben » sociale, quest'uomo straordinario che avea l'idee » dell'Ab. di St. Pierre, e l'anima di Fenelon, » che in Atene avrebbe ottenuto una corona in pieno » teatro, che a Parigi potea meritar un elogio de » gran Thomas, il di cui nome sarà un giorno regi» strato a vita perpetua negli annali della beneficen» za; il Bettoni, dico, era egli realmente un saggio » o un frenetico? e il pubblico deve alla sua memo» ria ammirazione o ludibrio? Questo (o secolo filo» sofico, o Posterità) questo è un problema forense, » e non del foro vandalico.

RELAZIONE IX.

MDCCLXXXVIII.

SOMMARIO.

Filosofia sperimentale. I. Sopra i giumarri. II. Sopra la supposta fecondità delle mule. III. Sopra i prodotti di alcune radiche paluatri. IV. Parallelo fra la Chirurgia e la Medicina. V. Sull' elettricismo prodotto dalle frizioni mediche. *Mattematica.* I. Sopra un' abbreviazione del calcolo dell' Ecclissi.. II. Sopra alcune occultazioni di stelle, e una di Giove dalla Luna. III. Sopra le ancore. *Filosofia razionale.* I. Sopra il commercio dell' anima col corpo. II. Sopra la servitù personale. *Belle lettere.* I. Sopra l'eloquenza estemporanea. II. Analisi della 4. Pitica. III. Confutazione del sistema allegorico-mitologico del Gebelin.

CLASSE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE.

I. La Storia Naturale fu per lungo tempo una storia mitologica, sparsa di prodigj e di favole. La filosofia e l'osservazione ne l'andarono successivamente purgando, non però in guisa che non vi si scontri ancora qualche residuo dell' antica mitologia. Il Sig. Caldani in quest' anno ci presentò una specie di minotauro a cui si propose di dar la caccia. Così può in certo modo chiamarsi quell' animale detto dai

Francesi *giumarro*, e dai Piemontesi *bif-baf*. Esso non è veramente il frutto degli amori d'un toro con una principessa della stirpe del Sole, come la moglie del buon Minosse; la sua origine è meno poetica, ma non però più reale. Vuolsi che il giumarro nasca dall'accoppiamento d'un toro con una cavalla, o anche con una femmina di razza più ignobile. È più piccolo d'un mulo, peloso, deforme, testa grossa e corta, occhio come quel di Giunone, gambe vaccine, la mascella di sotto più lunga della superiore, e due prominenze sulla fronte rammentano le corna paterne. Benchè questi caratteri ammettano varie dubbiezze, non si nega l'esistenza dell'animal così detto; ma si contrasta de' suoi natali. Il fu Sig. Bourgelat, celebre Veterinario che ha tagliato molti giumarri, afferma di credere alla loro genealogia quanto alla sua propria. L'asserzione d'un tal uomo fece molta impressione sullo spirito del Sig. Bonnet, tanto più ch'ella parea confermata dal Sig. Conte Morozzo V. Presidente della Società di Torino in una Memoria scritta sopra tale argomento. L'incertezza e la curiosità del Signor Bonnet su questo capo interessante nella storia della Venere animalesca diede luogo ad un commercio epistolare col Sig. Caldani stimolato dall'amico a procacciarsi qualche avverata esperienza sull'accoppiamento d'animali tanto disparati e disformi. Il fisiologo di Padova si mostrò su questo articolo alquanto più incredulo del Ginevrino. Convinto che un tal fenomeno non erasi mai veduto tra noi ove pur le torme de' buoi e de' cavalli pascono insieme

con piena amichevole libertà, certo altronde della estrema repugnanza mostrata da cotesti animali ad un tal commercio, colla quale resistettero più volte agli ordini di S. M. Sarda il fu Carlo Emmanuele III. che comandò di tentarne per ogni mezzo la prova, prova che alfine effettuata una volta non ebbe poi alcun frutto; osservando alfine che le relazioni accennate mancavano tutte poco o molto d'esattezza in qualche essenzial circostanza, non sa difendersi dal sospetto che gli Storici e Genealogisti del Giumarro non fossero illusi dalle loro prevenzioni, o dall'amor del singolare tanto seducente per i dotti, quanto lo è per il volgo quel del mirabile. I caratteri assegnati a questo animale ad uno ad uno dal N. A. non gli parvero punto atti a stabilire una nuova specie, essendo per suo avviso semplici accidentalità da lui talvolta osservate anche negli individui di razza asinina o mulesca. Perciò si credè in diritto di opinare che i così detti Giumarri altro non fossero che piccioli muli di quella specie che *Bosmulo* è detta dai nostri, e dai Francesi *Bardeaux*, opinione che il Sig. Caldani ebbe poi la compiacenza di veder confermata dal testimonio autorevole dell'amico suo Sig. Somis Professor di Torino, il quale avendo raccomandato di verificar la cosa ad alcuni giovani medici delle montagne del Piemonte, patria natural dei Giumarri, n'ebbe una risposta pienamente analoga a quella del N. A. siccome una poco diversa ne diede al Sig. Bonnet il March. di Brezè Ispettor delle stalle Regie di S. M. Crist. che avendo inutilmente ten-

tato più e più volte questi accoppiamenti eterogenei, non sa dubitare, che i Giumarri che gli furono mostrati nelle valli del Piemonte non siano una specie d'asini mascherati, fenomeno non punto straordinario.

II. Dopo aver cacciato dal regno della natura questo essere chimerico, il Sig. Caldani passò a dimostrare la poca fiducia che meritava l'altra storia spacciata da più d'uno dei moderni naturalisti sulla fecondità delle mule. I loro parti negli annali Romani erano frequenti, ma solo in qualità di prodigj, ch'è quanto a dire di fole. Si disse in altro tempo che la gravidanza delle mule era comune in Egitto, quando presso gli Egizj il simbolo della donna sterile era appunto la mula stessa. Contuttociò ai tempi nostri il celebre Conte di Buffon, e il Sig. Sennebier di Ginevra ammettono alcune storie di mule che partorirono, o abortirono nelle Isole Americane, e il Bourgelat attesta che se ne trovano di feconde nelle provincie meridionali di Francia. Tali autorità fecero vacillare il Sig. Bonnet nella prima opinione sulla loro sterilità. Più severo il N. A. fatto un esame rigoroso alle dette storie, non iscorge in esse i caratteri precisi di verità, e crede a ragione che in tali materie i nostri Mulinaj siano più autorevoli di molti dotti. Ma perchè i muli tra noi sono comunemente resi infecondi per arte, così si procacciò egli notizie dal Genovesato, ove crescono interi e salaci, ed ebbe certi riscontri non esservi mai stato esempio della loro fecondità. Fede maggiore sembrava meritar la storia d'una mula pezzata

che in Napoli partorì in questo secolo un cavallo pur pezzato similissimo ad un altro che trovavasi nella stalla regia; ma tuttochè il Sig. Caldani riconosca in questa relazione qualche apparenza di veracità meno equivoca, non la scorge però così ben circostanziata, così inaccessibile al dubbio, che possa servir di base ad un' opinione contraria all' esperienza generale del corso ordinario della natura. Sembra che questa madre comune abbia voluto impedire la propagazione di coteste generazioni bastarde: sarebbe desiderabile che la natura medesima avesse provveduto allo stesso modo anche negli accoppiamenti umani, e che i maritaggi mal assortiti, se non possono impedirsi, fossero almeno infecondi, onde la società non venisse a poco a poco a contaminarsi di schiatte imbastardite e degeneri.

II. La Fisica ci presenta la storia delle generazioni, ma la Chimica sembra rivelarci le creazioni della natura. Tal può dirsi in certo modo la formazion de' metalli, i quali soli, a detto del Sig. Conte Carburi, fra tutte le conosciute sostanze non avendo coll' altre somiglianza di carattere, o analogia d' alcuna specie, sembrano uscire come dal nulla, senza germe, nè principio omogeneo. La natura operando con incessante lentezza nel suo tenebroso elaboratorio trasforma con arcane invisibili forze le terre volgari in alcune sostanze metalliche; ma siccome poche sono le terre che si prestino a questa singolar metamorfosi, e le terre stesse si alimentano a poco a poco e s' impinguano colle spoglie di

altri prodotti naturali, che vanno a sciogliersi nel suo grembo, perchè non potrà congħietturarsi che cotesta qualità metallifica di esse terre sia in parte un effetto della differenza di quei prodotti che scomposti ed attenuati vi depongono le loro spoglie, e che quindi tra quelle e questo debba trovarsi un qualche grado di somiglianza? Perciò certo essendo che varie situazioni paludose d'Europa sono feconde di quella specie particolare di ferro che appunto dalla sua sede si denomina ferro palustre, s'avvisò il Sig. Conte Carburi d'intraprender una nuova analisi di alcune zolle di radiche delle piante cresciute in que' paludosi terreni, e ciò affine di veder se gli riuscisse di afferrar dirò così un qualche anello di comunicazione tra il ferro e i vegetabili palustri che col loro periodico deperimento accrescono il fondo terrestre, e somministrano alimento e materia alla miniera metallica. L'analisi e il metodo di cui fe' uso il N. A. non furono sinora tentati da verun altro, e i suoi primi tentativi furono ricompensati dal buon successo, poichè oltre all'essersi convinto di ciò che faceva il soggetto delle sue ricerche, fece anche con questo mezzo altre utili e interessanti scoperte. Assoggettò egli alle sue sperienze le dette radiche non ancora spoglie degli esterni caratteri della loro vita vegetabile, e in istato di torba nascente, ed ecco i risultati ch' esse gli diedero. 1. Queste radiche ripurgate dalla terra che le circonda, e abbruciate si riducono in ceneri validamente magnetiche, e che si colorano

diversamente secondo i gradi del successivo infocamento; quindi avendo il nostro Accademico osservato che il colore di queste ceneri a differenza di pressochè tutti gli altri colori fini impiegati nella pittura, in luogo d'esser distrutti o pregiudicati dagli acidi e dagli alcali, ne riescono più vivaci e più belli, tentate varie sperienze si convinse che queste ceneri somministrano realmente tinte ottime e resistenti nelle tre specie di pittura, a olio, a fresco, ed a colla, e possono tener luogo d'alcune terre minerali, come la lacca volgare, l'ocra e talor anche il cinabro. 2. Risultarono dalle sue sperienze due vetrificazioni importanti, la prima è un vetro durissimo, e scintillante ai colpi dell'acciajo, infrangibile come l'ottima porcellana, e nero-lucido quanto il più eccellente smalto di questa specie, l'altro è un vetro affatto simile a quello delle bottiglie d'Inghilterra, e d'Olanda, scoperta utilissima alla nostra Vetraria che protrà gareggiar colle straniere nazioni anche in questo genere. 3. L'oggetto scientifico de' suoi sperimenti era quello di estrar dalle dette radiche lo sperato metallo. Ma egli ci avverte, che, se si fosse attenuto ai soliti metodi docimastici (*) in luogo d'una verità non avrebbe ritratto che due errori, l'uno che queste ceneri essendo magnetiche contengono ferro comune, l'altro che il sudetto ferro è irreducibile a vero metallo, come lo fu sinora pei Chimici quello del sangue. Perciò

(*) D. δοκιμάζω *experior*.

facendo uso d' un semplicissimo e nuovo artifizio mostrò all' Accademia che con questo mezzo si estraeva il metallo dalle stesse ceneri, da cui coi lavori più complicati non poteasi estorcerne un solo atomo; che il detto metallo attirabile dalla calamita finch' è diviso in minute schegge, cessa d' esser magnetico, allorchè le schegge si raccolgono in un solo pezzo; che finalmente non è desso ferro comune, ma quel *Siderum*, o *Siderite*, o *hydrosideron* descritto per la prima volta dall'illustre Bergman, e che diede luogo ad abbagli, e ad errori di fatto e di conseguenza, i quali ora restano smentiti dalle nuove speriénze del nostro Chimico. Così la scoperta del Sig. Carburi promette ugual vantaggio alla scuola e alla società, alla dottrina ed all' arti: pregevole ancor più, perchè il risultato dei fatti è dovuto all' industria inventiva del merito. Negli studj sperimentali, molti trovano, pochi scoprono, altri rintracciano il vero, ed altri v' incappano.

IV. È assai difficile che due sorelle emule di pregj non passino tosto o tardi dalla rivalità alla discordia. La letteratura ce ne somministra gli esempj non meno che la vita domestica. Qual fratellanza più naturale e più stretta di quella che passa fra la Chirurgia e la Medicina? Ambedue ministre della salute, occupate negli stessi esercizj, l' una senza l' altra imperfette, non dovevano esse per loro interesse reciproco viver in un' armonia la più concorde e durevole? Pure, come attesta il Sig. Bonioli, non andò guari che la cadetta di esse, voglio dire la medicina soppiantò la sua primogenita.

L' ingrandimento dell' arte nocque all' unità. Si divisero gli ufizi che dianzi erano comuni e promiscui: si assegnò all' una la parte più laboriosa e meccanica, quella ch' esigeva più specialmente spirito ardito, occhio di lince, mano destra e sicura, cuore eroicamente e salutarmente insensibile: ritenne l' altra per se la parte più agiata e tranquilla, ove ha più luogo il consiglio che l' opra, e la sagacità speculativa più che la pratica attività. La Chirurgia ebbe a cimentarsi coi morbi esterni e visibili, la medicina contrastò cogl' interni, ove lavorandosi al bujo si può travedere più impunemente, e l' errore dell' arte può mettersi a conto della natura. Cogli ufizj divisi si divisero ben tosto anche gli animi. Si destò una gara non di gloria, ma di vanità: la medicina affettò di guardar la sorella con insulto e dispregio, chiamandola subalterna meccanica, ministra vile, brutta di sozzume e di sangue. Colla pompa delle dottrine Fisico-Mediche, talora sterili e inopportune, coi garbugli d' un gergo scientifico ella sopraffece la sua rivale, impose alla moltitudine, attrasse a se onori, titoli, cattedre, e quel che val tutto, ricchezze. La chirurgia restò degradata, e avvilita; gli artisti di genio chiamati dalla natura a professarla, ne disertarono il campo con danno dell' umanità, e correndo dietro alla fortuna ambirono il grado di medico, e sdegnarono i lor naturali esercizj. Quindi quest' arte preziosa divenne a poco a poco il partaggio d' una turba gregaria, senza educazione opportuna, senza corredo di discipline, meccanica a poco

meno de' suoi strumenti, e la società non ebbe per lungo tempo che operatori materiali, e spesso anche carnefici titolari. Ella a dir vero in questi tempi risorse in più fortunate provincie, e giunse al colmo della perfezione e dello splendore: ma nell' Italia nostra, se crediamo al Sig. Bonioli, sembra ancora assai lontana da quello stato di floridezza, e da quel posto d' onore, a cui può aspirar degnamente. Giace ella tuttavia oppressa dal fasto imponente della sorella, e conviene che ne mendichi la protezione e la grazia. Il Sig. Bonioli, che a guisa degli antichi Asclepiadi riunisce in se stesso le due facolta, sente compassione e sdegno dell' avvilimento d' un' arte così benemerita, vuol richiamarla all' antica gloria, e quel ch' è più renderla degna di meritarla. Per suscitare in essa un nobile orgoglio le mette dinanzi la sua storia, i suoi pregi, le ricorda ch' ella fu la prima in origine, e la maestra della medicina, giacchè essendo i mali interni, a riserva delle febbri, analoghi a quelli che fanno il soggetto della Chirurgia, dal modo di curar le pesti visibili del nostro corpo, s' imparò per induzione ad estirpar le nascoste, che da lei vennero le prime conoscenze anatomiche, che in tutta questa scienza ella ha un diritto più essenziale e più incontrastabile, ch' essa è libera e indipendente nelle sue funzioni, e liberale di soccorso non ha mestieri di mendicarlo, che infine è dessa più necessaria alla vita, di un' utilità non problematica, d' un' efficacia più certa perchè guidata dalle traccie luminose della

sperienza, non traviata dagli abbagli delle incerte speculazioni teoriche. Il Sig. Bonioli con questo discorso pieno di fervido zelo è ben lungi dal proporsi di suscitar tra queste due arti una picca sterile d'amor proprio. Egli non si prefigge che di conciliarle, invitandole a riannodare i vincoli della loro obbliata fraternità. Chirurghi, vuol egli dire, siate degni della vostra origine; medici, non trascurate i presidj d'una facoltà che vi fu madre e maestra: voi corredatevi delle scienze direttrici, e voi frequentate maggiormente le officine dell'esperienza, e non abbiate una fede cieca nei vostri libri: rispettatevi a vicenda, e con un sistema meglio inteso di colleganza, cospirate insiemé alla grand'opra della salute. La Parenesi è moralissima, ma taluno potrebbe crederla superflua: l'oratore aveva un mezzo più efficace e pacifico di persuadere i suoi confratelli: il suo esempio.

V. Fra le dottrine che il Sig. Bonioli rimprovera come un lusso sterile alla scienza medica dovranno forse annoverassi le teorie dell'elettricismo, che opera a' tempi nostri così strepitosi prodigj nel teatro della natura? Non è certamente credibile che un fluido così onnipotente che vivifica e scompone a suo grado la massa inanimata degli esseri, non debba aver parimenti un'influenza sensibilissima sopra la macchina umana; ma questa influenza sarà poi funesta o benefica? Qui è dove sta il conflitto delle opinioni e dei fatti. Le ragioni sono controverse, le sperienze contradittorie: uno stuolo di fisici d'alta fama forman l'elogio

alle cure elettriche, un'altro la satira. Perciò l'utilità dell'elettricismo nella medicina può sembrar tuttavia un problema pieno d'oscurezza e d'equivoci. Il nostro Alunno Sig. Bondioli continuando a sviluppar le sue idee sull'uso medico delle fregagioni, fu condotto dal filo de' suoi ragionamenti a trattar di proposito questo interessante argomento. Partendo dal principio che il fluido elettrico non è un elemento straniero alla natura animale, e che il nostro corpo n'è più o meno imbevuto, prese d'apprima a mostrare che tutti gli attriti esterni delle parti componenti la nostra macchina sono atti a suscitarlo e promuoverlo, che tutti i mezzi tendenti ad accrescere il numero e la forza di questi attriti ne accrescono maggiormente la copia, e l'attività: quindi avendo egli altrove abbondevolmente provato che le fregagioni sono atte ad aumentare il moto del sangue nelle infinite diramazioni dei vasi, ed in conseguenza anche la forza degli attriti per le innumerabili superficie dei solidi, si crede in diritto di conchiudere che una tal pratica possa e debba risvegliare il suddetto fluido, tanto più ch'ella unisce agl'interni sfregamenti l'esterno attrito cutaneo. Ben s'avvide però egli che non giovava punto alla causa delle fregagioni se non gli riusciva di provare che cotesto fluido provocato doveva irrigar il corpo d'una salutare influenza. Egli non sa dubitarne, si trova bensì sforzato a dubitare delle ragioni, alle quali i più celebri elettricisti pretesero di appoggiare una tal dottrina, e crede appunto che dalla poca loro esattezza e solidità ne sia

addivenuto che la medicina elettrica trovi tuttavia molti increduli e abbia fatto assai minori progressi di quel che sembrava prometterci. Quindi esaminando ad uno ad uno i sistemi che regnano a' nostri tempi nella scienza elettrico-medica, quali sono la meccanica repulsion delle parti, l' aumento della circolazione del sangue, la promossa secreziono dell' umor traspirabile, s' adopera a mostrare quanto ciascuno di questi principj o in se stesso, o per le ragioni su cui si fonda sia lontano da quell' evidenza che genera il convincimento, nè crede che vagliano a convalidarli o il famoso esperimento del zampillo d' acqua elettrizzata, o l' ipotesi dei tubi capillari, o l'analogia dell' evaporazione dei liquidi, argomenti tutti ch' ei trova fragili, e tali che la teoria elettrica fondata sulla loro base non gli sembra che vacillante ed incerta. Cercando adunque il nostro giovine Accademico un appoggio più solido a questa dottrina crede di ravvisarlo nella facoltà sovranamente irritante del fluido elettrico, facoltà scoperta fra gli altri dal celebre Hallen, ma che gli elettricisti lasciarono passare pressoche inosservata senza mostrar sospetto ch' ella potesse essere il principio più certo del lor sistema. A questo afferrandosi il Sig. Bondioli osserva che allorchè questo fluido irritante passa come un torrente per ogni fibra del corpo forza è che produca un effetto relativo alla sua massa e celerità, e poichè la circolazione è posta nello stimolo che riceve il cuore dal sangue, e nell'alternativo irritamento delle sue orecchiette,

dei seni, e dell' arterie cospirante col primo a questa grand' opera, ne segue di necessità che essendo tutto il sistema animale invaso in ogni suo atomo dal fluido elettrico si acceleri il moto del sangue, e quindi si accrescano tutte le azioni primitive e subordinate dipendenti dall' irritabilità, primaria e generale regolatrice della sanità e della vita. Ma tornando alfine alle sue dilette fregagioni conchiude il nostro Alunno che poichè queste promuovono a loro grado cotesto benefico fluido non con impulso strepitoso e violento, ma con una placida continuata ed insinuante lentezza, devono anche per questo capo credersi benemerite della salute, e degnissime che se n' estenda la pratica, trascurata solo per ciò che doveva maggiormente raccomandarla, voglio dire per la sua amabile facilità.

CLASSE DELLE MATTEMATICHE.

I. Continuando i nostri Astronomi colla solita vigilanza ed accuratezza ad esplorare checchè va accadendo nel cielo, esposero all' accademia il risultato delle loro osservazioni. Il Sig. Ab. Toaldo ci diede ragguaglio dell' ecclissi del Sole accaduta il dì 15. Giugno dell' anno scorso e da lui calcolata, la quale benchè a cagione dello stato nubiloso dell'aria non potesse osservarsi che per metà, pur egli seppe trarne il miglior partito possibile, avendo trovato ne' suoi calcoli di che correggere le tavole astronomiche che la sua osservazione con-

vinse di sbaglio, e di fissar la longitudine dell' Osservatorio di Padova rispetto a quel di Parigi, che trovò sol d' un secondo maggior di quella che avea già egli stesso determinata con altri mezzi. Questo è il frutto generale delle osservazioni astronomiche, ma il Sig. Abate Toaldo ritrasse dal suo presente lavoro un compenso ancor più pregevole. Quest' è ch' egli ebbe la buona sorte di osservare primo d' ogni altro che questo calcolo dell' ecclissi del Sole che vale anche per le stelle fisse, calcolo prolississimo e tediosissimo poteva sensibilmente abbreviarsi. Egli provò col fatto che l' abbreviamento è non meno certo e legittimo che di massima utilità, sì per il doppio risparmio di fatica e di tempo, come del pericolo d'errare, e di traviarsi in un labirinto sì lungo. E un po' singolare, riflette il N. A. che dal tempo d' Ipparco e di Tolommeo sino ai nostri giorni in cui si ricalca da tanti il cammino stesso, niuno ancora siasi accorto dell' accennato accorciamento. Esso non è a dir vero, com'ei confessa, grandissimo, ma in un viaggio lungo e scabroso che dee corrersi tante volte e ricorrersi, qual è il calcolo dell' ecclissi, anche il risparmio d' alcune poste porta in capo a qualche tempo un profitto considerabile.

II. Due occultazioni d' una stella di Castore e d' una di Polluce sotto la Luna furono il soggetto delle osservazioni del Sig. Ab. Cheminello. Ebbero queste per oggetto di scoprir la differenza dei meridiani, e la correzione delle tavole lunari per guida specialmente della navigazione. Ma nella occultazione della

stella di Castore accaduta il dì 26 dello scorso Novembre l' inflessione della luce lunare che fu più lunga del solito diede occasione al N. A. di farci sopra qualche nuova ricerca. Il fenomeno dell' inflessione già osservato dal Grimaldi e dal Newton fa un effetto simile a quello della rifrazione; poichè siccome questa sostiene per qualche minuto sopra l' orizzonte il Sole già tramontato, e cel mostra innanzi che sorga, così l' inflessione per qualche secondo di tempo ritien sul lembo della luna la stella poco dianzi occultata; e similmente la ci fa comparir visibile innanzi al punto dell' emersione. Il Sig. di Sejour avea già calcolato l' effetto medio d' un tal fenomeno; ma il N. A. ci avverte che l' effetto non può sempre essere il medesimo: osserva egli che il detto effetto sarà minimo quando si riuniscano tre circostanze, che i nodi della Luna siano presso Ariete e Libra, ch' ella trovisi vicina ad un dei limiti della sua orbita, e che la coda della stella occultata passi per il centro. Massimo all' incontro sarà l' effetto dell' inflessione, allorchè la Luna sia presso ad un nodo vicino ad uno de' punti equinoziali, e la stella descriva una breve corda al bordo Australe, o Boreale. Non mancò il detto Accademico di farci parte dello spettacolo del gran Giove che ambì gli amplessi della Luna, e sofferse di lasciarsi occultare dalla medesima. Perciocchè avendo ella rivolto al padre l' oscuro tergo, simolò egli un' ecclisse del Sole, e foscheggiando per gradi, sfilatamente svanì: poi cominciando a spiccarsi dagli ab-

bracciamenti lunari sembrò una nuvola illuminata dal Sole che al rigonfiarsi della Luna parea una parte protesa della medesima, e alfine come purgatosi della sua nube, quasi lieto dell'avventura sfavillò d'una luce più splendida. Tuttochè l'importuno Eolo, e la gelosa Giunone turbassero alquanto questo spettacolo, pure l'Astronomo ebbe agio di contemplarla e calcolarne l'emersione, e il doppio contatto dei lembi, sicchè nulla d'interessante potè scappare alla sua attenta curiosità.

III. La vita fluttuante de' naviganti è affidata all'ancore. Dritto era che la mattematica vegliasse alla perfezione d'uno strumento così necessario. Il Sig. Co. Stratico ci diede in quest' anno la dottrina meccanica della lor costruzione. Prese egli a parlar della figura e della forza dell'ancore, dell' angolo dell'unione del braccio al fuso, non meno che delle *patte* col *fuso* stesso, punti sui quali non vi sono regole costanti nè di teoria nè di pratica: Osserva che per accostarsi alla ragione due cose debbono considerarsi: 1. da quali forze sia determinata la posizione dell'ancora e l'introduzion della patta nel fondo del mare; 2. con quali combinazioni si ottenga l'afferramento più pronto e più saldo sì nello stare al ferro che nel salpare. Rapporto al primo, esamina come la forza traente della gomena rivolga l'ancora dalla sua spontanea collocazione a quella ch'è più confacente all'afferramento; indi si volge a considerare la forza che fa penetrar la marra nel fondo, e questa la

deduce dal peso dell' ancora e dalla forza traente. Passando al 2. articolo c' istruisce che introdotta nel fondo essa marra, l' afferramento più saldo dipende da due cose, l' ostacolo che vi oppone il terreno, e la robustezza del braccio dell' ancora; che l' ostacolo del fondo è maggiore quanto maggior è l' angolo d' introduzione, e che la robustezza di esso braccio dipende da tre cagioni, dalla grossezza e coerenza del metallo, dalla digradazione di grossezza e figura del braccio stesso, e dall' angolo della sua unione col fuso. Sopra ciascheduno di questi punti entra il N. A. nelle più accurate discussioni, e ci da la teoria la più completa di questo strumento. Io non lo seguirò ne' suoi dettagli, supponendo che questi cenni bastino ad un Uditorio lontano da cure marittime. E curioso però l' osservare col Sig. Co. Stratico che l' esperienza sola guidò gli artefici a un insigne grado di perfezione in questi lavori, e che la pratica rese il loro tutto più fino di quel che avrebbero potuto renderlo le più profonde meditazioni scientifiche. Indarno però, osservo anch' io dal mio canto, si vorrebbe da ciò trarre argomento per tacciar la scienza d' inutilità in fatto di arti: L' esperienza è lenta, cieca, irregolare, ed incerta: la storia dell' arti innanzi l' epoca della dottrina non presenta per più secoli che sbozzi informi. La scienza procedendo con principj e con metodi ha un progresso più certo e più rapido e ripara ella stessa i suoi proprj abbagli. Inoltre l' esperienza è sterile senza chi abbia lo spirito di osserva-

re e dedurre, spirito che non si forma senza un filo d' idee precedenti, e un cumulo di ravvicinate notizie, barlumi, o elementi di scienza: così è sempre una scienza confusa e abbozzata che guida i primi passi dell' arte. Può dirsi in generale che il caso presente, la riflessione osserva, il Genio pressente, l' esperienza avvalora, la scienza appura, perfeziona, dirige, accerta i principj, moltiplica le conseguenze, e presagisce gli eventi.

CLASSE DELLA FILOSOFIA RAZIONALE.

I. Non v' è curiosità nella quale la pertinacia sia più scusabile di quella che ha per oggetto il sistema arcano del nostro spirito. Sostanza così disparata dal corpo ond' è che non può formarsi un' idea se questa non è risvegliata da un movimento corporeo? Ond' è che l' una sostanza è modificata incessantemente dall' altra? L' esteso e l' inesteso han per distanza un abisso. Qual è dunque il punto del contatto fra due esseri inapprossimabili? quale il mezzo comune del loro certo e misterioso commercio? Tutti i più celebri Metafisici vollero essere gli Edipi di questo imbarazzantissimo enigma: ma la sfinge un dopo l' altro gli divorò (*a*). L' armonia prestabilita del gran Leibnizio, le cause occasionali del Malebranche, l' influsso fisico d' altri filosofi son tutte soluzioni ingegnose che sembrano dimostrar meglio l' insolubilità del Problema. Ma è poi certo che questo nodo più che Gor-

diano non ha verun capo? quel chè non fu trovato, deesi credere assolutamente introvabile? Non sa persuadersene l'animoso nostro Socio Sig. Ab. Mariani. Più confortato da così illustri compagni che sgomentato del loro esito, preparato a qualunque evento vuole anch' egli slanciarsi in questo mare Cimmerio, e cercarvi a tentone una tavola anche a rischio di naufragarvi. Odasi com' ei proceda nelle sue ricerche. Due sostanze eterogenee, si ripete, non possono agire e reagire l'una sull' altra: no certamente, dic' egli, se l'azione sia immediata e diretta. Ma se ci riuscisse di trovar un mezzo di communicazione reciproca, se una specie di punto mattematico riunisse le loro azioni come in un centro, non verrebbe a sgombrarsi questa imponente difficoltà? Or bene; cotesto mezzo conciliatore si lusinga il N. A. d'averlo colto e scoperto. Ecco il preciso del suo ragionamento. Ogni sostanza, sia ella o spiritale o corporea, ha per sua proprietà essenziale una forza attiva, nè può ella esercitar la sua azione che per questa forza. Ora coteste forze a qualunque sostanza appartengono, sono però per consenso dei più profondi ragionatori immateriali, inestese, compenetrabili. Riposando su questo principio ch' egli risguarda come un assioma ei la discorre così. Il corpo e l'anima sono, è vero, sostanze diverse, ma le loro forze sono omogenee, e queste sono tra loro il vincolo di connessione, i ministri del lor commercio. Non è la sostanza materiale che agisca sulla pensante, ma la forza di quella risveglia l'altra con-

genere, che vi risponde, e ambedue innestandosi e compenetrandosi vengono a formare quel concerto di movimenti e d' idee che ci sembrava sorprendente ed inconciliabile. Dopo ciò non riesce difficile al nostro autore di applicare il suo trovato ai fenomeni dello spirito e di renderne ragioni plausibili: e quantunque egli accordi non potersi abbastanza spiegare come l' azione si trasfonda dall' una nell' altra forza, non però crede che alcuno sia perciò in diritto di guardar questa idea come un sogno vano, niente più di quel che lo fosse di negare la comunicazione del moto, tuttochè i Fisici non sappiano ancora dirci come si produca un effetto che pur cade lor sotto il senso. Ecco dunque un nuovo sistema che almeno ha sopra gli altri il pregio d' esser più semplice e di non soggiacere a conseguenze pericolose. Noi lasciando al pubblico giudicare della sua solidità, ci contenteremo di osservare, che la distinzione delle due sostanze è così strettamente connessa colla religione, che deesi ad ogni modo far applauso a chi cerca di convalidarla tendando di sgombrar quelle oscurità che potrebbero invitare al dubbio. Anche un barlume è consolante per chi cammina nel bujo, e in difetto del certo deesi gradire il possibile; perciò finchè non si dimostri nelle forme che la nuova spiegazione è una chimera di più, gioverà dire con quell' antico *interim usura fruar*, aspettando che il consenso dei dotti cangi l'usura in possesso.

III. Libertà, Libertà, questo è il vagito della natura. Ella è il distintivo, l' appanaggio,

il diritto indestruttibile della specie, e dell'individuo (b). La proprietà dell'azione e della persona non è meno ingenita all'uomo che quella della volontà e del pensiero. Senza di essa non v'è genio, non virtù, non industria. Solo essa fa l'uom perfettibile, lo rende degno della sua destinazione, ne sviluppa le facoltà, ne rianima le forze, ne sublima l'immaginazione e lo spirito. Qual sacrilego attentato non fu mai quello di calpestar la natura, e render una porzione dell'uman genere schiava dell'altra? Felice l'Europa che si terse alfine dal volto la sozza macchia che bruttava l'antichità! Augusta religione, benefica filosofia, è vostra questa grand' opera. Tali sono le voci universali dei ragionatori in questa materia. Ma queste voci sono poi tanto fondate, quanto seducenti e plausibili? La servitù è ella realmente un mostro così essenzialmente enorme ed abbominevole? La sua abolizione fu ella così vantaggiosa alla società come si declama e si vanta? Il Sig. Zaramelini ha il coraggio di dubitarne, e non punto atterrito dai clamori dell' opposizione ci costringe a fissar un guardo men prevenuto sul fantasma della servitù, non disperando di sgombrar almeno in parte le larve che ci spaventano (e). A tal fine egli n'esamina l'essenza, gli effetti, la storia, le vicende, l'abolizione, e le conseguenze. Prendendola dunque dalla sua origine la trova derivata dal jus delle genti, e sostituita al diritto di morte che avea il vincitor sopra il vinto: indicata apertamente dalla natura che colla diversa organizzazione morale sembrò destinar alla

servitù chi non poteva senza il suo o l' altrui danno esser libero: necessaria alla gra zione e al compimento della catena sociale, di cui due debbono essere l' estremità corrispondenti, sovrano e servo; approvata dalla legge Mosaica; non contrastata dall'evangelica; confermata dalla Chiesa con varj Canoni; benemerita degli antichi governi, come lo attestano le storie delle più celebri e colte nazioni ove il servaggio era in vigore nell' epoche brillanti della loro maggior floridezza; ignorata solo dai selvaggi e dai barbari che non conoscevano schiavi perchè non riconoscevan Sovrani, e mancavano ugualmente di disciplina, di governo, di civiltà: utilissima alla società in generale che purgandosi d' una sentina di tristi e di scioperati acquistava nei servi una massa immensa di forze attive ciecamente dipendenti dalla direzion de' più saggi, incessantemente occupata in alte imprese meccaniche, fonti d' immenso vantaggio e di splendor nazionale ai liberi a cui somministrava presidj e ricchezze, e allontanandoli dagli esercizj più abbietti, e dal contagio dell' esempio di grossolane brutture gli teneva occupati dell' alte idee di virtù, di patriotismo, di gloria; finalmente ai servi stessi che trovavano nella lor condizione alimento abbondevole, soccorso opportuno, occupazionè costante, disciplina esatta e perpetua, mezzi alfine o di sussistere utilmente, o di meritàr col genio, colla probità, coll' industria il vagheggiato e sublime onor d' esser liberi.» Il sistema servile ben costituito per lungo tempo venne a poco a poco per la condizione dell' umane cose a guastarsi

in un col costume, e degenerò in abusi ed eccessi i più detestabili. Ma era questa una ragion d'abolirlo, piuttosto che di rettificarlo e correggerlo? Doveasi, come Licurgo, sterpar le vigne per impedire l'intemperanza? Non ci lasciamo ingannare, avverte il N. A. la depravazione del sistema non fu la causa dell'abolizion ma il pretesto. La religione e l'umanità ci ebbero assai minor parte di quello che i mal accorti si credono. La Francia fu la prima a dar l'esempio di questa gran novità; ma il colpo era preparato da lungo tempo dall'ambizion dei regnanti, cospirante col ben dello stato in que' secoli d'anarchia e di licenza. Con queste mire politiche attesero essi colle successive franchigie a far liberi i servi per far i grandi men liberi, e per concentrar nel solo Monarca quella somma di potenza che distribuita disugualmente fra i potentati intermedj fomentava la sedizione e l'orgoglio, e manteneva un apparente libertà nazionale che era in fondo un aggregato di particolari tirannidi. Comunque sia, distrutto il servaggio restò un vuoto nella società e un deperimento di forze, che fu ben tosto dall'accorto Carlo VII rimpiazzato con plausibil pretesto coll'instituzione della truppa regolata e costante, instituzione che crescendo poi a dismisura coll'andar del tempo formò alfine quell'immenso piano militare sotto cui al presente geme l'Europa. La sostituzione medesima servì a mostrar la necessità del precedente sistema, giacchè può dirsi che si rigenerasse sotto altra forma. Il basso ordine della soldataglia gregaria, come ci fa

osservare il Sig. Zaramelini è nella sua condizione e ne' suoi ufizj un' immagine dell' antico stato dei servi; ma gli effetti del nuovo instituto non hanno la stessa influenza nel sistema della società. Le masse enormi de corpi militari addette unicamente al Sovrano, occupate nel difender lo Stato dagl' insulti esteriori, formano bensì il nerbo dei governi, ma ove prevalgono idee d' ambizione belligerante, sbilanciano l' equilibro degli ordini, tolgono ai bisogni e agli usi civili una moltitudine di braccia robuste, rigogliose di forza e di gioventù: pesanti ai cittadini, distruggitive all' erario, dannose alla popolazione, all' agricoltura, alle arti, fanno provar alle nazioni, gli effetti di quello stesso flagello al di cui riparo s' instituirono. Altre funeste e più sensibili conseguenze fanno compiangere al N. A. la total distruzion del servaggio; son queste: la custodia della disciplina interna resa più difficile ad osservarsi nella presente libertà di quello che lo fosse in un sistema, in cui le colpe domestiche venivano prevenute o castigate sul fatto, il moltiplice imbarazzo della giustizia occupata a punir i delitti giornalieri d' un' oziosa e scostumata ciurmaglia, il contagio delle brutture che serpeggia dell' infime classi alle medie; l' indocilità, il lusso, l' infingardaggine degli artefici; la mendicità viziosa e importuna che ci assedia col più tristo e ributtante spettacolo; le stesse pie fondazioni dettate dalla carità, o dalla paterna provvidenza dei Principi, necessarie e santissime nei loro oggetti, ma che pure, oltre d'

esser onerose allo stato, servono di fomento agli stessi morbi di cui fur poste in rimedio; sopra tutto la deplorabile inerzia dei villici susseguita dalla più luttuosa miseria, la campagna deserta e squallida, i maritaggi abborriti, i letti infecondi, le famiglie abbandonate, la vita stessa detestata come un dono odioso e funesto. Politici, che vi occupate costantemente del maggior bene sociale, fissatevi nel quadro presente, e dite qual de' due sistemi abbia provveduto meglio al vantaggio de' privati e del pubblico, amatori dell'umanità, anime sensibili, volgete l'occhio a tanti scheletri animati che si scontrano ad ogni passo, e che chieggono così spesso, e talora così vanamente soccorso; accostatevi a quella capanna risonante d'ululati e di gemiti, ove un villico esangue non può pascer la famigliuola boccheggiante che di sue lagrime; contemplate questa scena di desolazione e d'orrore, e poi se vi dà l'animo fate l'elogio di quella indefinita e general libertà, che per tanti e tanti, non è che l'arbitrio di morir di fame e d'angoscia. Questa è la serie delle idee del N. A. Ne pensi ognun ciò che vuole; certo è però che l'autore facendo l'elogio della servitù fece mostra d'una libertà rispettabile. Ci vuol molta vigoria di spirito per far fronte alla forza soggiogatrice d'un'opinion trionfante, e questo senso vigoroso di libertà è il primo carattere dell'uom di lettere, il primo titolo che dà diritto d'ingresso a una società filosofica, solo imperio, ove la servitù non possa mai essere nè tollerata nè accolta.

CLASSE DELLE BELLE LETTERE.

I. La folla dei Retori che scrissero sull'eloquenza, sembra aver contemplata l'eloquenza artifiziale piuttosto che la naturale; la meditata che la spontanea. Quest'ultima trovò alfine un protettore che val per molti, protettore che dovea riuscirle tanto più caro perchè avea piuttosto sospetto di risguardarlo come avversario. È questi il Sig. Ab. Sibiliato Professore e coltivator benemerito della studiata, ma giudice tanto imparzial quanto idoneo. Avendo egli assunto di trattar di proposito questo argomento con varie successive memorie prende in questa a far un costante parallelo fra le due specie d'eloquenza, l'estemporanea e la scritta, e postele ambedue ad uno stretto confronto preferisce altamente la prima per tre suoi eminenti caratteri, quelli cioè d'esser la vera, la grande, la utile. Essa è la vera perchè più prossima alla natura, spontanea, semplice, florida per la sua ingenua bellezza; non pitturata dall'imbratto dell'arte, lontana dalle squisitezze e dal lusso, dettata dal sentimento che non sa mentire, improntata del carattere abitual di chi parla, spoglia d'apparecchi sospetti; accolta senza diffidenza trova aperti tutti i varchi al cuore e allo spirito. È la grande, vale a dire, la possente, energica, trionfatrice, perchè promossa dall'entusiasmo suscitato dall'immersione dell'animo in un soggetto reale e presente, e dalla passione viva, e spirante, non simulata,

e rappresentata, o fattizia, soprabbondante d'un foco elettrico che si riversa a torrenti per iscuotere ed infiammare i cuori più freddi, rinforzata dal riverbero degli affetti inspirati e rimbalzanti a vicenda dall' Uditore al parlante; animata da cento fantasmi, che non chiamati s'affollano: finalmente assecondata da due possenti ministre che mancano assolutamente alla sua emula, dico la modulazione e l'azione, prime interpreti efficacissime della natura, per cui la voce, gli occhi, la fronte, ogni atto, ogni sguardo, tutto ringagliardisce la parlatrice eloquenza, tutto cospira al suo fine con immediato concerto, tutto parla, agita, combatte, espugna, e trionfa. Ella è finalmente la utile, perchè non ci ruba il tempo col vano studio dello stile, e del simmetrizzato accozzamento delle parole, nè col lungo e penoso esercizio della memoria, perchè ci sottragge al pericolo d'esser traditi da questa infidissima facoltà, e ciò che più importa, perchè in essa abbiamo uno strumento sempre ammanito ad ogni uopo a coglier prontamente i momenti irreparabili della fuggitiva occasione, e a configurarsi sul fatto secondo che richieggono le improvvise e variabili circostanze delle cose, delle persone, e dei tempi: è bello per l'eloquenza estemporanea di aver trovato un campione e un panegirista fra i distinti cultori della sua emula: ma chi coi presidj dell'eloquenza scritta tratta la causa della parlata con tal forza di ragioni, e con tanta ricchezza di lumi, chi sa dirmi a qual delle due faccia un elogio più sincero e giusto?

III. Costante nel zelo di difender l'onore di Pindaro il Sig. Ab. Costa prese in quest' anno a far l'analisi della quarta fra le Ode Pitiche di quel Poeta. Ella è in lode di Arcesilao Re di Cirene vincitor colla quadriga nei giuochi Pitici. Quest' ode può considerarsi come divisa in tre parti; nella prima si espone la genealogia d' Arcesilao che disceso da Batto risaliva sino ad Eufemo uno degli Argonauti; una predizione di Medea e un Oracolo della Pitia dà rilievo alla nobiltà della stirpe. La seconda contiene tutta la storia favolosa di Giasone raccontata col più lungo e circostanziato dettaglio, così che sembra che l' oggetto del Poeta fosse più quello di cantar l' impresa del vello d'oro che la vittoria del Cirenese. Alfine accortosi d' esser ito troppo lungi dalla sua meta, ritorna bruscamente ad Arcesilao, e dopo un breve complimento chiude esortandolo con uno stile parabolico a richiamar dall' esiglio un certo Demofilo scacciato per la sua ribellione contro quel Re. Siccome le parti di quest' ode sembrano mancar di proporzione, il soggetto principale resta affogato nell' accessorio, i rapporti non sono espressi, la connessione è poco sensibile, così non è meraviglia se gl' interpreti antichi e moderni non ne afferrarono il senso di primo lancio. L' Adimari vuol che tutta l'ode s' aggiri intorno a Demofilo, lo Schimidio crede che vi si contenga un' obbliqua ammonizione ad Arcesilao d' esser clemente, se non volea restar vittima della sua fierezza; alfine il Sig. Chabanon non ci vede altro che l'albero genea-

logico del Re di Cirene, a cui si appicca occasionalmente una supplica a pro di quell' esule. Il N. A. dopo aver con accurato esame fatto sentir la vanità di tutte le suddette interpretazioni assume di mostrare che l'ode è nella sua essenza un elogio magnifico d'Arcesilao, che ogni tratto di essa tende al suo scopo, e che il filo della connessione vi cammina occultamente per entro con un artifizio mirabile. Parea difficile il ravvisarla nell'episodio di Giasone, ma il Sig. Ab. Costa confrontando la storia del Tessalo con quella d'Arcesilao riferita distesamente da Erodoto, credè di scorgere fra i due Eroi molti rapporti sensibili, e quello stesso della clemenza, che Pindaro insinua al vincitore verso il ribelle, e conchiude che il Poeta presentò l'archetipo perchè si avesse la compiacenza di ravvisarci la copia. La spiegazione, è ingegnosa, e Pindaro avrebbe ben torto se non ne fosse contento. Qualche indiscreto moderno potrebbe per avventura pretendere che il Poeta avesse dovuto indicarci egli stesso le proprie viste, o almeno porre i suoi lettori in una onesta malizia con qualche cenno. Ma Pindaro parlava a' Greci, perspicacissimi d' ingegno, istruttissimi dei fatti, e quel ch'è più avvezzi agli oracoli, ed alle storie emblematiche. Il Poeta non poteva pensar a noi, ma posto che ci pensasse, avrà pur anche immaginato che tosto o tardi si sarebbe ritrovato alcuno che avrebbe penetrato le sue intenzioni segrete, e non s'ingannò.

III. La favola di Giasone, e le tante al-

tre di cui riboccano le odi di Pindaro mi guida naturalmente a far parola dell' antica Mitologia, soggetto che dopo tanti parlari e riparlari dei dotti presenta ancora un gineprajo inestricabile. Il Sig. Ab. Zendrini, Socio nostro, volle anch' esso aggirarvisi col filo dell'esame, e la scorta della diffidenza. La Mitologia può dirsi la Fata Sovrana dell' antichità: ella non pur dominava nell' opere de' Poeti, e nel regno delle bell' arti, ma la religione, la storia, il diritto pubblico de' Greci, i titoli ereditarj delle famiglie, le feste, il teatro, le scuole stesse, tutto riconosceva i diritti e l' influenza di essa, tutto rendeva omaggio a questo nume ignoto e fantastico. Quel ch' è più curioso, noi pure ne siamo a nostro dispetto idolatri; la Mitologia è un elemento essenziale delle nostre educazioni scolastiche, e gli accigliati maestri domandano conto con gravità ai loro giovani Alunni dei concubinati di Giove, e della sua coscia partoritrice di Bacco. Abbagliante e ridicola, strana e leggiadra, sparsa d'enigmi e prodigj, composto bizzarro di spirito e d' assurdità, fonte inesausta di ricerche, di sistemi, di dispute, d' ammirazione e di scherni, non avrà ella dunque un carattere essenziale e costante che la qualifichi? e dovremo eternamente ignorarne e la natura e l' origine?

Tre sette divisero il mondo letterario su questo argomento; dei Letterali, degli Storici, degli Allegoristi. I primi non iscorgono in essa che un caos indigesto d' immaginazioni grossolane dettate da una curiosa ignoranza; i se-

condi credettero di ravvisarvi un filo seguito d'antica storia profana, o i monumenti sfigurati della tradizione Mosaica. Gli ultimi alfine pensando più nobilmente della venerabile antichità non seppero dubitare che la Mitologia non fosse un sistema di dottrine allegoriche, un velo brillante e mirabile della più arcana sapienza. Questa setta ch' ebbe in ogni tempo seguaci di fama imponente, che tra i moderni conta alla sua testa il Principe de' Pensatori, il sublime Bacone, era insensibilmente decaduta dal vetusto suo credito in un secolo leggiero, sprezzator degli antichi metodi, poco amico dell' erudizion faticosa, e assai men disposto ad ammirar che a deridere. Quando all' improvviso trovò l'allegoria un nuovo difensor senza pari nel Sig. Court de Gebelin, il quale spargendo su questo argomento una luce straordinaria nata dalla riunione del ragionamento, dell' erudizione e dell' eloquenza, pose la questione in un nuovo lume, e la portò al grado della massima possibile probabilità, fissò nuovi canoni » per distinguer il certo dall' arbitrio, e » riannodando le parti sconnesse, e le dispa» rate ravvicinando, parve cangiar un' ipotesi » precaria in un luminoso e ben fondato siste» ma. Il Sig. Zendrini, che pendeva dal par» tito dei letterali, si occupò avidamente d'un' » opera di tanta fama, e ne fu dapprima sedotto; ma lasciando raffreddar alquanto l' entusiasmo suscitato dalla prima lettura, e assoggettando a posato esame i ragionamenti e le prove del nuovo campione dell' allegoria, trovò nella di lui opera molto di che abbagliarsi,

poco da convincersi. Quindi fatto più animoso, ed immaginando a ragione, che, se gli riuscisse di provar falso il sistema del Sig. Gebelin, l'allegoria Mitologica sarebbe snidata per sempre dal regno dell'erudizione a vantaggio della sana critica, e della antichimerica filosofia, si accinse a combatterla con una serie di successive Memorie (*d*), in cui seguendo passo passo le tracce dell'avversario si propone di rovesciar dai fondamenti questo imponente edifizio; S'ei non soccombe in un assunto sì arduo noi applaudiremo al nostro giovine Rinaldo, a cui, come all'altro del Tasso, era riserbata l'impresa di distrugger la selva incantata che impediva di conquistar Gerosolima, che quì allegorizzando prenderemo per simbolo della verità. A buon conto egli crollò gagliardamente la detta selva coi primi colpi che le diede nella sua Memoria diretta a combatter la prima parte del sistema contrario in cui si stabiliva che l'Allegoria e la Mitologia furono necessariamente il primo e universale linguaggio dell'uman genere, e ciò per tre sovrane ragioni. 1. Per l'impossibilità di spiegarsi altrimenti che per metafore, embrioni dell'allegoria, e per nomi personali divenuti emblemi d'idee astratte e generiche. 2. Per l'influenza nel linguaggio della prima scrittura necessariamente figurata e simbolica. 3. Per le traduzioni posteriori dalla scrittura geroglifica alla letterale, per cui un quadro emblematico veniva a sembrar necessariamente una storia reale e propria. Il N. A. ribatte ciaschedun di questi argomenti, e lo fa con tal copia di ragioni, con tal apparato

di monumenti e di esempj che ben mostra di non essersi posto a una tal impresa trasportato da giovenile inconsiderata temerità, ma condotto da ponderato giudizio, nè senza prima essersi ben provveduto d' arme atte a regger allo scontro del suo poderoso avversario. La felicità del principio fa ben augurar del progresso. Dopo aver mostrato che il linguaggio allegorico non potea nascer da necessità, passerà l' A. N. a provare che non potea nemmeno nascer da scelta, nella qual trattazione farà vedere che alle supposte allegorie degli antichi manca il primario e distintivo carattere, voglio dire l' aggiustatezza, convenienza, e perspicuità dei rapporti.

Certo è che i moderni, i quali si esercitarono in questo genere sono per questo capo vie migliori artefici dei loro vantati maestri poichè nei ritratti simbolici de' nostri autori il rapporto è così espresso e sensibile che l' allegoria non è che un velo trasparente della verità. S' io a cagion d' esempio sorpreso da un entusiasmo allegorico prendessi a favellarvi così. Fissate, Uditori, lo sguardo in quella tela misteriosa: mirateci dipinto quell' uomo in sembianza d' Ercole che nell' aspetto e negli atti mostra il sangue degli Dei che lo anima (*e*). Una pelle di Leone gli pende neglettamente sul dorso. È piantato sopra una pietra inconcussa di base quadrangolare: Argo co' suoi cent' occhi gli veglia intorno: Astrea lo abbraccia, gli confida le sue bilancie, mentre a un tempo stesso gli addita una donna merlata il capo di torri, che si avanza in atto di raccomandar-

gli gli antichi penati di Troja, ed il suo Palladio (*f*). L' Eroe la rassicura col guardo: sostiene colla sinistra le insegne d' Astrea, posando la mano sopra una spada confitta in terra; colla destra regge le briglie d' un carro ove il bue laborioso, e 'l cavallo superbo, l' insidioso lupo e 'l debole agnello s' accoppiano pacatamente allo stesso giogo, e sentono il fren che li regola; dinanzi a' suoi piedi la Discordia e la Rissa umiliate e col capo chino gittano l' arme malefiche, e ne inalzano ad esso un trofeo: schiudesi al dirimpetto una carcere, e n' esce una torma che con una mano scuote con esultanza le sue catene, coll' altra afferra gli strumenti d' un lavoro benefico, a cui con lagrime di tenerezza applaude l' Umanità. Cittadini, voi lo sentite: quest' allegoria (noi fortunati!) è una Storia.

(*a*) La sfinge, secondo la favola, proponeva ai passaggieri i suoi enigmi: se alcuno li spiegava a dovere ella veniva a morirne; ma chi non sapeva risolverli era divorato dal mostro. La metafisica è una vera sfinge; ella non è ancora morta e i suoi enigmi non hanno mai fine. Felice chi non si accosta a questa dottoressa sofistica d'aspetto ammaliante, e d'artigli adunchi.

(*b*) Dovrebbe esser superfluo d'avvertire che qui si parla della libertà personale, di quella che si oppone alla servitù personale propriamente detta.

(*c*) Il celebre Linguet grande amatore di paradossi s'era già dichiarato altamente di questa opinione nella sua Teoria delle Leggi. Ma chi conobbe il Zaramelin, mancato di vita in età ancor fresca, sa di certo ch'egli il quale amava di pensare più che di leggere, e non abbondava di libri, ignorava non pur l'opera del Linguet, ma il fatto stesso.

(*d*) Le Memorie furono poscia dall'Autore stampate a parte.

(*e*) Si accenna il Cav. Giorgio Contarini allora Rettore di Padova, uomo giusto, fermo, imparziale e più sollecito di giovare che di piacere. Mantenne con forza la quiete della Città, ed ebbe il merito d'esser il primo fra noi a dar l'esempio di rendere i carcerati utili alla società impiegandoli nei lavori pubblici. Quei di Padova furono da lui occupati nella fabbrica del nuovo Spedale. Non v'è in questo quadro verun tratto che non corrisponda alla fisonomia o alle mosse dell'originale. L'Argo di cento occhi allude a un di lui ministro.

(*f*) Padova non poteva esser meglio indicata ed espressa. I Penati di Troja alludono alla tradizione della di lei origine, ed è felicissimo il rapporto fra il Palladino e l'Università *

RELAZIONE X.

MDCCLXXXIX.

SOMMARIO.

Filosofia sperimentale. I. Sulla cura delle ferite fatte con arme da fuoco. II. Sopra l'opinione che la natura sia l'ottima medicatrice de' mali. III. Storia d'una donna, che visse per molti anni con una piaga nel cuore. IV. Nuova teoria del sonno. V. Sopra i due sistemi d'Eulero e di Newton intorno alla luce. IV. Sopra la scoperta della nitriera di Molfetta. *Mattematica*. I. Costruzione generale della formula distruggitrice dell'immaginario. II. Sopra una nuova teoria di musica. III. Sopra la congiunzione inferiore di Venere col Sole. IV. Sopra una meteora vaghissima. V. Sopra il vario calore dei paesi rapporto all'Italia. VI. Storia ragionata dell'Idraulica. *Filosofia Razionale*. I. Parallelo fra Rousseau e Voltaire nei loro sistemi d'irreligione, e nel loro merito letterario II. Sopra i così detti Giudicj di Dio. III. Sopra l'origine della riforma del Codice legale fatta dall'Imperator Giustiniano. *Belle Lettere* I. Sopra l'origine delle alpi Beriche, Veronesi, e Tirolesi. II. Sull'eloquenza estemporanea

CLASSE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE.

I. È pur trista la sorte dell'umanità! Assediata da mille morbi non può nemmeno giungere alla salute per la via de' supplicj. Tali possono chiamarsi le operazioni della chirur-

gia, la quale soprastando all' infermo col ferro alla mano sembra instituire una tortura per obbligarlo alla guarigione. Ma è poi certo almeno che questa sarà una tortura salutifera, e non piuttosto uno strazio gratuito più funesto del male stesso? Tale certamente mostrò più volte di crederlo in più d'un caso il Sig. Bonioli, e tale ora prese particolarmente a provarlo nella cura delle ferite fatte con arme da fuoco. Non punto disposto a venerar ciecamente l'autorità, nè a notomizzar un vivente per l'onor della scuola, il nostro pietoso ed illuminato chirurgo dopo avere esposto la natura e le varie circostanze di queste ferite, instituì un accurato esame di tutte le pratiche che sogliono usarsi universalmente in siffatte cure, e che dai maestri dell' arte si raccomandano come precetti inviolabili. Io risparmierò alle vostre orecchie, Uditori umanissimi, un dettaglio spaventevole agli ammalati e tedioso ai sani: vi dirò solo che disaminati ad uno ad uno cotesti magnificati precetti il N. A. gli trova per la più parte rare volte necessarj, assai spesso inutili, e quel ch'è peggio, dannosi. Quindi non dubita di proscriverli rimandandoli al Codice de' supplicj a cui più dirittamente appartengono, e in luogo di essi suggerisce metodi più placidi, e più confacenti, dettati a lui dalla ragione confermati dall'esperienza, e meglio adattati all' indicazioni della natura, la quale, dic' egli, semplicissima com' ella è, ama più i blandi soccorsi, che i romorosi artifizj. Ella è una sovrana consapevole de' suoi diritti, che cede alle insinuazioni, ma s' irrita alla violenza e all'

audacia ; e si vendica sopra il protetto della prepotenza incivile pel protettore.

II. Ma questa sovrana della vita è poi ella così avveduta e potente che basti colla sola sua attività co' suoi proprj accorgimenti a schermirsi dagli assalti dei morbi che le fan guerra e a soperchiare le forze? Così certo dovrebbe dirsi, avverte il Sig. Florati, se vogliam credere al detto comune avvalorato dall'autorità del celebre Sydenham, che la natura è l'ottima medicatrice dei mali : Ma chi poi fosse curioso di sapere qual sia il sistema di medicatura da lei prescelto, sarebbe alquanto sorpreso di sentirsi a rispondere per bocca del Sydenham medesimo, che questo metodo impareggiabile non è altro che la malattia stessa, la quale dal detto autore è positivamente definita *uno sforzo della natura per espellere la causa morbifica a salute dell'infermo*. Il metodo è veramente originale e difficile a prevedersi. Così dunque la natura introduce il morbo per evitar il morbo, e l'ammalato è tale innanzi di esserlo, e ritorna sano coll'ammalarsi, così il veleno non è che un farmaco, così infine la morte stessa ch'è conseguenza dell'infermità dee dirsi una crisi salutare della natura medesima procacciata da lei per sottrarre una volta per sempre il suo creato dai pericoli delle cause morbifiche. Io voglio credere che con qualche ufizioso comento questa definizione possa offrire un senso più ragionevole specialmente agli *adepti* dell'arte, ma è certo che prendendo le parole per quel che suonano esse presentano ai profani piuttosto un ghiribizzo logico che una

definizione appagante. Comunque sia, temendo il Sig. Fiorati che dalla definizione, e più dall'assioma del Sydenham possano derivare molte sinistre conseguenze nella pratica della medicina sotto lo specioso pretesto di lasciar agire o di assecondar la natura, si accinse di confutar l'una e l'altra mostrando che la natura non dee nè gravarsi coi biasimi, nè adularsi con elogj non suoi, non essendo ella propriamente nè la produttrice delle malattie, nè la curatrice. Il che avendo egli preso a provare in altra memoria per via di ragionamento assume in questa di provarlo coll'esperienza, ed esaminando a parte a parte tutti quegli accidenti particolari delle guarigioni di cui suol farsi alla natura omaggio gratuito, fa sentire che questi sono generalmente dovuti alla varia indole ed essenza delle malattie, e alla sagacità del medico, che coi presidj dell'arte induce nella macchina quelle alterazioni salutari, che avvalorano la sconcertata natura; la quale se nella sua integrità non ebbe valor bastante d'impedire o scacciare il principio morbifico allorchè lento e debole tentava il varco, non è certo verisimile che infiacchita ed oppressa com'ella è possa da se sola atterrarlo, quando già convalidato ed accolto nelle sue viscere spiega tutte le sue forze per espugnarla. Lasciando giudicar ai dotti del fondo d'una tal questione, che potrebbe credersi di parole, se non avesse una conseguenza di cose, osserverò solo che tutte le facoltà di medicina dovrebbero esser gratissime al N. A. e far con lui causa comune contro il gran nome del

Sydenham. Poichè se prevalesse nel popolo l'opinione della sapienza medica della natura, l'are d'Esculapio sarebbero ben tosto fredde e deserte, senza onor d'incenso e di vittime; difatto chi sarebbe così stolto che volesse commettersi alla malsicura capacità d'un figlio dell'arte avendo dentro di se una medica spontanea, infallibile, assidua, passionatissima del suo bene, non punto molesta, e quel che le accresce il merito, perfettamente gratuita?

III. Del resto, se la natura non può da se sola trionfare delle pesti morbose che le fan guerra, ha però nelle sue forze vitali di che resistere per qualche tempo, e sostenersi talora anche contro quegli attacchi che parrebbero di primo lancio mortiferi. Tali si credevano anticamente, e si credono tuttavia dai più le piaghe o ferite del cuore, padre eccitatore, e regolator della vita. La luce dell'anatomia mostrò che anche questo viscere potea soffrir qualche offesa non indifferente senza che perciò ne seguisse immediatamente la morte. Ma niuno de' più celebri osservatori non ci presentò un esempio più luminoso di quello che ci fu esposto dall' accuratezza del nostro alunno Sig. Penada nella storia circonstanziata di una donna che in età d'anni circa settanta visse per diciasette interi mesi travagliata bensì non però mai obbligata a letto nè priva di nutrizione e di forze, tutto chè portasse nel cuore come si è poscia scoperto una piaga ampissima, profonda, ulcerosa, bernoccoluta che lo si andava occultamente roden-

do. Non contento l' alunno nostro d' averci esposto con esattezza questo singolare fenomeno, si avventurò pur anche a cercarne la causa, e credè non senza fondamento di trovarla nella retrocessione d' una scabbia sifilitica risospinta violentemente da una caricata unzione d' idrargiro, opinione appoggiata e alla ragione e all' autorità del nostro Sig. Caldani, che nella sua Patologia condanna appunto la violenta repulsione della scabbia, temendone qualche funesta e peggior conseguenza. Se così è una tale storia potrà giovare a frenar l' abuso di quei pratici, che nella cura dei mali cutanei sono presti a ricorrere spensieratamente alla idrargirosi, compiacendosi d' una guarigione sollecita; il che ben sovente è lo stesso come se un capitano per cacciar il nemico dai sobborghi lo sospingesse nelle viscere della città.

IV. I mali fisici e morali non hanno conforto più prezioso del sonno, ch' Euripide chiama acconciamente *una soave malia*: nulla infatto convien meglio di questo titolo ad un agente così singolare che sopraffà la natura e la spoglia del senso e del moto con una forza del paro arcana ed irresistibile. Mentre il mondo dorme tranquillo, senza curarsi di saperne il come o 'l perchè, i fisiologi vegliano pensando al sonno. La moltiplicità delle spiegazioni di questo fenomeno incoraggia a nuovi tentativi in un soggetto ancora vagante nel vortice dell' opinioni. Profittando dei varj lumi dei recenti ristoratori della fisica animale, il nostro sagace alunno Sig. Bonidoli, azzar-

dò anch' egli una nuova teoria del sonno fondata sopra i fatti più comprovati e più semplici, e dipendente soltanto dalla struttura fisica dei vasi del cerebro, e dalle leggi costanti della circolazione del sangue nel detto viscere. Stabilisce egli che la forza impressa nel sangue il quale scorre nel cervello soffra una vicenda regolare d' aumento, e di degradazione, e che la velocità e quindi la massa di questo fluido debba esser maggiore nell' ingresso che nell' uscita, dal che ne segue che in capo ad alcune ore debba farsi nel cervello una pletora parziale, che comprimendolo produca il sonno con un periodo infallibile e che poi questa pletora medesima sforzando a più viva contrazione l' arterie di esso in grazia della maggior distensione delle loro pareti risospinga di nuovo il sangue colà in soverchia copia raccolto, e quindi si termini la compressione rinnovandosi regolarmente la veglia. Il giovine autore si compiace nell' osservare che le teorie più sensate e più celebri di quanti scrissero su questo argomento vengono ad accomodarsi naturalmente e a fondersi nel suo sistema, tuttochè questo basti da sè alla spiegazion dei fenomeni, e poichè le dottrine principali del regno fisiologico da lui percorse sembrano cospirare insieme per fiancheggiarlo, ha tutto il motivo di lusingarsi che le sue meditazioni sul sonno non siano un sogno.

V. Svegliati dal sonno apriamo gli occhi alla luce, invitati a ciò da un altro alunno dell' Accademia, dico dal Sig. Stefanide che dalle Stefanide rive dell' Ellesponto (a) venne

ad attinger dottrine a questa colonia di Troja. La luce era immersa nelle tenebre, Newton apparve, e fu giorno: così enfaticamente il Pope, e le scuole tutte applaudivano a questo detto; comparve ultimamente l'Eulero, e il gran luminare Britannico fu minacciato d'ecclissi. Il nuovo sistema sopra la luce ed i suoi fenomeni messo a campo del recente Fisico sembrò a molti più abbagliante, ed ebbe su i loro spiriti un'attrazione più forte. La luce ch'era poco dianzi un'emanazione del Sole, un fluido sottilissimo, elasticissimo, slanciato da quell'astro in pochi istanti sino alla terra, non fu più che una semplice vibrazione impressa dal Sole stesso in un altro fluido sottile ed elastico al par del primo, ma stabile occupatore e dominator dello spazio, dico nell'etere; e i colori che pria si credevano rimbalzar variamente dai fascetti de' raggi solari diversamente scomposti dalla varia struttura ed affinità dei corpi su cui cadevano, divennero non altro che diversa attitudine dei corpi stessi a risponder vibrando alle particole in moto del fluido etereo, e ciò colle stesse leggi che osservansi nell'unisono. Queste diverse opinioni dividono in due sette le scuole de' fisici, de' Newtoniani e degli Euleriani. Il nostro giovine campione entra coraggioso in lizza a difesa dell'antico Principe della luce. Malgrado il bel nome dell'etere trova in questo affare il suo intervento soverchio, e se lice dirlo anche assurdo, sia che si voglia crederlo immobile, o gli si accordi un moto diverso dal vibratorio, o si consideri puro, o combinato

con l' aria : osserva che il complesso dei fenomeni della luce, che inducono nell' atmosfera una vicenda di mutazioni sensibili, non può adeguatamente spiegarsi sensa ammetter la partita e la sopravvegnenza successiva d' una materia che non risieda stabilmente nel luogo stesso : paragonando fra loro il senso della vista e quel dell' udito non trova in essi quella perfetta analogia che sarebbe necessaria a stabilire che ambedue i detti sensi abbiano per principio comune un fluido vibrante: finalmente dopo avere con desterità di scherma or attaccato or difeso, crede poter conchiudere che dritto essendo che nelle questioni ove non può regnar la certezza ci attenghiamo all' opinion più probabile, non v' è motivo di abbandonar l' antica dottrina per abbracciarne un' altra, che presenta assai minor apparenza di verità. Se a qualche accigliato scolastico sembrasse audacia che un giovine studioso si ponga a seder arbitro fra le Deità della fisica, questi mostrerebbe di mal distinguere i doveri del Liceo e quelli dell' Accademia. Le leggi dell' uno sono ascoltare e ripetere, dell' altra tentare, esaminare, opinare: è permesso a un alunno del Liceo d' esser Pittagorico, ma nella bocca d' un Accademico non v' è voce più scandalosa dell' *ipse dixit*.

VI. L' onore d' un figlio lontano ritorna direttamente alla madre. Staccato l' Ab. Fortis dal seno dell' Accademia e passato ad altro cielo ove il suo merito gli procacciò una patria adottiva, e regie munificenze (*b*), rese ragguaglio al nostro Corpo delle sue fatiche letterarie,

di cui la storia naturale e l' economia politica hanno ugualmente a lodarsi. È già nota all' Europa non che all' Italia la fortunata, e sagace scoperta fatta da esso in Molfetta d' una non mai sospettata miniera di nitro, scoperta che dapprima fu accolta colle beffe e negata ostinatamente dai fisici Partenopei, sul gratuito supposto dell' impossibilità d' una nitriera minerale, tenuta da loro per assioma costante, non so se per una persuasione di buona fede, o per la disposizione pressochè generale dei dotti di non amar che sia vero ciò che serve a magnificar l' altrui gloria e ancor meno che uno straniero abbia il vanto di scoprir ciò ch' era sfuggito all' osservazione e alla perizia dei nazionali. A smentire questa presunzione dannosa pubblicò nell' anno scorso l' Ab. Fortis una Memoria storico fisica sul nitro minerale in cui con un ampio e scelto ammasso di notizie e d' autorità fece vedere che il nitro si trova ove più ove meno sciolto nell' acque, mineralizzato nelle terre, imprigionato e predisposto nelle pietre calcarie, e talor anche nelle quarzose. Ma niun altro luogo mette in maggior evidenza la spontaneità di questo sale del così detto Pulo di Molfetta nella Puglia, del quale il nostro Accademico ci spedì in quest' anno un esatto ed interessante ragguaglio. È questo un ampio e circolare sprofondamento d' una pianura lapidosa prodotto dalla corrosione dell' acque interne, il quale può dirsi un anfiteatro nitraio, le di cui loggie naturali sono altrettante grotte che serpeggiano tortuosamente in varj ordini bizzarra-

mente traforate e scavate, altre penetrabili al giorno, altre del tutto ignote alla luce, tutte però indistintamente, trattone alcuni intasamenti di spato calcareo, disposte non solo a cadere in deflorescenza nitrosa, ma a cacciar inoltre purissimo e candido nitro a base d' alcali vegetabile, che vi fiorisce in cento forme, ora in pustole orbicolari e schiacciate, ora in cristalli isolati, scanalati e ricurvi, ora in fascicoli di cristalletti capillari formanti compatte masse, or in croste fongoidee, ora in velari sottilissimi, or in peluria, ora al fine in minuta crusca salina, lamellare, d'indeterminata figura, spettacolo che trasse in ammirazione l' illustre Professore Zimerman, e il dotto Sig. Hawskins espertissimo minerologo d' Inghilterra, i quali ben riconobbero qual tesoro inesausto di nazionale ricchezza avesse la natura posto in serbo in questo suo trascurato elaboratorio. È specialmente osservabile che alcune pietre scissili di esso Pulo tolte da siti, che non davano alcun sentore d' efflorescenza, trasportati in luoghi, anzi paesi diversi, vi fiorirono dopo qualche tempo abbandonate a sè stesse, come accadde fra l' altre ad alcune mandate dall' Ab. Fortis al nostro socio Sig. Marchese Orologio, e da lui comunicate alla nostra Accademia, a quelle spedite a Pavia al fu Professore Scopoli, ad altre alfine rassegnate dall' autore nell' 85. in Padova all'A. R. del Gran-Duca di Toscana (*c*), e rivedute poi dall' autore stesso nell' anno seguente nel real gabinetto di Firenze fiorite d' ogni parte di nitro nativo e spontaneo. La relazione del N. A. è ste-

sa con quella accuratezza che appaga il conoscitore, calma gli scrupoli, e fa tacere i sofismi. Dopo aver distinto due specie diverse di grotte, altre prodôtte dall' acqua, altre lavoro innegabile della perenne deflorescenza nitrosa, ci dà poi la descrizione particolare di quattro delle principali tra esse grotte, fra le quali quella detta del Capovento è degna, per detto dell'autore, di diventar una scuola di Nitrologia Minerale, atta a sgombrar i pregiudizi consacrati dall' autorità di molti celebri chimici antichi e moderni sull' origine e la generazione di questo sale, come ne convenne ingenuamente l' insigne chimico di Berlino Sig. Achard alla vista d' alcuni saggi del Pulo spediti ad esso colà dal N. A. Più oltre andarono la persuasione ed il zelo di tre altri naturalisti superiori ad ogni eccezione dico il dotto Barone di Salis, il soprallodato Sig. Zimerman, e il vulcanico Cav. Hamilton. Testimonj oculari del fatto, essi vollero farsene in forma solenne mallevadori innanzi all' Europa, il primo collo stampar a Berna in lingua tedesca una circostanziata descrizione del Pulo, l' altro col pubblicarne una simile a Parigi dopo averla recitata nel consesso della reale Accademia delle Scienze, il terzo alfine coll' inviarne un esatto ragguaglio alla Società Regia di Londra ad inchiesta dello stesso illustre Presidente della medesima Cav. Banks. Autorità così rispettabili bastavano ad assicurare all' Ab. Fortis l' onore della sua scoperta ma non bastavano per anche ad assicurare al Pulo il più fortunato successo, nè a garantirlo dalle varie e strane peripezie a

cui soggiacque. Sarebbe invero difficile a concepirsi come una scoperta di così sensibile utilità fatta fin dal Decembre dell' 83. scoperta riconosciuta per certa e legittima colle più solenni legalità, da una deputazione Sovrana, premiata dal Governo, protetta da un illuminato Ministro, non abbia ancora prodotti quei solidi e grandiosi vantaggi d' economia pubblica che debbono necessariamente aspettarsene, ciò dico sarebbe inesplicabile se l' Abate Fortis non avesse già rivelato a noi ed al pubblico che cotesto Pulo oltre una miniera di nitro, produsse un' altra miniera ben diversa di frodi, che anch' essa rifiorisce perennemente di successive malizie, colle quali l' interesse collegato colla malignità letteraria non cessa di fare ogni sforzo per guastare, attraversare, ritardare possibilmente gli effetti salutari della lealtà, dell' intelligenza, e del zelo. La costanza del collega nostro espugnò finalmente tutti gli ostacoli, sentiamo ora dalla bocca dell' autore stesso che la nitrieria di Molfetta, sottratta alla giurisdizione tirannica d' un' avida schiatta, sta ora per passare coll' aggradimento della Corte alle mani d' una società patriottica di persone intelligenti ed oneste che si assumono di governarla a condizioni non onerose alla nazione, e notabilmente vantaggiose al pubblico erario. Questo è l' articolo più curioso di questo affare, e il più memorabile per l' onore del nostro Accademico, anzi pur della letteratura stessa. Non è strano che la verità trionfi tosto o tardi della prevenzione, ma il trionfo d' un letterato sopra una lega di appaltatori e di causidici è

un fenomeno così singolare e prodigioso nella storia delle finanze, ch' io sfido quella della natura ad offrircene un equivalente (*d*),

CLASSE DELLE MATTEMATICHE.

I. Nelle dispute scientifiche al paro che nelle forensi vuolsi essere assai cauto nell' accordar i principj, eseguire il metodo proposto dall'avversario. Uno sbaglio di questo genere rovina la miglior causa, e la ragione mal difesa si cangia in torto, Quest' è ciò che accadde per detto del Sig. Ab. Nicolai nella famosa questione dei Logaritmi delle quantità negative, agitata contraddittoriamente tra il celebre Leibnizio che guarda i detti Logaritmi come immaginarj, e il non men celebre Giovanni Bernulli, che li sostiene reali. I geometri si divisero in due partiti sotto l' ombra de' due antesignani di questi studj, e la dubbiezza regna tuttavia nelle scuole dell' evidenza. Il N. A. che si dichiara della classe de' Bernulliani cercando in altra Memoria la vera origine di questa discordia, l' avea ripetuta unicamente dal metodo praticato dai sèguaci di Leibnizio nel maneggio d' una tal questione, e approvato incautamente dagli altri. Avanzando ora terreno colla Memoria presente, prova egli l' insussistenza del detto metodo, e mostra che l' averlo ciecamente adottato fu appunto la causa che fè perdere ai Bernulliani il frutto delle loro ragioni, e avviluppandoli in contradizioni e imbarazzi strappò lor di mano la vittoria che aveano in pugno. Quin-

di è che in tale argomento potea ripetersi finora l'antico detto: *quem fugiam video*, *quem sequar non video*. Avranno forse ora i geometri chi seguire con più fiducia se resta dal loro consenso approvato il nuovo metodo da lui proposto nella seconda parte della sua Memoria. Egli lo espone con modesta franchezza, e fa vedere col fatto come debba modificarsi e correggersi la formula algebraica, ch'è il principio fondamentale della disputa; rettificata la quale, apparisce, secondo l'autore, manifestamente che quello stesso argomento su cui si appoggia l'opinione de' Leibniziani è ad essa del tutto contrario, serve anzi a meraviglia a confermare l'opposta Bernulliana sentenza, quando con esso si credea di conquiderla. Quest' è quel che si dice uccidere il nemico colla sua spada.

II. Esposto altrove il principio della sua nuova teoria di musica, affine di svilupparlo a dovere ne fa ora il P. Barca di proposito l'applicazione alle consonanze e all'armonia consonante, delle quali non avea sinora parlato che fuggitivamente e per via d'esempio. Facendo egli uso dell' osservazione fatta precedentemente su tal proposito va ora spiegandola a mano a mano scorrendo per tutti i casi, e trova in ciascheduno di essi verificate le tre condizioni che costituiscono essenzialmente il suo nuovo principio, vale a dire la commensurabilità, ossia semplicità de' suoni, il paragone di essi, e l'ordine di proporzione. L'autore tratta questi punti con piena accuratezza, e insieme anche con tutta quella per-

spicuità ch' è compatibile colla materia: a me basterà questo cenno, stantechè la intelligenza della presente Memoria dipende dalle precedenti e tanto più che i dettagli delle teorie musicali non hanno per tutti gli orecchi la soavità della musica.

III. Gli astri e le meteore diedero il soggetto a due Memorie del Sig. Ab. Cheminello. Nella prima ci ragguagliò esattamente della congiunzione inferiore di Venere col Sole e delle investigazioni da lui fatte in tal occasione sull'orbita di questo pianeta, da cui risulta doversi accrescere l' epoca delle longitudini, e diminuir quella del nodo, come pure l' inclinazione dell' orbita, risultati che l' Accademico non osa ancora darci per certi, aspettando nuove occasioni di verificarli, ma che pur ha motivo di creder veri stante la severità dell' attenzione, e la sottile accuratezza dei calcoli.

IV. Contiene l' altra Memoria la relazione d' un vaghissimo fenomeno elettrico e forse del tutto nuovo ai dì nostri, comparso in cielo la sera dei 5. Settembre dell' anno scorso. La meteora veduta ne' suoi primordj non pareva che una colonna trasparente di leggiero fuoco sorta da terra, ma poich' ebbe la piena sua forma comparse un arco perfetto come quello dell' Iride, che partendo da Greco-Levante passava per la costellazione di Cassiopea vicino alla lucidissima della lira, e terminava in Ponente; e la di cui luce con alternativa piacevole or si tingea d' un rosso vivace, or dechinava al purpureo-candido, ora al-

fine illanguidendosi sempre più emulava il candore della via lattea con giocondo successivo spettacolo. L'autore non omise alcuna delle circostanze che servono alle ricerche degli amatori di tali studj. Non sa dubitare che il fenomeno non appartenga alla classe delle Aurore Boreali, e perciò appunto lo chiama elettrico; trova però alquanto difficile a spiegarsi como essendo tale comparisse in forma di arco. Cercandone pur la ragione inchina a trovar più credibile che il fuoco elettrico uscito di terra o sceso dall'alto per produrre un'aurora boreale scontrandosi in borea, e in ostro con una materia anti-elettrica già impadronita dell'aria, fosse costretto a restringersi in colonna ed in fascia, e si propagasse soltanto verso il ponente ove trovava il passaggio sgombro, dal che venne ad acquistar le sembianze non più vedute d'una fascia arcata. Un aurora boreale di tal forma forse comparve a tempi antichi, ma nei nostri non se n'ha certamente notizia, e quindi ha tutti i diritti per aver luogo negli archivj meteorologici. Se la storia umana tien registro degli spettacoli straordinarj che si danno talor sulla terra, è ben giusto che la storia scientifica tenga conto delle nuove e sublimi decorazioni dell'aria, che la natura gratuitamente ci appresta.

V. Il calore è l'agente primario della natura, il padre della vegetazione, il fomentator e ristorator della vita. Perciò l'esplorare i gradi delle sue forze, e l'intenzione diversa della sua attività salutare non è una ricerca di oziosa curiosità, ma una investigazione quanto

degna d' un fisico, altrettanto vantaggiosa e opportuna all' economia rurale e a tutto il sistema delle operazioni Georgiche. A questo soggetto appartiene la recente opera del celebre Sig. Kirwan sopra la varia temperatura dei paesi e provincie del nostro globo, colla quale ad ogni grado di latitudine è assegnato il grado di calore corrispondente. Questo applauditissimo esempio indusse il Sig. Ab. Toaldo a formar un lavoro della medesima specie intorno all' Italia, specialmente che il dotto Inglese di tutte le città Italiche non fa menzione se non di Padova, e ciò pure poco esattamente, benchè ciò ch' ei ne dice sia tratto dalla nota del nostro stesso Accademico sopra l' anno 1782 inserita negli atti dell' Accademia Palatina, avendo il Kirwan preso per canone generale e stabile ciò che non era indicato, che come una proprietà particolare del detto anno. Prevalendosi l' autore dell' osservazioni sue, e de' suoi varj consorti a cui seppe inspirare il suo zelo per gli studj meteorologici, giunse a darci la tavola del calor medio annuale risultante dal confronto dei mesi di ventiquattro città o castella d' Italia e di qualche luogo finitimo: quindi facendone il ragguaglio colla tavola canonica del Sig. Kirwan vi osserva qua e là varie discrepanze, ne nota gli eccessi e i diffetti, e cercandone le cagioni le trova nella fisica individuata differenza locale delle città rispetto al totale della provincia, differenza di tal' efficacia, che si vede a cagion d' esempio con sorpresa una terra della Carnia detta Cercivento (credo, dic'e-

gli, quasi circolo dei venti) situata a un di presso nello stesso parallelo di Udine non aver altro che soli tre gradi di calore, misura assegnata alle agghiacciate regioni del circolo polare. Dai calcoli del N. A. risulta che il calore medio della nostra città (di cui solo basterà far cenno) è di gradi 10. e minuti 96. temperatura felicissima che concorda perfettamente colla tavola e supera di sei minuti il calor di Venezia. L'osservazioni fatte dall'autore stesso, valsero a chiarirlo ch' egli era ito un poco oltre il segno, quando in altra sua opera assegnò al calor di Padova un grado maggiore riposando sull' asserzione del fu Marchese Poleni, le di cui osservazioni fatte in ora e plaga meridionale, sentivano un po' troppo del mezzo giorno. Ognuno sente da sè che i gradi del calore vanno decrescendo in proporzione dell' aumento della latitudine, ma la tavola ci mostra che la proporzione non è esattamente la stessa, e la decrescenza eccede di poco o molto l' aumento; in guisa che a un intervallo di cinque gradi ascendenti dal parallelo di Napoli sino alle Alpi vi corrispondono sei o sette gradi di calor discendente; e questa degradazione anche nelle distanze insensibili ha un effetto sensibile rapporto alla maturazione e prosperità delle biade, e alla buona condizione delle frutta. La natura non ha frazione che sia indifferente, e nel fisico non meno che nel morale le conseguenze dei minimi più d' una volta son massime.

VI. Questa verità, siccome ad ogni materia così è particolarmente applicabile a quella dei

fiumi, i quali occuparono anche in quest' anno l' industria del Sig. Conte Stratico. Dopo aver in altra Memoria parlato delle foci o sbocchi di essi qualor si spianano in mare e qualor cadono da una cataratta compiè nella presente la trattazione di questo importante argomento esaminando la terza maniera di sbocchi, ch' è quella che accade allorchè un fiume influisce nell' altro, e vi si confonde in un solo tronco comune. Divise tutte le confluenze in due classi, di naturali ed artifiziali, nota l' autore che le prime sono determinate dalla direzione dei fiumi, siccome questo lo è dalle pendenze e dall' andamento dei terreni per cui trascorrono; le seconde si producono coll' escavazione a mano di nuovi alvei, e sono o libere o regolate da sostegni per vario uso; della quale seconda specie di confluenze il territorio nostro somministra molti notabili esempj, che l' autore va mentovando non senza toccar le conseguenze ch' esse portarono nel sistema de' nostri fiumi. Passa indi ad esaminare gli effetti che nelle confluenze libere di natura o d' arte accadono tanto nel fiume influente, quanto nel tronco; e parlando del primo articolo avverte che la resistenza dell' acqua che il fiume scontra nel suo cammino e per conseguenza l' effetto che in lui ridonda è in ragione della massa, dell' altezza, e del moto della corrente, ma più di tutto dell' angolo della confluenza, da cui nasce una collisione. Se questa non può ridursi ad esatto calcolo può però approssimarvisi coll' industria, nè senza frutto: e questo è ciò che fu sagacemente tentato dal N. A. con varie e curiose

esperienze da esso istituite per iscoprir la varietà delle resistenze, con cui l' acque cozzan coll' acque, allorchè vengono a scontrarsi con pari o diversa velocità, e convengono fra loro sotto varj angoli; esperienze che non vagliono, è vero, a fissarne stabilmente la legge propria, ma pur mostrano che la collisione delle correnti è in qualche modo corrispondente alla legge delle collisioni obblique dei corpi duri. Gli effetti della confluenza nel tronco, che fanno propriamente l' oggetto della Memoria, si riducono a due sommi capi, l' uno della velocità e altezza dell' acqua nell' alveo comune, l' altro delle materie straniere introdotte dagli influenti, o di quelle, che scavano dal fondo stesso dell' alveo e le si trasportano seco. Rispetto al primo capo considera il fiume in due diverse circostanze, vale a dir nell' atto di stabilire il suo corso, e dopo aver già stabilito il suo sistema scorrevole; fissa le leggi d' ambedue i casi, e ne deduce che ogni fiume in corso permanente dee risguardarsi come un materiale continuo, ma insieme diviso in varie masse dotate di moti affatto diversi; del qual principio fa egli uso per combattere l' insussistenza d' alcune opinioni che regnano nell' argomento de' fiumi, e per mostrar la poca utilità delle livellazioni istituite per lunghi tratti di essi, alle quali vorrebbe il N. A. che si sostituissero le accurate osservazioni locali suggerite dal bisogno e dall' uso agli abitatori delle contrade fluviatili, a cui le affezioni particolari e talor capricciose dell' acque sono familiari e ben conite. Osservando poi che due fiumi confluenti

possono unirsi a portar la stessa quantità d'acqua con diversi gradi di velocità, larghezze, altezza e combinazioni di dimenzione nel loro tronco comune, conchiude essere assolutamente impossibile di presagirne gli effetti colle semplici teorie scientifiche, ma doversi per ogni caso chiamar a consiglio l'esperienza e l'osservazione, senza di cui la dottrina non è assai spesso che l'arte di vaneggiar per principj. Nell'esame dell'altro articolo sulle materie comportate o scavate dal fiume porta il N. A. molta luce di novità sopra punti rilevantissimi, mostra l'abuso che suol farsi d'alcune verità mal intese; spiegando le vere cause che producono la deposizione delle torbide, o il sollevamento di esse fa sentire la vanità dei miglioramenti aspettati dall'escavazion dei fondi operata dal semplice aumento di corso per nuove confluenze o diversioni soppresse, come pure l'insussistenza dell'opinione che il fondo d'un fiume si rialzi e si abbassi in ragione inversa dell'altezza accresciuta o diminuita dell'acqua: venendo finalmente a parlar delle ghiaje ed arene trasportate dai confluenti prova con dottrine ed osservazioni essere spesso malfondati i precetti che vietano come assolutamente dannosa l'introduzione d'alcuni fiumi ghiaosi in altri che portano terre, in vigor de' quali supposti assiomi s'impediscono quelle confluenze che sarebbero per altri oggetti utilissime. L'intera dissertazione del N. A. tende a rischiarar le idee confuse e mal sicure che regnano nella teoria e nella pratica delle cose idrauliche, e a combatter i pregiudizj, che si oppongono al

buon governo dei fiumi, e con essa resta esaurito un soggetto sempre importante per sè, ma che le circostanze presenti rendono più interessante di quel che sarebbe desiderabile (*e*).

CLASSE DELLA FILOSOFIA RAZIONALE.

I. Non *istiamo a risuscitare Lisandro*, disse pur bene quello Spartano ad Agesilao che per far conoscere al popolo il reo carattere di quel cittadino pericoloso, volea legger in pubblico un'aringa insidiosa da lui preparata, mentr'era vivo, contro la costituzione di Sparta. *Non istiamo a risuscitar Lisandro*, vorrei ripetere anch' io a quelli che con pia intenzione rilevano, e mettono in lume l'empie dottrine di coloro, che sonosi già fatalmente impadroniti della fama per altri titoli; vorrei, dico ripeterlo, se la costoro empietà fosse tuttavia un mistero per la moltitudine, e non si trovasse che confidata ad un qualche scritto clandestino e giacente nell'oscurità. Ma poichè l'opere d'alcuni scrittori d'una celebrità perniciosa per l'abuso della stampa corrono oggi mai l'Europa da un capo all'altro, e coll'insidie dello stile spargono in tutti gli ordini il contaggio della miscredenza, non è più tempo di cautele o riserve, nè altro resta ai zelatori della religione che di assalir a fronte aperta questi malcelati nemici, squarciar dal loro volto la speciosa maschera di cui si coprono, oppor forza a forza, arte ad arte, nè

solo combattere colla ragione i loro sofismi, ma per scemar in essi quell' autorità trasmodata che impone ai deboli attaccarli anche nella parte letteraria per cui trionfano, e facendo in pezzi le loro opere ed esaminandole a parte a parte distrugger l' effetto di quella specie di magia ottica che cangia i diffetti in bellezze, e facendo illusione agli occhi, seduce miseramente lo spirito.

Con questo lodevole oggetto il P. Valsecchi ad imitazion di Plutarco dopo aver esposta separatamente la vita dei due capiscuola della moderna incredulità Voltaire e Rousseau, istituì in quest'ammo un parallelo del loro merito letterario. Accorda ad entrambi talenti, non però prodigiosi e straordinarj come li credono i loro ciechi idolatri, e facendone il ragguaglio li trova tanto diversi d' ingegno, quanto lo erano nel carattere e nelle circostanze della loro vita: l' uno facile, leggero, e vivace; l' altro solido, ragionativo, profondo; questo fecondo d' idee, quello brillante d' immagini; l' uno poeta, l' altro filosofo; ambedue artefici di maniera originale ed opposta; differenti in ogni punto non convenivano in altro che nell' empietà; ma questa pure ha nei loro scritti diversa impronta: nell' uno ella sembra nata dall' illusion dello spirito, nell' altro dalla seduzione del cuore. Rousseau attacca la vera credenza con tutto l' apparato della dialettica e colle macchine d' un' eloquenza abbagliante: Voltaire la importuna e la strazia cogli scoppietti e le scintille del bello spirito, colle caricature d' un mimo, e colle ciurmerie

d' un barattiere; quello almeno ne' suoi attacchi conserva la decenza e la dignità del soggetto, e mostra un' ombra di pudore in mezzo all' audacia; questo si fa un giuoco di quanto v' è di rispettabile con tale impudenza che egli meritò dal P. Valsecchi l' espressione profetica di *frons meretricis*. Se si domanda qual delle due empietà riesca più perniciosa, nuna, risponde il N. A. alla religione, ai lettori entrambe: ma la Voltairiana assai più; perchè Rousseau scrive ai gabinetti, Voltaire alle tolette ed ai circoli; perchè l' uno fa pensare, l' altro fa ridere: e il pensare è da pochi sì rider da tutti; perchè alfine il ragionator di Ginevra presentando la battaglia secondo l' arte, dà luogo alla tattica disputativa di combatter con successo i paradossi, le contradizioni, e gli errori di cui abbonda; laddove il Momo di Ferney, come esperto giocoliere ch'egli è, insolentisce senza legge, prende cento aspetti ad un tempo, e quando credi d' afferrarlo, ti scappa di mano con una beffa. Questa differenza cred' io indispose il P. Valsecchi contro il Voltaire anche rispetto all' opere innocenti e di puro spirito, e fece che la sua bilancia letteraria traboccasse a favor del suo emulo, nel quale ei riconosce senza difficoltà un gran fondo di filosofia razionale, una logica trionfatrice e seducente, e una maschia e luminosa eloquenza; laddove all' altro non accorda che l' alloro poetico; ma nelle altre opere che domandano più maturi talenti, non ne scorge in lui alcuno di solidamente pregevole, e lo dichiara francamente superficiale in

ogni materia, poco men che ignudo d'ogni dottrina, e pressochè inetto a pensare; elocutore più che eloquente, istrione bizzarro, travestitor di soggetti e di generi, ed autore di rapsodie storiche senza unità, nè interesse, tessute d'epigrammi maligni, spoglie di riflessioni, e prive ugualmente d'esattezza e di dignità. Il P. Valsecchi ci previene sin da principio ch'egli non intende di dar la sua opinione per norma agli altrui giudizj. Difatto quando la causa della religione si separi come è giusto, da quella della letteratura, il merito assoluto e comparativo di quest'autore non è che un problema accademico, ed è lecito ad ognuno di prender partito a suo grado fra i d'Alembert e i Freron, i Robertson e i la Baumelle; i Marmontel, ed i Sabatier (*f*).

II. La ragione puramente umana, che si arrischia a penetrar nelle vie della divinità, marcia sempre fra i precipizj e gli scogli. Se dall'un canto il libertinaggio dello spirito trasporta nell'empietà. dall'altro la pietà non illuminata inciampa nella superstizione, tarlo che rode la religione ciecamente, e favorisce senza saperlo quell'empietà che detesta. Tale era la pietà barbarica de' nostri boreali antenati, da cui furono indotti ad instituir quelle prove giudiziarie chiamate con divota bestemmia *Giudizj di Dio*, pei quali partendo dal principio infallibile che Dio era giusto, pretendevano in certo modo di sforzarlo a dichiararsi con un miracolo a favore dell'innocenza accusata, come se l'Esser supremo dovesse ad ogni istante scomporre e ricomporre a grado nostro la misteriosa catena

dell' ordine, e non piuttosto seguir le leggi di quella arcana e ineffabile provvidenza, che vuolsi adorar in silenzio, e di quella sovrumana giustizia che al tempo fugace delle prove fa succedere la perennità dei compensi. Comunque sia il Sig. Ab. Guerra ci trattenne in quest' anno su questo argomento trattando della purgazion civile o volgare, che così appunto chiamavasi questo sistema di prove. Trovasi nelle Decretali un titolo intorno di esse, e siccome i comentatori n'aveano parlato assai parcamente e imperfettamente, l' autore credè prezzo dell' opera di raccogliere dai documenti autentici ciò che v' era di più accurato in questa materia, e farlo soggetto d' una Memoria, aggiungendo anche i sofismi religiosi, con cui il celebre Incmaro pretese di giustificare e santificar queste pratiche. La vostra erudizione, o Signori, non ha mestieri che io mi diffonda sopra usanze tanto già celebri, quanto erano strane ed assurde. Basterà ch' io vi ricordi la prova della croce, quella del duello coll' arme o col bastone, quella del camminar sulle brage, e dell' acqua bollente o agghiacciata, e persino del pane e del cacio stantificato che doveva strangolar il reo, e solleticar il palato dell' innocente. È facile immaginare, gli abusi, le soperchierie, le imposture, le profanazioni, gli scandali che dovevano produrre questi insensati giudizj, i quali sempre condannati dalla Chiesa furono al fine aboliti dalla filosofia collegata colla religione a pro dell' umanità (g). Chi però volesse considerarli soltanto come giudizj umani potrebbe forse in un conto trovarli meno con-

dannabili. Quest'è che il cimento e 'l pericolo essendo comune all'accusatore ed all'accusato, sembra perciò che la calunnia dovesse essere meno frequente e più timorosa e guardinga. A' tempi nostri ella si trova a miglior partito ed è più tranquilla e più libera, perchè non avendo a temere nè acqua, nè foco, e nemmeno la purgazion del bastone, può mordere e lacerare a suo grado chi più le piace senza misura nè freno (*h*), tanto più che l'uomo onesto a tempi nostri (tal è la placidezza di quell'egoismo che si domanda prudenza) a stento troverebbe un campione che si arrischiasse a combatter per lui, non dirò in campo chiuso con l'arme, ma colla lingua in un circolo.

III. La calunnia, e l'adulazione sono i due scogli della storia, ed è raro che la verità non vi naufraghi, specialmente quando lo storico è contemporaneo ai soggetti. Non è da stupire che due scrittori presentino lo stesso fatto in aspetti fra loro opposti, ma anche un medesimo storico come l'uomo della favola soffi dalla stessa bocca il freddo ed il caldo, che parlando d'uno stesso personaggio e nelle stesse circostanze ne faccia l'elogio e la satira, questo è ciò ch'è a dir vero un po' strano e di spiegazione non facile. Tale è il caso di Procopio rispetto all'Imperator Giustiniano autor di tre storie sulle azioni di quel principe. Si mostra nell'una relator imparziale di fatti, nell'altra panegirista eccessivo, nella terza ch'ei chiama *arcana*, detrattor accanito e mordace; così un Procopio confuta l'altro, e l'autorità di que-

st' uomo trilingue non prova altro che la bassezza vergognosa del suo carat tere. Il mal è che gli altri storici contemporanei sono anch' essi tanto discrepanti fra loro su tal proposito quanto Procopio lo è da sè stesso: quindi la riputazione e 'l merito di Giustiniano è ancora un problema alquanto difficile a sciogliersi. Il Sig. Ab. Mariani si propone di esaminarlo considerando il merito di quest' Imperadore sotto l' aspetto che sembra il men controverso e il più luminoso di ogn' altro, voglio dir sotto il titolo di ristoratore della Giurisprudenza Romana, legislator universale, autor di quel Codice che fu per tanti secoli l' oracolo dell' Europa, e ch' è tuttavia il Testo sacro delle nostre università. Tuttochè il N. A. non trovi questa celebre compilazione senza imperfezioni e difetti, confessa però ch' ella è degnissima di lode per molti titoli, e specialmente per aver regolato con equità ed avvedutezza il sistema de' giudizj del foro, labirinto di formule in cui si smarriva la verità, mercato di litigi, e teatro di malizie legali; merito realmente grande, e che gli dà un pieno diritto alla gratitudine pubblica. Ma che? i ragionatori sono una setta alquanto indiscreta e difficile a contentarsi. Non appagandosi dei soli fatti pretendono d' interpretarne lo spirito, indovinar l' intenzioni, scrutar i cuori; e lodando talor l' azione non sanno non pertanto dar lode all' uomo, se insieme col fatto non trovano lodevoli anche le cause che lo produssero. Se crediamo a Giustiniano la causa della sua riforma è nobilissima; la giustizia universale, il ben dell' umanità ripete egli con

enfasi nelle sue prefazioni. Non punto sedotto da questa pompa di parole il Sig. Ab. Mariani con una malizia da Tacito osa assegnarne un' altra alquanto diversa, e non osservata dai critici. E qual'è questa? non altro che la sua antipatia colle leggi antiche, che gli rinfacciavano un matrimonio vergognoso. Il rapporto non è il più sensibile, ma odasi com' ei vada sviluppandolo, tessendo la storia dell' idee e dei fatti. Affascinato Giustiniano dagli artifizj di Teodora, femmina quanto bella e impudica altrettanto insidiosa ed accorta, tuttochè principe non può giunger a sedurla che colla promessa della sua mano Cesarea. Ma ohimè! v' è una legge che vi si oppone: è questa la Papia o Poppea, legge celebre, applauditissima, confermata successivamente dagl' Imperatori, protettrice del costume e del decoro, che vieta ai senatori e altri personaggi cospicui di ammogliarsi con donne sceniche; e la scena appunto era stata la prima scuola di Teodora. Che fa egli dunque? abusa della debolezza del rimbambito Giustino; e lo induce a dichiarar nulla siffatta legge con una nuova costituzione. Allora il buon Cesare attiene la fede alla ritrosetta sua Frine; more indi a poco il zio Imperatore: Giustiniano gli succede; ed ecco Teodora in trono. Il primo atto della sua autorità è di confermar la costituzion di Giustino, e di permettere solennemente a chiunque di scegliersi una sposa fra le iniziate del teatro. Lo scandolo è universale, ognuno declama, i nomi imperiali son bersaglio di vituperj; la legge Papia soppressa sul punto

delle donne sceniche era tuttavia in vigore nell' altro che vieta pure i maritaggi colle meretrici, nome che secondo la cronaca scandalosa entrava nei titoli dell' Imperatrice. Questa legge esisteva nei codici legali, si spiegava nelle scuole, fomentava le declamazioni e i tumulti. E bene; si abolisca in ogni sua parte e si stermini dal mondo cotesta legge importuna. Ma che? il pubblico vedrà troppo chiaramente che la mia non è che una vendetta particolare; distrutta la legge, resta il monumento da cui fu tratta: no, finchè si adorano le antiche leggi, finchè il loro codice si crede sacro ed inalterabile, io non avrò mai pace col pregiudizio. Eh via si rovesci ad un punto l' idolo e 'l tempio. Si sgombrino affatto le vane larve. Che sono mai coteste leggi antiche tanto venerate se non se un caos indigesto di usanze buone e ree, di ragione e vaneggiamenti, un ammasso di contradizioni e di favole, un fonte eterno di baratterie e di discordie? Si riordini e riformi l' intero edifizio, risorga nuovo ed abbia il nome da me. Così avrò conciliato il mio interesse con la mia gloria, la mia causa privata sarà confusa colla pubblica, ed io non sarò più detto l' abolitor della legge Papia, ma il ristorator delle leggi, il benefattore del mondo. Chi conosce i ripostigli del cuore umano, il corso progressivo dell' associazion dell' idee, l' influenza degli affetti sul nostro sistema intellettuale, la brama costante di dar alle nostre debolezze un colore specioso che inganna talora noi stessi, non troverà cred' io questa spiegazione nè mal

dedotta, nè inverisimile. L'autore la fiancheggia con varie particolarità da lui sagacemente osservate, e la illustra colla storia d'Arrigo VIII. che ha nel suo genere non poca analogia con quella di Giustiniano. Senza andar così da lungi io credo che ognuno interrogando il suo cuore ne troverebbe l'esempio. Ciascheduno ha una qualche legge Papia che lo molesta, e per isbrigarsene con decoro, rifarebbe, se stesse in lui, non che il codice forense quello del mondo.

CLASSE DELLE BELLE LETTERE.

I. L'uomo non ha di suo che il presente, ed ambisce di esistere non solo nell'avvenire, ma nel passato. L'idolo dell'antichità lusinga la vanità delle nazioni non men che quella delle famiglie. Non v'è popolazione, città, sto per dir villaggio che non voglia aver un casato, un fondatore, uno stemma, e quanto più il primo suo stipite s'avvicina a' tempi remoti più gli par di protraere la precedente sua vita. Se poi gli autori della nazione hanno una qualche celebrità, da qualunque fonte ella venga, sia la sua origine storica o mitologica, discenda da una colonia d'eroi o di ladroni, di venturieri o di fuorusciti, l'amor proprio sa trarne partito ugualmente; e ad ogni modo qualunque fama si antepone all'oscurità, come una vita qualunque all'inesistenza. Vaghi di un antico nome gli abitanti dell'Alpi Beriche Veronesi e Tirolesi amano di credersi reliquie

di quei feroci e famosi Cimbri, che dopo aver devastate le provincie romane furono alfine con memorabil strage disfatti da Mario presso Verona, e dispersi poscia in piccole torme cercarono in quelle foreste asilo e ricovero. Questa inveterata tradizion popolare trovò anche molti fautori tra gli eruditi, i quali la credettero solidamente fondata sul testimonio d'antichi scrittori, su i nomi de' luoghi, su i monumenti dell' antichità, e quel ch' è più sulla lingua. Il Sig. Ab. Costa, patriotta, la di cui coltura non mendica fama dalla barbarie, osò dubitar senza scrupulo di questa origine, ed esaminandone ad uno ad uno i pretesi titoli, li trova tutti equivochi, insussistenti, illegittimi; mostra che la lingua di quegli Alpigiani non solo non ha che far colla primitiva Cimbrica, ma nemmeno colla presente Danese, e non è che un dialetto dell' antica Teutisca e lo stesso ch' è ora proprio degli abitanti di Schaffusa là nell' Elvezia. Alfine mosso da varj rapporti trova più probabile che questi sieno nipoti di que' Tigurini, ossia Zurighesi, che a detto di Floro staccandosi dai Cimbri con ignobil fuga si dispersero sbandatamente per l' Alpi. Io non so dire se il N. A. colle sue ricerche abbia reso un ufizio assai grato a' suoi nazionali, ma grato il rese certamente all' erudizione e alla critica.

II. Se l' eloquenza estemporanea come provò altra volta il Sig. Ab. Sibiliato, ha sopra la scritta il triplice eminente vantaggio d' esser la vera, la grande, la utile, non a torto egli trova strano che nelle scuole de' Reto-

ri si trascuri affatto l' instituzione dell' eloquenza della lingua e si dia tutto all' altra della penna, come se l' uomo nel corso della vita avesse più spesso bisogno di legger dallo scritto che di parlar prontamente ed acconciamente. Ma si ripete, questo è un dono affatto gratuito della natura, che non può acquistarsi coll' arte, e il tentarlo saria fatica perduta. Questa è la voce della pusillanimità e dell' inerzia, risponde il N. A. Tutto è impossibile ad ottenersi per chi nol crede possibile, e spesso la maggior difficoltà nel conseguir una cosa non è che quella di espugnar la diffidenza di conseguirla. Diretto l' autore nostro ad inanimarci all' acquisto della facondia improvvisatrice, distingue prima la detta facoltà in due specie, l' una di semplici parole, l' altra di parole e di cose. Questa seconda specie non è quella di cui raccomandi l' esercizio, perchè raro accade che un oratore debba così d' improvviso formar discorso che non abbia agio di apprestarne il piano, ruminarlo alcun poco tra sè, farsene un qualche sbozzo mentale. Le parole adunque soltanto son quelle che il N. A. vorrebbe che si lasciassero in piena balia della lingua, e quest' attitudine di parlare la crede soggetto di disciplina forse più agevole ad acquistarsi che l' altra men naturale dello scrivere. L' autore illustra il suo assunto con varie congruenze ingegnose. Il pensare; dic' egli, e l' esprimersi sono in fondo un'operazione medesima. Se non si parla senza idee, non si hanno idee senza parole che sono i segni familiari dell' idee stesse; quindi può dir-

sì che l'intendimento sia una loquela che tace, la loquela un intendimento che parla. Chi ascolta passa dalla voce all'idea, perchè chi parla non passerà con ugual prontezza dall'idea alla voce! È assai frequente allo spirito di associar tra loro le idee le più discordanti quando abbiano l'appicco il più debole; come non associerà più agevolmente le idee alle voci che nacquer gemelle ad un tempo? Si legge tutto giorno traducendo da una lingua straniera con tanta rapidità come se fosse la propria; perchè l'uom che scorre pe'suoi pensieri non potrà contemporaneamente tradurre in parole comuni ciò che in certo modo legge scritto dentro il suo spirito? Si osi dunque e s'intraprenda: il successo sarà opera dell'abitudine. L'uso e l'esercizio sono artefici di prodigi. Chi crederebbe che un fanciullo dal compitare stentatamente una sillaba passasse a poco a poco sino a trasvolar di lancio un'intera linea? chi potrebbe immaginarsi che quella mano che cieca, lenta ed incerta tentava i tasti del gravicembalo giungerebbe al fine a padroneggiarlo, e lo costringerebbe a rispondere con esattezza ai cenni complicati e sfuggevoli delle dita, che neglettamente lo scorrono? Se l'esercizio soltanto fa che ognuno dal ragguaglio di due idee passi a formar una catena di raziocinj, perchè dubiteremo che il costante accozzamento dei successivi vocaboli non debba portarci a tesser di grado in grado un corrispondente discorso? E non crederemo ad Orazio quando ci attesta che alle cose premeditate corrono dietro interpre-

ti volontarie le accomodate parole? Una folla di esempi antichi e moderni comprova una tal verità. Di fatto, e che altro mai se non se teatri d' estemporale eloquenza furono o sono i Parlamenti d' Atene, i Rostri di Roma, le Camere di Parigi e di Londra, la Curia in fine dell' augusto Senato Veneto, ove così spesso si odono sublimi aringhe d' eccelse menti pregne di sapienza politica, mentre d' altra parte il Foro risuona allo scoppio improvviso della voce di esperti oratori giudiziarj, che sudano talora successivamente in più d' un aringo con applauso e meraviglia degli esteri? Ma che parlo io di quelli e questi che son pur colti ed addottrinati e per dovere o per professione facondi! Pensiamo a coloro che non appresero di rettorica neppur il nome; non si parli dei selvaggi Americani, che non commisero mai all' ignota penna la loro entusiastica e sentimentale eloquenza, nè degli oratori della classe rusticale, che al par degli altri ordini sostengono la propria causa là nelle diete di Svezia: volgiamoci al nostro popolo, ascoltiamolo allorchè un qualche vivo interesse mette in movimento le naturali sue facoltà. Fu mai alcun di quest' ordine che ammutolisse a mezzo il discorso, alcuno che si trovasse imbarazzato ed incerto per mancanza di parole o di frasi, o di figure o di sentimenti, sia che sostenga i suoi dritti, sia che accusi o difenda, lodi o vituperi, o implori giustizia, o commova a sdegno o a pietà? Io per me credo di fermo che più d' un autore di fredde ed oziose dicerie scritte in una lingua ambiziosa con tutta

l'etichetta e le cerimonie dell' arte, se assistesse ad una loro assemblea, o intervenisse alle loro dispute, avrebbe assai spesso di che arrossirsi del tempo perduto a mendicar frasi, o a gonfiar il vuoto con ampollosi periodi. Qui l'eloquenza trabocca dalla soprabbondanza del cuore, e la natura trionfa colla sua schietta efficacia; qui non si annoja con eleganza e con metodo, non si fa pompa d'un gergo accattato di sentimenti senz' anima: qui l' idee scoppiano vestite de' lor nativi colori; l'esordio è tratto dalla cosa, la concertazione calzante, patetica la querela, vibrato il rimprovero, l'elogio soprattutto persuasivo, spirante effetto e calore di verità. Mercecchè il popolo è il solo elogista che non lodi per vanagloria, per comando, per condiscendenza, per uso: il trasporto dell'ammirazione, l'entusiasmo della gratitudine, il merito comprovato dai benefizj son ciò che gli strappa di bocca voci libere interrotte, senz' arte, da cui non aspetta nè applaudimento nè premio. Quindi è che gli elogi del popolo, il quale non dee confondersi colla vile ed insensata plebaglia, sono il monumento più autentico, il testimonio più certo, il guiderdone più lusinghiero della virtù. Questa sinfonia di grida, questo coro tumultuoso di voci discordanti ed unisone, tramezzate da interjezioni, e scolpite coll' accento del cuore forma la musica più toccante e più grata agli orecchi d'un saggio Principe, del padre d' una nazione, del benefattore d' una provincia, questa o Cittadini è quella che attende il prestantissimo Senatore, che sotto i

prosperi auspicj della sua fama civile entrò pur ora a regger il freno della nostra avventurata città, e già colla nobile umanità de'suoi modi invita ogni cuore a correre incontro al suo dolce ed illuminato governo: questa aumentandosi con un progresso proporzionale alle sue virtù s' appresta ad accompagnarlo per tutto il corso della sua carriera benefica sino a quel punto in cui la voce dell'applauso sopraffatta da troppo giusto cordoglio cederà il luogo a un linguaggio ancor più espressivo e verace. L'eloquenza delle acclamazioni promette quella delle lagrime (*i*).

ANNOTAZIONI.

(a) Egli era nativo di Costantinopoli.

(b(Passò a Napoli ed ivi ottenne da quella Corte un'abazia in premio della sua scoperta.

(c) Allora Leopoldo.

(d) Con quanto si è detto su tal proposito il Segretario non intende di aggiunger un atomo d'autorità nè al fatto nè ai ragionamenti, nè di farsi mallevadore sia della parte dottrinale, sia della storica, cosa di che l'accademia stessa del paro che l'altre più celebri d'Europa non si fè mai responsabile, lasciandone tutto l'incarico agli autori stessi. Intese solo di presentar questa scoperta e le conseguenze che ne derivarono in quel lume in cui fu posta dall'Accademico colle circostanze da lui esposte, sviluppando talora lo spirito della narrazione, e spesso anche facendo uso dell'espressioni medesime dell'autore.

(e) I disordini delle acque dei Padovani aveano appunto indotto il Governo Veneto a cercarvi qualche riparo consultando i Mattematici. Ma siccome la malattia del fiume era grave, complicata, e di lunga cura, così convenne contentarsi del consulto che costava meno del rimedio.

(f) É facile accorgersi che l'Ab. Cesarotti non s' accorda gran fatto col P. Valsecchi sul merito puramente letterario dei due scrittori censurati, sgraziatamente emuli del paro nei talenti e nell'empietà. Senza enunziar il suo parere egli lo fa presentire con somma finezza. Chi è istrutto della storia letteraria di Francia, e conosce il merito rispettivo e la fama degli Autori qui nominati non può prender equivoco. *

(g) Nella celebre disputa insorta in Firenze tra i Domenicani e i Francescani dietro le prediche del P. Savonarola, e nel conflitto dell'opinioni che volevansi dai partiggiani convalidate col Giudizio del fuoco, il Gonfalonier di Giustizia della Repubblica con molto spirito propose, che ambedue i rivali si tuffassero in un bagno d'acqua tepida, e che rimanesse vincitore colui che ne sarebbe uscito senza bagnarsi.*

(h) Ogni Corpo ha i suoi Tersiti (ho io già detto in altro luogo) i quali non amano nè gli Achilli, nè gli Agamennoni. Anche l'Accademia ebbe il suo. Le Satire che non cessavano di spargersi contro questa Società aveano trovato il mezzano e distributore in un Accademico pensionario: e quel ch'è più curioso se si crede alla fama pubblica, egli era appunto quel desso di cui si parla in questo luogo. Ognuno degli ascoltanti intese perfettamente l'appropósito di questo cenno. L'accademico ora non é più, ma questa fama gli sopravvisse. Vera o falsa che sia è ben trista cosa l'aver potuto meritarla.

(4) Il Senatore Giambatista da Riva, spedito poco prima al reggimento di Padova, era dell'ordine dei Savj del Consiglio nelle successioni delle reggenze o subalterne o primarie: il popolo sempre ingordo di felicità, come Tantalo del pomo, esagera ciò che spera, spera ciò che brama, e ad ogni leggiera apparenza scialacqua presagi ed elogi. Il saggio fa come gli altri, ma i suoi presagi a chi ben gl'intende son veti, e gli elogi ammaestramenti.

RELAZIONE XI.

MDCCXC.

SOMMARIO.

Filosofia sperimentale. I. Sopra le malattie dell' Uretra. II. Sopra una strana posizione dell' Aorta. III. Sopra la discesa del Barometro ne' tempi piovosi. IV. Sopra l' Elleboro. *Mattematiche.* I. Sopra i Logaritmi delle quantità negative. II. Sopra le leggi che osservano le vene d' aequa urtando in un piano. III. Osservazioni del 1790 sul nuovo Pianeta di Herschel. *Erudizione e Belle Lettere.* I Sopra la Tregua detta di Dio. II. Sopra l' influenza dell' istituto della Cavalleria antica nella Poesia. III. Confutazione del sistema allegorico mitologico del Gebelin. IV. Sopra l' eloquenza estempo anea

CLASSE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE.

I. La natura, detta madre per eccellenza, sembra a dir vero una madre alquanto spartana, poichè sacrifica la tenerezza domestica al rigore delle pubbliche leggi, che vuol eseguite colla più fredda e un po' strana imparzialità. La Memoria del Sig. Bonioli ce ne dà un esempio sensibile. Se il principale oggetto di questa madre si è la perpetuazion delle specie, non dovrebbe ella vegliar con più zelo alla preservazione ed integrità di quegli organi, che furono da lei prescelti all' adempimento de' suoi disegni? Pure il titolo di ministri

particolari della natura non gli esime punto più degli altri dalla legge generale di soggiacere ad un qualche morbo congenito, e le iscurie, stranguric, disurie, ed altre simili cacofonie mostrano abbastanza che neppur co' suoi favoriti ella non sa dipartirsi dal suo intrecciato sistema di fabbricare e distruggere, e d'innestare, dirò così, su i tralci stessi di vita i germi di morte. Ben è vero che tutti questi malori vengono da varj medici creduti conseguenze dell' incontinenza Europea, combinata col commercio d'America; ma poichè il nome di disuria è di molto anteriore all' epoca del Colombo, e poichè Ippocrate, Galeno, e Prassagora ce la rappresentano con un corredo di sintomi del tutto analoghi ai nostri, è chiaro che anche senza le droghe del nuovo mondo questi pezzi integranti della macchina umana soggiacciono naturalmente a varie pesti morbose prodotte da i terni sconcerti della primitiva lor fabbrica. Queste pesti appunto che devastano le regioni uretrali, comprese sotto la denominazione di disuria, formano il soggetto della memoria, o a meglio dire trattato del nostro Accademico. Essendosi però egli prefisso di parlar soltanto di que' morbi che vengono dimostrati essenziali dalla sezion de' cadaveri, gli riduce tutti a tre classi; vale a dire ai restringimenti callosi del canale, ai duri e tuberosi risalti dell' interna membrana del canale medesimo, finalmente agl' induramenti semplici o con aumento di volume della glandula Couperiana, della prostata, e del grano ordeaceo. Dopo questa divisione il Sig.

Bonioli prende a trattare di ciascheduna di queste specie, ne indaga l'origine, i progressi, i fenomeni, e con quella accuratezza e sagacità che gli somministra la sua lunga e ragionata esperienza, porta un lume più vivo nella sua materia, avanza riflessioni istruttive, indica particolarità inosservate, rischiara equivoci, combatte le prevenzioni e gli errori, e quel che più importa, assegnando ad ognuna di queste cagionevolezze, ed insieme anche a quelle che da loro quasi da fonte derivano, la sua cura circostanziata e particolare, forma una esatta storia teorico-pratica di tutti i guai naturali che travagliano i distintivi della misera virilità. Sarebbe desiderabile che ciascheduna delle altre parti del corpo avesse una storia consimile, dalla riunion delle quali verrebbe a formarsi un compiuto corso enciclopedico di storia medica, che sarebbe utilissimo e interessante, e volesse il cielo che diventasse una volta indifferentissimo e inutilissimo.

II. Tutto ciò ch'è nuovo, strano, singolare ha un dritto naturale di trovar luogo nelle storie della natura, e di essere registrato negli archivj delle facoltà. Tale è nella classe dell' Anatomia Patologica la osservazione comunicataci dal Sig. Fiorati. Consiste questa in una strana alterazione di fabbrica nel viscere promovitor della vita in un giovine di anni 24 colto da improvvisa morte, nel quale colla sezion del cadavere trovossi il pericandio pieno di sangue uscito da una fenditura dell' aorta vicino all' orecchietta sinistra del cuo-

re, fenditura che apparteneva ad un tumore dell' aorta medesima, nell' interno della quale apparivano due forami ineguali che mettevano in due cavità separate da una tramezza, e da queste appunto formavasi il tumore sopracennato. Sembra che una tal mostruosa struttura dovesse turbar gravemente la più vitale delle funzioni animali, la circolazione del sangue: pure i tristi effetti d' un tale sconcerto non si erano mai palesati con verun indizio notabile; dalla qual circostanza unita ad altre osservazioni suppone il N. A. che la repentina morte del detto giovine non possa esser effetto necessario di cotesta mostruosità ch' egli crede ad esso congenita, o certo formata molto tempo innanzi, ed ormai resa abituale e pressochè innocua. Avanza egli varie congetture ingegnose sull' origine di quel fenomeno, che però rimette modestamente alla decisione dei dotti, pago della semplice scoperta, la quale, tuttochè da lui non sia esposta che come un oggetto di scientifica curiosità, può forse in progresso trovarsi feconda di conseguenze importanti. Non v' è nulla in natura di perfettamente isolato: non v' è notizia senza uso, nè fatto senza applicazioni e rapporti. Le cose e le conoscenze hanno talora con altre anche eterogenee le loro affinità occulte che si sviluppano o dalla industria o dal caso. Non si cessi di osservare, ravvicinare, raccogliere, e vedremo forse gli anelli sconnessi attratti scambievolmente annodarsi da loro stessi, e formar per così di-

re una catena magnetica di non sospettate verità.

III. Osservazioni meno triste delle anatomiche ci presenta il Barometro, che tiene costantemente esercitata l' instancabile attenzione del Sig. Ab. Cheminello. Questo famoso strumento tanto benemerito delle scienze della natura non ha però ancora calmata abbastanza l' inquieta curiosità dei fisici sulle cagioni de' suoi rapporti coll' aria, delle sensazioni che ne riceve, e dell' apparenti anomalie de' suoi moti. Non è a cagion d' esempio ben certo qual sia la precisa cagione che fa discendere comunemente il barometro ne' tempi piovosi. Quattro sono le spiegazioni finora addotte d' un tal fenomeno; e la loro varietà appunto dimostra che niuna di esse non s' innalza sopra la sfera delle ipotesi. È la prima del gran Leibnizio, che la ripete dai vapori, i quali staccandosi dall' atmosfera ove gravitavano, e cadendo in pioggia rendono l' aria più scarica che quindi s' alza come il guscio squilibrato d' una bilancia, mentre l' altro col suo peso dà giù. La seconda del celebre Sig. de Luc ha un'apparenza di paradosso e d' enigma. Stabilisce egli che l'aria pura debba essere più grave dell' umida e vaporosa, sendochè questa rigonfiata dalla mescolanza dei vapori acquista una forza espansibile, la quale non solo distrugge il peso della sopraggiunta materia, ma scema anche in parte la gravità naturale dell' aria stessa, e la sua pressione sopra il barometro. Autore della terza è l' illustre Sig. Pignotti, uomo che con unione assai rara al

merito d'insigne poeta originale aggiunge quello di dotto fisico. L'esalazioni flogistiche per di lui avviso mescolate coll'aria atmosferica, snervano in essa quella forza che attenua i vapori e li tien sospesi, e fanno che quindi rilasciati e distemprati in pioggia cadano al suolo; e siccome l'esalazioni, e specialmente le particole dell'aria infiammabile sono di molto più rare dell'aria comune, ne segue che la loro mescolanza renda quella ad un tempo e più umida e più leggiera; dal che si scorge come nell'umidità dell'aria e all'avvicinarsi della pioggia il barometro sia sforzato a discendere. Finalmente il sig. Saussure crede che il fenomeno debba unicamente attribuirsi ai venti australi padri e promovitori di pioggie, i quali insieme coi vapori traggono seco anche il calor di quelle regioni, dal che l'aria viene insieme a diradarsi e ad alleggerirsi. Esamina il N. A. ad una ad una le mentovate spiegazioni, e non trovandole abbastanza fondate, o insufficienti a render adeguata ragione di tutti i fenomeni, si fa coraggio di avventurarne una nuova, ch'è la seguente. Pensa egli che tutta la massa della materia che concorre alla formazione della pioggia, della neve, o della grandine, nell'innalzarsi da terra urti, spinga, e sollevi alquanto i diversi strati dell'aria, dal quale meccanico impulso venendosi a diminuir la pressione sopra il barometro ne segue ch'egli s'abbassi: spiegazione che ha sopra l'altre anche il vantaggio di render ragione delle apparenti anomalie dello stesso barometro che sembra

talora alternare a controsenso ascese e discese, potendosi queste con tal principio ripetere dalla diversa eruzione e irruzione d' essa materia ora equabile, or violenta, or intermittente, lenta, o celere, copiosa, o scarsa; delle quali diversità divengono effetti naturali e necessari quegli sbalzi irregolari che sembravano capricci contraddittorj per deludere le teorie dei ragionatori.

IV. Le vicende del credito e della fortuna hanno luogo anche nel regno botanico; e la moda vi domina imperiosamente come negli altri. Ce ne dà un esempio l' elleboro. Esaltato sopra tutti i semplici dalla greca e latina antichità, e pressoche venerato come la panacea universale, egli ora langue negletto, vano ornamento dei monti, straniero alla farmacia, e più noto agli eruditi che ai clinici. Il nostro Sig. Marsili volle almeno compensarlo, facendolo rivivere nella sua storia. Lo distingue dapprima in due specie; il bianco a cui restò il nome di veratro, e il nero più propriamente elleboro, raccomandato anche all' esterno dalla rosea vaghezza del fiore, e dal privilegio di fiorire nel più fitto verno, dal che fu detto dagl' Inglesi *Rosa Natalizia*. Ambedue sono celebratissimi per la loro attività purgativa; l' uno però segnatamente utile al sollievo dello stomaco, l' altro del ventre. L' ultimo fu anche detto melampodio dal color nereggiante del piede, vale a dire della radice; ma i Greci sdegnando un' etimologia così volgare per una pianta straordinaria amarono meglio crederlo detto da un certo profeta Melampo ch'es-

si inventarono a bella posta, a cui diedero il vanto d'averne primo mostrato la prodigiosa virtù, calmando con essa i furori delle figlie del re Preto, rese maniache per soverchia verginità, una delle quali, e com'è da credersi la più bella, egli stesso prudentemente volle unire a sè in matrimonio, perchè il suo specifico ne acquistasse maggior efficacia. Mille fatti di più storica autenticità comprovano il valor sorprendente dell'elleboro per cacciare o divertire gli umori viziati e stagnanti, il che lo faceva usar con buon effetto nell'artritide, nella podagra, e nei delirj, e nel morbo sacro o comiziale de' Romani, fra quali nobilitò altamente il pregio di questa pianta, la salute resa al celebre tribuno della plebe, Livio Druso, primo autore della cittadinanza di Roma comunicata all'Italia. Ma i suoi costanti e segnalati trionfi furono contro le malattie biliose e melanconiche, come lo provò con successo anche a tempi recenti l'illustre medico ferrarese Antonio Musa Brasavoli, a cui riuscì di guarir con esso dalla frenesia un Principe della famiglia de' Malatesti. L'isola d'Anticira nella Grecia era il luogo ove questa erba cresceva più rigogliosa e più vegeta, ed ove i medici conoscevano meglio l'arte d'amministrarla a dovere: quindi, com'è noto, il mandar alcuno in Anticira era un' eleganza proverbiale per dirlo pazzo. Accennai l'arte d'amministrarla perchè conoscendone la pericolosa attività, i medici sperimentati non solevano far uso d'un tal rimedio se non se cogli uomini robusti e nei casi pressoche disperati, e colle più accorte cau-

tele per temperarne le convulsioni, e la violenza delle dejezioni e dei vomiti. Pure tal era la fiducia generale dei Greci in questa radice salutifera, che a poco a poco si trovò il modo di addimesticarvisi in guisa, che sino gli studiosi l' usavano familiarmente coll' idea di svegliarsi e ravvivarsi lo spirito; talchè Carneade dovendo scrivere contro lo stoico Zenone credè necessario di prepararvisi con una dose d'elleboro. A poco a poco andò raffreddandosi la fede e 'l zelo per esso sino a cader quasi in dimenticanza non che in disuso, tuttochè qualche medico non molto remoto da' nostri tempi, e recentemente l' Allero lo confessino utile per molti mali; ed alcuni villani, medici forse più sicuri perchè non hanno altra scuola che l'esperienza, ne applichino la radice con vantaggio nelle sciatiche, come pure con vantaggio per inveterati costumi suol usarsi nelle pestilenze de' bestiami per estrarne colla suppurazione l' umor venefico. Pure il celebre Linneo osò in questi tempi dubitare della facoltà la più incontrastabile dell' elleboro, voglio dire la purgativa; ma il Sig. Marsili colla dovuta riverenza a questo illustre Naturalista non sa indursi a dar sulla sola di lui fede una mentita solenne a tutta l' antichità secondata su questo articolo da tutti i moderni, e crede solo che le radici venute alle mani del Linneo fossero del tutto svaporate e decrepite. Cercando poscia il N. A. le ragioni per cui l' elleboro abbia perduto cotanto della sua antica autorità, non sa ripeterlo altronde che dai sintomi atroci e pericolosi da esso prodotti quando non sappia am-

ministrarsi colla dovuta precauzione e destrità, incomodo comune a tutti i specifici della più sicura efficacia, e che come ognun vede fa la satira del medico, non del rimedio. Quanto a me, volendo tentare di ristabilir l'onor dell'elleboro credo che potrebbe usarsi una felice sperienza; e poichè lo trovo adoperato con ugual beneficio dai biliosi contro i delirj, e dagli studiosi contro la gravedine, parmi che una colonia ben scelta di letterati altri pesanti e letargici, altri attaccati da un'atrabile acrimoniosa e da furori scientifici spedita cautamente in Anticira potrebbe dar la prova al rimedio, e purgar ad un tempo felicemente e loro stessi, e la società.

CLASSE DELLE MATTEMATICHE.

I. Le speculazioni degli Analitici aspirano all'approvazione del gabinetto non all'applauso del teatro. Il loro linguaggio non parla propriamente che agli occhi, e l'orecchio degli stessi iniziati non può seguirli nel labirinto ingegnoso dei loro calcoli. Io non farò dunque che un breve cenno sopra la 3. Memoria del Sig. Ab. Nicolai intorno i principj d'un nuovo calcolo esponenziale e logaritmico, memoria che tutta s'appoggia sulla nuova espressione simbolica in varie guise modificata, con cui l'autore esprime l'equazione della logistica, risultante dal metodo da esso introdotto nel maneggio di tali astruse materie. Basterà d'indicare che con questo viene a rivelarsi una proprietà singolare della logistica affatto sconosciu-

ta agli antichi metodi inetti a scoprirla, vale a dire che tutto il sistema esponenziale e logaritmico sta per così dire ristretto e compendiato fra le ordinate infinitamente prossime che scorrono di qua e di là dall' assunto protonumero di essa logistica. Gli amatori di tali studj avranno in questo unico cenno quanto basta per presentir le conseguenze, e apprezzar l'importanza di questa nuova scoperta: per gli altri sarebbe vano e molesto il dirne di più. Tutte le scienze che hanno un linguaggio arcano e incomunicabile trovano sempre un occulto nemico nel nostro delicato amor proprio. Intendendo i vocaboli c' immaginiamo facilmente d'intender le cose, e ciò ne conforta: ma quando tutto il frasario d' una facoltà non è che una filza d' incognite, l' illusione non ha più luogo, la vanità non ha lenitivi o ripari, e noi siamo assai disposti a vendicarci con un dispetto sprezzante della scortesia di quegli studj, che sdegnano di consolare anco in apparenza l' orgoglio della nostra oziosa curiosità.

II. Argomento men ritroso a trattarsi ci offre la Memoria del Signor Ab. Zuliani, che tien dietro ad altra sua precedente, e tende come quella ad esaminar le leggi che osservano le vene d' acqua allorchè vengono ad urtare in un piano. Aveva egli nella prima provato colle sperienze che l' urto di qualunque vena riesce diverso a tenor della diversa grandezza del piano, con cui s' affronta, e quindi mostrato che tutte le tre diverse sentenze degli idraulici sulla misura e quantità dello stesso urto possono essere ugualmente partecipi di verità.

Andando poscia più oltre prese a cercare con altri nuovi esperimenti, 1. Qual sia l'esatta misura della forza che qualunque data vena d'acqua esercita contro d'un piano. 2. Qual sia la causa e la spiegazione più acconcia de' varj effetti che in questo genere di esperimenti s'incontrano. 3. Infine quali usi giovevoli possa dedurre la pratica dagli scoperti ed accertati principj. Il risultato di queste ricerche è ciò che l'autore presentò all'accademia nella sua nuova Memoria. Rispetto al primo articolo ecco ciò che resulta dalle sperienze. O i piani disuguali che ricevono l'urto della vena d'acqua sono maggiori dell'ampiezza d'essa vena, o non lo sono: nel primo caso la misura non si mantiene a dir vero costantemente la stessa; ma qualora la grandezza de' piani ecceda di molto la data ampiezza, allora la misura dell'impeto riducesi a una quantità determinata e costante, secondochè l'urto della vena su tali piani viene ad essere prossimamente uguale al peso d'una colonna d'acqua la di cui base corrisponda all'ampiezza della vena data, e l'altezza sia quella che compete alla celerità colla quale si move il fluido ch'urta nel piano. Ma se il piano su cui percote direttamente la vena non eccede l'ampiezza della medesima, la legge n'è assai diversa; perciocchè allora la quantità dell'urto riesce minore di più del doppio della sopra indicata misura; colla qual teoria l'Ab. Zuliani convince d'errore più d'un idraulico che prese a trattare questo argomento. Passando al secondo articolo, il N. A. colla premessa di tre fenomeni da lui osservati e descritti,

e colla loro combinazione con altri principj fisici ne deduce partitamente la spiegazione di tutti quegli effetti che costantemente si manifestano nella lotta delle vene d' acqua contro i piani solidi che vi resistono, e nelle misure delle loro forze prementi. Finalmente applicando la speculazione alla pratica, osserva in primo luogo che dai resultati delle sperienze instituite su tal oggetto possono ritrarsi lumi utilissimi alla perfezione delle macchine idrauliche, come lo provò col suo esempio Gian-Alberto Eulero in una Memoria coronata dall' Accademia di Gottinga; indi espone come possa farsi uso delle accennate sperimentali dottrine per la miglior costruzione delle ruote d' acqua, specialmente in quegli edifizi che scarseggiano d' acqua per muoverli. L' arte supplisce ai difetti della natura, ma è solo al lume della scienza che apprende i mezzi di rendersi perfettamente benefica. L' uomo di Prometeo non saria stato che una figura di creta se l' artefice animale non prendeva un raggio dal Sole.

III. Un' utilità d' altra specie resa più preziosa dal mirabile che vi si mescola è quella che ci promette l' Astronomia. Il Sig. Ab. Cheminello ugualmente addimesticato colle regioni dell' aria e colle celesti, passando dall' atmosfera alle stelle ci diede in una 2. Memoria il ragguaglio delle sue osservazioni fatte dal Maggio al Decembre dell' 89. Nulla di particolare apparve nel cielo che scappasse alla sua diligenza. Allontanamenti di pianeti, occultazioni di stelle, altri fenomeni fe-

condi di risultati importanti, furono da lui osservati coll' accuratezza più scrupolosa: il Sole stesso dai 19 sino ai 22 di Decembre fu il soggetto de' suoi esami al quadrante murale, ove conchiuso il solstizio e notata l' obliquità apparente dell' eclittica, da cui si ricava la vera, osservò con sorpresa che l' obliquità invernale era minore della precedente estiva, cosa invero altre volte sospettata da qualche astronomo, ma senza fatti che l' accertassero, e perciò ben degna che si consideri maturamente, e se ne indaghi la causa. Non mancò per altro anche in quest' anno la rea stagione d' invidiargli qualche altro interessante spettacolo: due tra questi vengono da lui singolarmente compianti, l' uno è il passaggio di Mercurio sopra il Sole, che sfortunatamente venne a cadere nel giorno diluvioso dei 5 Novembre, fenomeno di gran conseguenza nell' Astronomia, e che non si lascierà rivedere che dopo un intero decennio: l' altro è la Cometa osservata già dall' Apiano e dal Fracastoro nel 1532, indi dall' Evelio nel 1661, e che perciò secondo le leggi periodiche dovea nuovamente mostrarsi sul fine dell' anno scorso. Pur ella affaticò indarno l' oculatezza del N. A. e lo tiene tuttavia in un' attenta inquietudine. Forse la cometa veduta dall' Evelio non è la stessa che quella del Fracastoro, come sembra dubitarne l' astronomo Parigino Sig. Mechain; forse passò invisibile, e imbacuccata tra le nubi ebbe la sorte di trafugarsi, fors' anche le perturbazioni di tanti più remoti pianeti, e d' altre infinite comete ne protrassero più del

dovere il ritorno, come accadde di qualche altra. Checchè ne sia, certo è che s'ella ci capita ancora, e che le nuvole non siano ostinatamente congiurate a celarla, ella non passerà senza pagar tributo all' occhio esploratore del N. A. e risarcirlo della sofferta fatica. Questa però nemmeno allora non fu per lui senza un qualche grato compenso, poichè mentre stava aggirandosi per il cielo col telescopio, in traccia della sua impuntual viaggiatrice, gli venne fatto di scoprire uno di quei fenomeni, che mentre sorridono per così dire all' occhio dello spettatore, ne mettono l' immaginazione in un piacevol tumulto; dico una di quelle bianchezze ossia riunioni di luce candidissima somigliante ai primi albori, o piuttosto ai getti candidi dell' Aurore boreali. Questo genere di spettacoli occupò all' età nostra singolarmente l' illustre Astronomo e Accademico di Parigi Sig. Messier. Aveva egli nel 1765 ravvisato un ammasso di stelluzze al di sotto di Sirio presso la Stella del gran Cane ad una ascensione retta di gradi 99 con declinazione di 20 1/2 e nulla più. Ora il nostro Osservatore scoperse nella medesima costellazione un' altra bianchissima luce simigliante a quella d' Orione, tanto osservabile per la sua bellezza e per i suoi periodi di figura e d' aspetto diverso, e che meritò d' esser immaginata dal Derham come il varco onde traspira la luce dell' empireo, e dal celebre Lambert come il centro dell' universo. La bianchezza scoperta dal N. A. è posta sopra le gambe posteriori del gran Cane alla medesima ascensione retta dell' am-

masso luminoso notato dal Messier, ma ad una maggior declinazione di 33 gradi, circonda una minuta stella della più vivida scintillazione, ed è terminata da tre altre o quattro stellette irregolarmente disposte. S' egli volesse riposarsi sul testimonio de' suoi occhi, non però indegni di fede, sarebbe assai tentato di credere che cotesta bianchezza sia d' assai remota dalle stelle, che sembrano intersecarla: e che? sarebbe questa un' appendice della via lattea che non vi è molto discosta? o non sarebbe piuttosto l' unione di luce d' innumerabili stelle immensamente più lontane, separatamente invisibili anche al telescopio, e solo sensibili indistintamente nel loro aggregato sotto aspetto di candida macchia? Ah sarebbe dunque vero ciò che già suppose il Sig. Lambert, ciò che recentemente immaginò il Sig. Herschel che vi siano più ordini di cieli ammonticchiati e disposti l' un sopra l' altro? Pensiero sublime e profondo! Quale scala di prodigj! Qual abisso di magnificenze ineffabili! Qual comento al gran detto, che i Cieli esaltano la gloria del Creatore! Qual convulsion di contrasto all' umano spirito che passa per un mezzo interminabile, da un confine all' altro dell' esistenza pensante, dall' uomo a Dio, e con un misto di trepidazione deliziosa e d' orrore augusto si vede alternamente sugli orli del nulla e in grembo all' immensità!

CLASSE DELL' ERUDIZIONE E BELLE LETTERE.

I. Gl' istituti e i provvedimenti sociali ricevono lume e qualità dalle circostanze de' tempi, e a tenor delle vicende di questi prendono anch' essi diverso aspetto e carattere, e divengono talvolta di salutari dannosi, di ragionevoli assurdi. Affine dunque di portarne adeguato giudizio convien consigliarsi con la storia individuale delle nazioni e dei secoli. Con questa scorta il Sig. Ab. Guerra che nell' anno scorso c' intrattenne su i Giudizj detti impropriamente di Dio, ci parlò in questo della Tregua altresì detta di Dio ma con più ragion dei giudizj, giacchè questa tregua fu realmente un benefizio inestimabile d' una religione divina. Per istruir chi nol sapesse delle cause che la introdussero, l' Ab. Guerra si diffuse sopra la barbara usanza delle guerre private, usanza comune in Europa in que' tempi d' anarchia feudale e di fazioni democratiche, e introdotta per sua opinione in Italia non già dai Goti o dai Normanni, come fu creduto da molti, ma dai Longobardi, popoli usciti da que' paesi ch' ora si chiamano la Marca di Brandemburgo. È facile l' immaginarsi gl' incendj, le desolazioni, e le stragi di coteste guerre giornaliere e incessanti, che per spirito d' orgoglio, di rapacità o di vendetta usavano farsi reciprocamente que' masnadieri titolati, o quegli Eroi della plebaglia municipale (a). In ta-

li luttuose circostanze la Chiesa sempre vegliante alla salute non meno temporale che spiritual dei fedeli, dopo aver più volte tentato indarno di spegner quest' idra venefica, risolse alfine di patteggiar con costei, per ottenerne un qualche accordo salutare, una sospensione almen temporaria di tante calamità. Quindi prima dai Vescovi di Francia, indi dai sovrani Pontefici in varj Concilj altri provinciali ed altri ecumenici fu stabilito e confermato che sotto pena di scomunica dovesse cessare ogni privata ostilità tra le parti dalla prima Domenica dell' Avvento sino all' ottava dell' Epifania, e dal primo giorno di Quaresima sino all' ottava della Pentecoste, e negli altri tempi dalla sera del mercoledì sino alla mattina del lunedì susseguente: nel quale spazio di respiro la pietà e il zelo dei Pastori non cessava di por tutto in opera per calmar pienamente gli spiriti inferociti, e conciliar tra loro una pace sincera e durevole. Con questo pio e saggio provvedimento si andarono almeno rattemperando i furori epidemici di queste guerre, sino a tanto che a poco a poco stabilitesi le grandi monarchie sulla ruina delle minute tirannidi, e rinvigorita di forze la legittima autorità, cessarono interamente le guerre private, e non restarono che le pubbliche tuttavia dominanti, nelle quali non vi sono veramente tempi feriali, ed è permesso a chi n' ha voglia di ammazzare e farsi ammazzare in qualunque giorno; ma ciò almeno si fa colla buona disciplina della tattica, nè a sfogo di passione propria, ma senz' astio, sen-

za interesse ; e quel ch' è più con sicurezza reciproca di piena giustizia, fondata sulla fede infallibile dei Manifesti. Siano grazie e benedizioni alla religione, che colla sua sacra efficacia fece respirar da' suoi mali la misera umanità, e preghiamo il cielo che alla tregua di Dio succeda una volta la pace di Dio e della ragione, cioè la pace assoluta, universale, perpetua. Se non che i grandi aggregati sociali, in qualunque forma siensi assettati, e qualunque nome si assumano, essendo pure composti d' uomini, è forza che le passioni stesse siano comuni agli stati come agl' individui, e dalle passioni può talora sperarsi tregua, pace non mai. Quindi non è gran fatto da lusingarsi che la guerra si spenga per sempre fra le nazioni, se prima non vediamo che cessino di combatter tra loro i fanciulli co' sassi, i settarj cogli anatemi, e i letterati colla penna.

II. Fra gl' instituti umani consacrati dalla religione, i quali sorsero a far argine a quella piena di mali che desolava la faccia dell' Europa nei tempi della barbara feudalità, il più rispettabile fu certamente quello dell' antica Cavalleria, che diede un brillante soggetto alla Memoria del Sig. Ab. Gardin (*b*), Memoria nella quale avendo prima esposti gli ottimi effetti da lei prodotti nel sistema sociale, passa a considerarlo nella sua influenza rapporto alla poesia, la di cui forma resta sempre improntata e configurata dalla morale del secolo. Questo ragionamento recente ancora nello spirito degli ascoltatori non ha mestieri ch' io mi diffonda a spiegarlo. Solo mi farò lecito di por-

vi dinanzi il quadro del genio cavalleresco, che egli ci rappresentò armato a difesa della giustizia, della religion, dell' onore; ardente di vera gloria, sprezzatore e sfidator di pericoli, ove l' invita la soperchiata innocenza, altero cogli oppressori, generoso cogli umiliati e coi vinti, superiore alla vanità, straniero all' interesse, schietto, leale, magnanimo, entusiasta del bello, e seguace di quell' amore che benchè nato dai sensi cela persino a se stesso la propria origine, e purificato dallo spirito, ringentilito dalla decenza, fomentato dai ritegni, nobilitato dai sacrifizi diventa stimolo, strumento, e guiderdon di virtù. Ravvicinando un tal esemplare alla poesia gli fu agevole di mostrare quanta questa nobile instituzione dovesse conciliar di grandezza e di nobiltà al totale dell' Epopea, d' eroismo al Protagonista, di decoro ai caratteri, d' interesse all' azion principale, di vaghezza e mirabilità agli episodj, cose da lui pienamente comprovate col parallelo de' due primarj Poeti dell' antichità, cogli altri due nostri Epici cavallereschi, i quali da un tal sistema attinsero l' idee di quella sublimità virtuosa, quella gentilezza toccante, quel valore generoso ed amabile, che indarno si cercherebbe da noi presso gli antichi maestri, perchè questi l'avriano cercato indarno nel loro secolo. Così è, ciaschedun' epoca sociale ha il suo carattere distintivo, e ciascheduna introduce nella poesia nuove forme, nuovo color, nuovi generi. Il carattere dell' epoca nostra può dirsi quello della paralisi morale, e del furor filosofico: e la facoltà poetica ne guadagnerà tre nuovi gene-

ri originali, non mai per l'innanzi preveduti nè immaginati, l'Epopea senza macchine, la Tragicomedia ragionativa, e 'l Ditirambo politico (c).

III. I Poemi o Romanzi cavallereschi hanno il loro particolar macchinismo che consiste in fate, negromanti, anelli magici, selve e castella incantate, e draghi e giganti, che vagliono bene i Minotauri, le Gorgoni, e le Chimere de' Greci. Ma siccome la modernità è tutt' altro che l'antichità, e i poemi nostrali non hanno l'onore di servir di testi scolastici, così niuno s'è avvisato di far una scienza della loro mitologia, e di cercarvi per entro recondite e misteriose dottrine. Questo privilegio non era riserbato che alle favole d'un paese classico qual è la Grecia; quindi il Sig. di Gebelin vuole a tutta possa credere che coteste favole contengano un corso formale di filosofia pratica e speculativa esposto col metodo allegorico. Egli dee ricordarvi, o Signori, che il socio nostro Sig. Ab. Zendrini assunse già di provare non esser questo che uno specioso vaneggiamento, e che riducendo a sommi capi tutto il vasto ragionamento dell'Autor francese, prese a mostrare che il supposto universale linguaggio dell'allegoria favolosa non poteva essersi introdotto nell'epoche primitive nè per necessità, nè per scelta. Dopo aver in altra Memoria confutato ampiamente l'avversario sul primo articolo, passa ora ad attaccarlo nel secondo, stringendolo ed allacciandolo in una rete d'argomentazioni, da cui non è facile trovar l'uscita. Il metodo allegorico-mitologico, dice il

Gebelin, fu prescelto dai primi institutori della società come il più acconcio d'ogn' altro ad insegnare e propagar le dottrine più necessarie alla vita. Veggiamo se ne avesse i caratteri. Prima qualità d'ogni istruzione in ogni tempo è la perspicuità e la schiettezza. Or a queste il linguaggio della favola vi è diametralmente opposto, poichè riunisce i due difetti contrarj, l'oscurità, e l'ambiguità: oscuro perchè il senso allegorico è oppresso dal letterale, ambiguo perchè cotesto senso arcano della narrazion favolosa non è uno e individuale, ma vario e moltiplice a cagione della moltiplicità dei rapporti. Quindi due fonti d'errori, l'uno d'attenersi al senso letterale, l'altro di sbagliar l'allegorico. Cresce l'oscurità perchè la favola avendo per soggetto esseri reali o possibili, ed essendo seguita e coerente, ha tutti i diritti d'esser presa per una storia. Nè vale il dire che l'assurdità d'alcune di tali novelle doveva ammonire i primi uomini di non riposar nella lettera, poichè la verisimiglianza d'un racconto è proporzionata al concetto degli ascoltanti, e se questa assurdità non valse a fare che i Greci nel secolo della massima coltura non aderissero ciecamente al senso letteral della favola, come potea valere ad illuminarli in quell'età nella quale il buon Pelasgo fu da loro adorato come un Dio perchè gli avvezzò a cibarsi di ghiande? Ambedue gli accennati difetti si rendono evidentissimi per le tante strane, capricciose, e contraddittorie spiegazioni delle allegoriche favole, come lo fa sentire il N. A. segnatamente in quella di Saturno espo-

sta da Sanconiatone Fenicio, e interpretata dal Gebelin, ove non vi è altro di chiaro e certo se non che il testo e 'l comento gareggiano di stravaganza. Più strana ancora riuscirà l' idea d' un tal metodo, quando si confronti la somma importanza degli argomenti che formavano il soggetto dell' istruzion primitiva colla natura di coteste lezioni allegoriche, le quali presentavano un ammasso di storie scandalose, e d' esempj vituperevoli d'Eroi e di Dei, come se i loro autori si fossero proposto d' insegnar la virtù coll'elogio del vizio, e la religione colle bestemmie. Dal che conchiude il N. A. che o la scuola allegorica degli Orfei e dei Lini non è che un sogno, o la loro magnificata sapienza avea tutti i sintomi della frenesia. Se non che a purgar gli antichi istitutori di questa taccia, e a dar insieme una solenne mentita al Sig. Gebelin viene acconciamente Esiodo, il quale tuttochè compreso da quell' Autore nell' Epoca dell' instituzione allegorica, pure nel suo poema dell' Opere e i Giorni, che dee risguardarsi come una specie di catechismo agrario e morale, non ha un precetto, un sentimento, una frase, che patisca d' allegoria, ma tutto vi è steso da capo a fondo colla più limpida e naturale schiettezza. Ma quel ch' è più, se il vero senso delle storie mitologiche era di tanta importanza, e così generalmente inteso dalle nazioni, come potè accadere che venisse del tutto a smarrirsi e restasse pienamente affogato dal letterale? Il campione dell' allegoria sente la forza di questa perentoria obbiezione, e s'ingegna d'in-

debolirla allegando cinque cause d' un tal fenomeno, vale a dire l' amor del mirabile, l'alterazion delle lingue, l' imperfezion delle traduzioni, il rispetto per la religione incorporata colle favole, e la rivoluzion degl' imperj. Ma niuna di queste cause non trova nè grazia, nè pietà presso il N. A. il quale assoggettandole una dopo l' altra al severo sindacato della critica, le mostra tutte insufficienti, contradittorie, o gratuite; quindi non potendosi in alcun modo spiegare lo smarrimento di cotesta chiave allegorica ne inferisce che nè la chiave stessa, nè il tesoro di sapienza arcana a lei confidato non ebbe mai esistenza, se non se nell' immaginazione del Gebelin e de' suoi predecessori, e consorti. In tal guisa essendosi mostrate ugualmente vane le due origini del primitivo allegorismo mitologico, dico della necessità e della scelta, sembra che oggimai siasi tolto a questo sistema ogni fondamento di verità, nè resti al suo difensore altro merito che quello d'un' abbagliante erudizione e d' un' eloquenza illusoria.

IV. Sarebbe mai di tal genere anche quella del Sig. Ab. Sibiliato, allorchè con tanta generosità tratta studiatamente la causa della estemporale facondia, e fa ch' ella deprima se stessa per esaltar la rivale? Lo niega con sicurezza il N. A. e per convincerne i più diffidenti raccoglie con ottima fede tutte le obbiezioni che sogliono o possono farsi all' eloquenza improvvisatrice, riserbandosi però il dritto di librarne il peso sulla bilancia imparziale della ragione. Ecco in ristretto ciò che si op-

pone alla sua favorita eloquenza; servir questa ad alimentare l'intemperanza e la franchezza invereconda dei parlatori, animarli ad impadronirsi dei circoli, soperchiando i più sensati e più dotti, ma meno fecondi e men pronti; inspirar la temerità di esporci a qualunque cimento col rischio d'esser traditi dalla natura, che per mantenere il suo imperio ci si mostra talora madrigna quando più si crede trovarla madre; dover necessariamente cotesti improvvisati discorsi esser privi di solidità, superficiali, illusorj, pieni di borra, senza proprietà, senza scelta, sopra tutto mancanti d'ordine, frutto di pesato giudizio, sconnessi, irregolari, ridondanti, e difettivi a vicenda, senza architettura nel tutto, senza simmetria nelle parti: alfine il pregio di questa vocale facondia dileguarsi col suon della voce, defraudarsi in tal guisa i posteri del diletto, dell'istruzion, dell'esempio, perir per costei d'improvvisa morte la fama di tanti illustri oratori restando i lor nomi vittime lente del tempo, come i frutti del loro genio preda istantanea dell'aria. Ad ognuna di queste accuse risponde partitamente il N. A. con tal copia, e natura di riflessioni che rende chi ne favella imbarazzato e confuso; sendochè è difficile il prescegliere, ove tutto invita alla scelta. Darò qualche spiga per indicare una messe. E primieramente le imputazioni d'intemperanza, predominio, e sconsiderata arditezza non lo sgomentano: esser la prima vizio d'animo, non colpa di facoltà; nulla avervi di lodevole al mondo se a renderlo condannevole basta il po-

ter d'abusarne: sien paghi i dotti di dominar nelle scuole, e di convincere la romita e meditativa ragione, ma non aspirino agli applausi delle adunanze, se non posseggono l'arte di vestir le idee, atteggiarle, e moltiplicarle rivolgendole per cento faccie con copiosa e varia favella; e se pur vogliono lagnarsi, si lagnino della natura che ci fè più sensibili ai vivi e animati colori, che ai semplici delineati contorni, e più ci arresta con diletto nel vago e mobile frondeggiamento d'un albero, che nella rigida solidità d'un ignudo ed arido tronco. Nè già pretendersi che ognor si voglia, ma sol che possasi, ove occorra, parlar sul fatto volendo, nè doversi così agevolmente temere le intermittenze della natura, qualor si tratta, come appunto fassi dai giudiciarj e deliberativi Oratori di argomenti già cogniti ed interessanti, coll' accendimento della passione e del zelo, e in un vivo arringo, ove un moto, un cenno, uno sguardo ravviva, ristabilisce, rinfranca, e fa che l'atleta a guisa di quell' Anteo della favola, se tocca talor la terra, ne rimbalzi più gagliardo e maggior di sè. Più di apparenza, e se vuolsi di realità riconosce il N. A. nei difetti rimproverati alla sua protetta eloquenza, voglio dire nelle mancanze d'aggiustatezza, di uguaglianza, di scelta, e d'ordine. Ma che? o non doversi questi chiamar propriamente difetti rispetto alla circostanza e all' oggetto, o esser largamente compensati da un cumulo di più necessarie e connaturali virtù. Sarebbero essi, il confessa, gravi peccati dell' arte, se la improvvisante

facondia aspettasse la sua sentenza dalla discussion dell' esame, non dall' impression del momento, se i suoi parti fossero portati per l' occhio al tribunale della resistente ragione, non per gli orecchi a quello dell' arrendevole sentimento, il quale altro non è che una percezione viva, istantanea, impregnata di principj accumulati e confusi, che lasciano nell' anima come un rimbombo indistinto a cui per impulso meccanico la persuasione risponde: doversi le Orazioni scritte rassomigliare a quei simulacri che vogliono esser mirati dappresso; le parlate alle figure destinate alla lontananza, nelle quali la stessa rozzezza, sproporzione, e difformità ragguagliate e rammorbidite dalle distanze appagano l' occhio più che la sottil finitezza. Esser questa il più delle volte non altro che lusso affettato, e fasto rettorico: sdegnarsi dalla grandezza in ogni cosa le minute attenzioni, gloria dei piccioli spiriti; gradirsi dagli uditori le sprezzature, e le inavvertenze medesime, come prove di non meditata favella, e imitazioni della spontanea natura, che più incanta colla sua negletta profusione di quel che fa l' arte co' suoi lavori simmetrici; potersi gli scritti discorsi paragonare a un pezzo seguito di pensiero e versificazione uniforme, i parlati a un ditirambo accozzato di metri disuguali, senza legame di parti, ma pieno dell' inspirante Divinità. Abbia pure la studiata eloquenza il pregio della correzione, sodezza, nobiltà, ed eleganza perpetua, purchè ceda all' improvvisa il vanto della naturalezza, rapidità, forza, varietà,

passione, evidenza; sia questa se vuolsi un torrente che trabocca, sfrenato e torbido, che sbalza e spuma, e trae seco in un co'sassi arena e poltiglia, purchè allaghi ad un tempo e signoreggi coll' onde ogni terren per cui passa, nè la mente o 'l cuore degli ascoltanti v' opponga ripari o argini ch' ei non soverchi e trasporti. Ma i frutti della facondia estemporale non si perpetuano colla stampa: che importa? Ciò dee pretendersi dalle dottrine o scoperte d' utilità universale che hanno per oggetto il vantaggio comune dell' umanità: ma a che pro perpetuare e diffondere produzioni annesse a persone, a circostanze, ad usanze private, individuali, incomunicabili, per assoggettarle allo sguardo di lettori divisi d' età, di luogo, di rapporti, d' abitudini, e quel ch' è più d' interesse? Ogni facoltà ha il suo uso, e suo fine particolare: perchè snaturarle applicandole a oggetti non suoi? Quello dell'Oratoria parlante è il conquisto immediato dei voti: se l' ottiene, che si domanda di più? Ella vuol dir con Cesare: *venni*, *vidi*, *vinsi*. La vittoria non è che un punto; ma lascia traccie profonde nel senzo dei vinti, nel trasporto dei vincitori, nei fasti civili, nelle tradizioni domestiche; e quando pure il tempo se ne ingojasse la gloria, (e che mai non divora o non logora?) nei grandi trionfi l' esistenza d' un giorno val talora quella d' un secolo. Del resto, e chi vieta di confidar alla carta i prodotti dell' eloquenza vocale o raccolti da rapida ed esperta mano, o ruminati a mente ancor calda? Se non che, staccati da tutto ciò che

ne impreziosiva l'ascolto, non sembrerebbon quei dessi, nè più sveglierebbero sensazioni reali, ma illanguidite reminiscenze, o impressioni mendicate e fattizie. Ricorra dunque alla stampa, se così piace, l'Eloquenza speculativa, esornativa, immaginaria, accademica; ma la concertativa, la espugnatrice, la vera non ricerchi altro ministerio che quel della voce, e s'appaghi de' suoi giornalieri trionfi, che ben vagliono i durevoli e freddi elogj dell'altra; e chi ha fior di senno, in luogo di compiangere i parti perduti dell'improvvisante facondia, pianga su i tanti della scritta che sopravvivono a vergogna eterna dell'arte.

Non so dire se il Sig. Ab. Sibiliato quando espone queste riflessioni abbia convinto interamente lo spirito degli ascoltanti, so bene che da consumato maestro egli seppe guadagnar tutti i cuori alla propria causa, rammemorandoci così di volo che la estemporale eloquenza del Senatore Lodovico Molino valse a determinare efficacemente il Senato Veneto a ritogliere dalle mani di Massimiliano Imperadore la città nostra di Padova, che il Doge Loredano voleva abbandonata alle circostanze calamitose dei tempi. Se così è, tutti i più gloriosi monumenti della studiata facondia ben debbono a' nostri occhi sparir dinanzi a questa unica palma della sua rivale, palma a cui dobbiamo la inestimabile felicità di appartenere in perpetuo a questa Augusta Repubblica, che in mezzo alle funeste procelle che desolano l'Europa in questi tempi vertiginosi di convulsioni politiche, sempre simile a sè stessa gode di quel-

la invidiabile e inalterabile serenità ch' è frutto di stagionata ed inveterata sapienza; e non turbata nè da straniere meteore, nè da domestiche nubi sparge in ogni parte delle sue beate provincie raggi benefici di pace, di consolazione, e di grazie (*d*). Felice la città nostra, che fatta porzione inseparabile del suo retaggio, e ben più figlia che suddita gode più dappresso le salutari influenze della sua paterna bontà: felice la nostra Minerva, che all' ombra de' Veneti ulivi riposa onorata e tranquilla, e coltiva senza interruzione le discipline e le lettere ministre utilissime di temperata ragione, e fonti perpetue d' ogni vantaggio sociale: felici alfine noi tutti che per meglio apprendere ed abituarsi ad amare e venerare questo incomparabil dominio abbiamo dinanzi agli occhi un illustre esempio di quella tranquilla sapienza, di quella dolce insensibile autorità che ci regge nell' egregio Senatore, che onora il presente consesso, il quale non sembra conoscere la maggioranza del comando se non per la cara e preziosa facoltà di giovare, sola passione del vero Principe. Unitevi tutti meco, o Compagni, o Cittadini, e Uditori, per offrirgli i testimonj della nostra grata riverenza, e per tributar a' suoi piedi quei giusti omaggi del cuore, che da noi tutti si devono a quell' adorabil Governo, ch' egli così degnamente ci rappresenta.

ANNOTAZIONI .

(*a*) Così realmente meritavano d'esser chiamati nel secolo decimo e undecimo quei tirannelli d' un castello, che svaligiavano i passeggieri senza vergognarsene punto di più di quel che facessero i Greci Omerici della profession di Corsali e *Capipopolo* di quelle Repubbliche dell' anarchia, che segnalavano la loro libertà primitiva con rapine e macelli reciproci, e benchè non avessero maggior entità che quelle dei ranocchi e dei topi si straziavano col furor dei leoni e delle tigri, e così Dante che pur disse un secolo dopo:

Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggian diviene.

(*b*) Fu recitata nella prima sessione pubblica del detto anno, e inserita poscia negli Atti dell'Accademia T. 3. P. 1.

(*c*) Ciò si diceva nel 1790. Si ragguagli questo luogo coi fatti di quell' anno rivoluzionario, e si veda se poteano caratterizzarsi con più ingegnosa finezza tutte le stravaganze e i delirj di quell' epoca.

(*d*) In questo ed in altri luoghi delle susseguenti Relazioni l'Autore senza sforzo nè affettazione, va cogliendo le occasioni che presentano naturalmente di far un omaggio di lode al Governo Veneto, nell' atto che dovea farlo per obbligo a quelli che lo rappresentavano in Padova, e presiedevano *in presenti* a quelle Adunanze. Checchè si pensasse o si pensi di Venezia nel caos delle opinioni non ancora abbastanza organizzate, e nel fermento non ben calmato delle passioni e prevenzioni politiche, niun uomo saggio ed onesto vorrà condannare o disapprovar l' Autore, perchè abbia alle occasioni parlato del suo naturale governo coi sentimenti dettati a lui dal dovere, dalla gratitudine, e dalla riverenza dovuta alla maestà del Principato, e alla dignità personale de' suoi ministri. Questo linguaggio gli sarebbe convenuto quand' anche la sua lingua non fosse stata in armonia col suo cuore: poichè se la filosofia permette ad ognuno di giudicar in privato come gli par meglio delle cose e delle persone, la vera filosofia ch'è la saggia e l' onesta non permette di usar

in pubblico altro linguaggio che quello che giova all' ordine, al buon costume, e alla comune tranquillità, linguaggio sempre modificabile dalle circostanze e dai tempi. Ma *non agam malitiose*, dice egli con Cicerone. Non avendo motivo di vergognarsi de' suoi sentimenti non si fa un dover di dissimularli, e ripete qui ciò che scrisse in una sua lettera: *Senza amar in astratto l' aristocrazia, nè crederla punto più perfetta degli altri Governi, amai nel fatto il Governo Veneto, perchè umano, popolare, e paterno.* Questa confessione d' un uomo che ha sempre rispettate le leggi, la quiete, e l' ordine, è il pegno ingenuo del suo carattere e della fedeltà a quel Governo che la Provvidenza ci avea destinato nella successione dei secoli, e ben più degno della giustizia e sapienza imperante che le esagerazioni calunniose o adulatorie di quelle serpi trilingui, che stricciano, lisciano, ed avvelenano. Si badi al carattere più che alle parole, e non si prenderà abbaglio. Il malvagio, checchè si dica o si faccia, è sempre inspirato da un principio vile o malefico. L' uomo onesto parla come deve o come può, ma sempre colle norme o colle misure del retto. Egli si gloria di pagar a ciascheduna potenza il suo tributo legittimo; amore alla virtù, onore al merito, e rispetto all' autorità.

RELAZIONE XII.

MDCCXCI.

SOMMARIO.

Filosofia Sperimentale. I. Sopra le malattie dell' Utero. II. Sopra la semplicità della Medicina. III. Sopra il colore de' Neri. *Mattematiche* I. Sopra l' umidità prodotta dalla Luna. II. Sopra le feste Ambarvali de' Romani. III. Nuove esperienze sui globi elastici rapporto alle forze vive. IV. Osservazioni Astronomiche del 1790. e scoperta d' una nuova bianchezza. *Filosofia Razionale*, *e Belle Lettere*. I. Sopra l' influenza del Costume nello stile. II. Sopra l' origine degli abitanti dell' Alpi Eriche, Veronesi, e Tirolesi. III. Sull' origine della voce Pagano in senso Idolatra. IV. Esame critico della vita di Cicerone scritta da Plutarco.

CLASSE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE.

I. È noto che il buon Esopo, obbligato dal capriccioso padrone a procacciargli per la sua mensa un giorno la più eccellente, l' altro la più detestabile delle derrate, gli apprestò ugualmente un' imbandigione di lingua, asserendo esser questa ad un tempo l' ottimo e il pessimo di tutti i membri, e facendone successivamente il più sfoggiato panegirico, e la satira la più violenta. Questa doppia, opposta, e simulta-

nea qualificazione potrebbe forse a miglior titolo applicarsi a un' altra parte integrale dell' umana macchina nel dipartimento donnesco, la quale in luogo di nominare amerò meglio di circoscrivere co' suoi diversi caratteri. Propagatrice dell' esistenza, fonte e depositaria di vita, elaboratorio dell' uomo, cemento primitivo della società, sorgente di piaceri resi augusti dalla sanzione celeste, ella ha per una parte il più ampio diritto agli elogi, alla gratitudine, alla riverenza dell' uman genere: ma dall' altro canto, tiranna dell' intera macchina e di sè medesima, sfrenata ne' suoi trasporti, officina di veleni morbifici, che infestano talora i germi della vita a lei confidati, ministra infida della natura, ch' ella disserve abusandone, seduttrice della ragione, cagion giornaliera di scandali, frodi, e discordie, ella fa il problema dei legislatori, la disperazione dei moralisti, e l' enigma più imbarazzante dei medici. Niuno cred' io dopo ciò avrà mestier ch' io gli dica che si favella dell' utero; che diede in quest' anno al Sig. Bonioli il soggetto della sua Memoria accademica, come lo è assai spesso delle sue cure. Malgrado le ricerche dei medici antichi e moderni, egli trova ancora questo argomento involto fra dubbiezze ed oscurità nella teoria, e soggetto nella pratica, ad abbagli ed errori considerabili. Il più importante d' ogn' altro sembra al N. A. quello di scambiare gli sconcerti accidentali e temporarj dell' utero cogli essenziali ed organici, e le morbose affezioni che l' offendono direttamente con quelle che gli si rendono moleste sol per consenso. A prevenir

questi equivoci, egli premette, essenziali doversi dire i morbi dell' utero, qualora i di lui nervi restano offesi o da un vizio ad essi aderente, o da quello che in lor ridonda dalla massa corrotta de' fluidi che vi si trasportano; simpatiche poi o di consenso esser le morbose affezioni a cui soggiace, ove i nervi sconcertati d' un altro viscere comunicano ai lor fratelli dell' utero qualche parte della loro intrinseca reità. Osserva che nell' un caso e nell' altro talora il morbo s' arresta nei soli nervi, senza che l' altre parti dell' organo ne soffrano lesione alcuna, o non altra che temporaria; ma talora per la diuturnità ed acerbità dei fenomeni lo sconcerto d' accidentale si fa costante, di nervoso umorale, e giunge a disordinarne così fattamente la fabbrica, che mentisce l' aspetto d' una viziosa, originaria, ed inemendabile conformazione: aggiunge che queste cagionevolezze dei nervi ora sono accompagnate da dolori acerbi e violenti, ora non si rendono dolorosamente sensibili, e quel ch' è più singolare che non di rado nell' utero mal affetto i dolorosi sintomi, lasciando illeso e tranquillo quell' organo a cui dirittamente appartengono, si volgono a pungere e tormentare o gl' intestini, o lo stomaco, condannati a portar la pena di non sue colpe. E siccome il corpo e lo spirito per arcana legge hanno l' un sull' altro una tanto certa quanto misteriosa influenza, e i nervi ministri d' entrambi, e messaggi delle sensazioni sono pur tra loro in un armonico accordo, talchè l' impressioni e l' idee, gli affetti e gl' irritamenti, i morbi e i patemi, le sim-

patiche corrispondenze reciprocamente si svegliano, ed in certo modo consuonano; ed in fine queste cose tutte modificate in mille guise dai temperamenti, dalle abitudini, dal cumulo di svariatissime circostanze formano tra loro associazioni, gruppi, conflitti, mescolanze complicate e confuse, da cui risultano strane metamorfosi, e nuovi aspetti di morbi; così non è difficile a scorgersi come i nervi dell' utero mobilissimi di lor natura, talora irritati dall' altrui morbosa influenza, più spesso colla loro intrinseca viziosità, portino lo scompiglio in tutto il sistema nervoso, e sconcertino a tal segno non meno il proprio che gli altrui organi, che giungano a turbar le funzioni della intera macchina, e gli ufizi della vita, a funestar l'immaginazione con vani e tristi fantasmi, e a metter persino a soqquadro tutto l' impero della ragione. Da questa fonte derivano gl' infiniti e bizzarri fenomeni dell' isterismo, fenomeni così strani e per lungo tempo inesplicabili, che le sventurate pazienti, con una vicenda d' opinioni alquanto curiosa, ebbero a credersi ora invasate da un Nume, che profeteggiava in delirio; ora possedute da uno spirito maligno, che non so per qual vaghezza fissò il suo domicilio in un corpo.

Da tutto ciò apparisce quanto l' utero colle sue stravaganze possa traviare l' intelligenza dei clinici anco i più avveduti, sì nella diagnosi del morbo, che nella cura; inducendoli a prender come essenziali i suoi disagi simpatici, a scambiar le cause coi fenomeni, e ad attaccare colle macchine dell' arte la supposta sede del male,

quando il suo principio stagna occulto e inosservato in un' altra. Affine d'impedir questi abbagli il N. A. ci presenta come in due quadri paralleli quinci la serie dei principali fenomeni che accompagnano gl' infiltramenti nervosi, e quindi i sintomi prodotti dalla rea condizione dei liquidi portati all' utero, o dallo sconcerto progressivo e permanente de' suoi canali, e ne fa un esatto confronto, onde l'infermità reale non si confonda coll' apparente, nè si guardi come disperato un morbo sanabile. Indi passando a indicar la cura ch' ei crede più conveniente alle malattie nervose dell' utero, osserva in questa classe di mali ancor più che in altre esser più i rimedj che nuocciono di quei che giovano. Egli dà saggiamente la preferenza ai più semplici, bandisce assolutamente i pessarj, benchè autorizzati altamente dal vecchio Ippocrate, ricorda l' acque verginali raccomandate dal solo nome, i bagni delle nostre benemerite terme, i clisterj, e sopra tutto il latte; ridendosi dei grotteschi ragionamenti di alcuni com' ei li chiama barbari artefici, che cercano di distoglierne gli ammalati per sostituirvi la tisana di Madama Fouquet, il ferculo del Sassonia, ed altri intingoli farmaceutici. Finalmente raccomanda i moderati ufizi ginnastici, come il passeggio, la carrozza, le conversazioni ricreanti e piacevoli; amando di seguir le traccie del buon Asclepiade detto il più clemente e forse perciò appunto il più giudizioso dei medici. Confessa però che la maggior difficoltà si è quella di allontanar le cause morali, e la tendenza agli abusi d' un orga-

no di tal conseguenza. Gli antichi credevano che i furori prodigiosi dell' utero fossero dovuti alla vendetta di Venere offesa da qualche atto irreligioso della paziente; ma l'esperienza fece conoscere ai moderni che vanno più soggette a siffatti morbi quelle che con più di divozione e di zelo si prestano al culto di questa Dea, più pericolosa a' tempi nostri ne' suoi favori di quello che lo fusse anticamente nelle sue collere.

II. Abbiam veduto che il Sig. Bonioli si dichiara amatore della semplicità: ma questa semplicità della medicina, che tanti hanno sempre in bocca, e lodano a cielo, in che poi realmente consiste? E come può ella conciliarsi coll' ampio corredo di dottrine che si credono necessarie alla scienza medica, e coi sempre nuovi farraginosi trattati de' mali, raccomandati agli studiosi, tuttochè sembrino rendere sempre più complicata la disciplina dell' arte? Questa è la domanda che fa a sè stesso il Signor Fiorati; e alla quale prende a rispondere mostrandó, che la contradizione non è che apparente, e che malgrado la moltiplicità delle conoscenze e dell' opere nulla però impedisce che la medicina nel suo esercizio non possa e debba conservarsi semplice nelle teorie, nelle indicazioni, e nei rimedj. Conciossiachè (ecco l'essenza del suo ragionamento) tutti i morbi non altro essendo che sconcerti di alcuna delle tre specie di funzioni del corpo umano, animali, vitali, e naturali, è chiaro che ogni malattia si riduce o ad un solo di questi princi-

pj, o ad una combinazione di essi, nella quale un di loro primeggia in modo che chiama a sè la principale attenzione del medico; dalla scoperta del qual principio, nel che è posta la semplicità, dipende e la cognizion della causa, e la spiegazion dei fenomeni, come pure l' indicazione dei bisogni, e l' applicazione degli opportuni rimedj; nè questi ancorchè moltiplici si scostano dalla qualità desiderata qualor siano ad un solo fine diretti, nè le indagini che si fanno per rintracciarne di nuovi tendono ad imbarazzare la medicina, anzi a renderla quotidianamente più semplice colla scoperta d' un rimedio così efficace che vaglia solo per molti. Questa semplicità medica così spiegata ne facilita l' esercizio, e lo rende più innocente togliendo la confusion delle idee che le così dette, contro-indicazioni sogliono recare ai clinici mal accorti, quali credendo l' infermo attaccato da due mali essenzialmente contraddittorj, incerti a quale apprestar soccorso, o lo lasciano senza riparo, o lo soccorrono in modo che l' ammalato perisce nel conflitto dei mal accozzati rimedj. Il N. A. nel lodar la semplicità dell' arte, volle mostrarsene seguace anche nello stile, conservandone i tre caratteri, la precisione, la schiettezza, e la brevità.

III. Se il moltiplice, come abbiamo veduto, non esclude il semplice, l' uniforme può conciliarsi col vario. La natura ce ne dà degli esempj nella specie dell' uomo come in ogn' altra. Tuttochè la fisonomia umana sia generalmente improntata sullo stesso conio,

pure nelle regioni più disparate si scorgono tra gli uomini differenze così espresse di forma, e ancora più di colore, che indurrebbero la tentazione di sospettare che la loro origine non sia la stessa. Di fatto il color dei negri è un problema non per anco ben sciolto: i teologi e i fisici fantasticarono ciascheduno alla loro foggia su tal soggetto. Fra le spiegazioni dei naturalisti la più semplice e la più appagante sembra a prima vista quella del celebre Sig. di Buffon, che attribuisce la negrezza d'alcuni popoli del mondo antico e del nuovo alla disorganizzazione della loro pelle prodotta dal calore intenso e trasmodato del clima. Pure il nostro Sig. Caldani non sa esserne abbastanza pago; mosso dal sapere che non solo fra i negri dell'Affrica si trovano famiglie e discendenze di bianchi conosciuti sotto i nomi di Blefardi, Doudi, ed Albini, ma nell'Indie Occidentali vivono sotto il clima stesso tre generazioni distinte di bianchi, negri, e olivastri, che conservano le loro tinte naturali, se non in quanto co'loro accoppiamenti ne fanno talora scambj e mescolanze reciproche. Parve perciò al N. A. di poter avventurare un'altra sua spiegazione ch'egli ebbe poi la compiacenza di veder accolta con favore, ed avvalorata dall'autorità rispettabile del celebre fisiologo e naturalista Signor Bonnet. Crede egli potersi ripetere la tinta dei Negri dalla particolar inflessione e distribuzione nei vasellini cutanei, per cui questi canaletti separino un fluido atto a riflettere un color fosco digradato diversamente, e che

questa alterata distribuzione dei vasi sia l'effetto dell' alterazione indotta nel germe dalla particolar costituzione dell' amor prolifico di quei popoli. Ambedue le parti di questa asserzione gli sembrano confermate abbastanza: 1°. Dall'esempio di quelle macchie, che il volgo donnesco immagina esser conseguenze di qualche non soddisfatta appetenza che tormentava la fantasia delle incinte; quando è certo che non son altro che fenomeni della tessitura interrotta o sconcertata de' vasi cutanei. 2°. Dall'effetto analogo prodotto dal seme del cavallo o dell'asino nell'atto d'inaffiar il germe della femmina di specie affine con cui s'accoppia, come il N. A. mostrò altre volte trattando dei giumarri e dei muli. 3°. Dal color diverso de' varj liquori separati dai diversi organi secretorj, diversità non altronde prodotta che dalla varia struttura, e dal vario serpeggiamento dei canali che gli compongono. Fatto questo primo passo, il Sig. Caldani si fa coraggio d'andar più oltre, nè pago d'aver trovato la causa prossima del colore attuale dei negri, tenta di risalire alla prima sorgente, da cui deriva originariamente un fenomeno fecondo di dubbi, e di bizzarre e pericolose opinioni. Prende egli a farsi strada alla sua col premettere alcuni principj di osservazione e di fatto: osserva che molti de' nostri animali, per testimonio de' viaggiatori più celebri, trasportati in Affrica o in America, colla successiva propagazione vanno a poco a poco degenerando in tal guisa che vengono infine a perdere in parte le tracce carat-

,eristiche della loro specie, e a mentir la specie d'un'altra: che la crasi de' nostri umori si modifica e diversifica secondo la natura degli alimenti, e le affezioni dei climi; che noi stessi, secondo la temperatura accidentale de' nostri fluidi, assumiam colori non proprj, come si scorge nel giallo dell'itterizia, nel rosso dell'infiammazione, nel pallor della cachessia, e che infine il fosco stesso dei negri per le lunghe infermità prende ora la tinta livida d'un'acqua fuligginosa, ed ora l'abbronzata del rame. Ciò posto, trova probabile il nostro Accademico che i negri d'Affrica e d'America non siano razze originarie di que' paesi, ma i discendenti d'una qualche banda d'Asiatici o d'Europei, che da burrasca, o da qualche altro strano accidente gittati in quei climi disabitati e selvaggi, per la novità e stranezza del vitto, per la qualità dell'aria, dei vapori, dell'esalazioni, non che pel calor del Sole, contraesse a poco a poco nel suo liquido generativo una crasi e un'attività particolare atta a svolgere nel germe irrorato alcune parti, a configurarle in foggia diversa, alfine a scompigliarne in tal guisa i teneri vasellini cutanei, che venisse quindi a riflettersi un colore eterogeneo, che convalidato dalla costante efficacia dei detti agenti divenne poi un retaggio stabile, e il distintivo specifico della loro posterità. Veggiamo da ciò, che se il nostro Autore dissente alquanto dal Sig. Buffon nella causa producitrice d'un tal fenomeno, conviene però con esso nel supporre i negri una degradazione della nostra specie. Qua-

lunque delle due spiegazioni prevalga, la sana credenza è in sicuro; poichè per una parte non saranno i negri sorti di terra a guisa dei funghi, come pur amerebbero di credere certi moderni filosofanti, per cui tutto è bello purchè di fronte o di scorcio debiliti le nostre auguste tradizioni; nè per l' altra si avrà mestieri di ricorrere col nuovo creator Paracelso a un secondo Adamo Americano, come se l'uman genere non avesse abbastanza di obbligazioni al primo e solo di questo nome.

IV. L' Iside egiziana rappresentavasi tutta mammelluta e ricoperta di figure simboliche. Molti dotti nello studio della natura ch' è appunto l' Iside degli antichi si attaccano ai suoi geroglifici, e vanno ghiribizzando per indovinarne i misteri, senza intendere abbastanza nè la natura, nè sè. Il Sig. Arduino per non errare lascia agli altri i di lei simboli, e si attiene alle sue mammelle, che non sono punto enigmatiche. I prodotti della terra sono le mammelle della nostra Iside, e chi sa spremerle come va, è certo di trarne un latte sempre nutritivo e benefico. Continuando il Sig. Arduino la sua storia sperimentale delle piante utili all' economia, ci trattenne in quest' anno sopra le piante tigliose, vale a dire, quelle da cui può trarsi una materia filabile. Cinque di esse furono il soggetto della sua Memoria: l' Altea officinale, l'Ibisco Siriaco, la Malva della Giamaica, l' Asclepiade fruticosa dell' Etiopia, e l' Asclepiade Siriaca, ch' è pur indigena della Virginia. Il nostro Agronomo colla sua solita accuratezza non omi-

se nulla di ciò che potea rendere la sua storia raccomandabile, non meno ai coltivatori che ai dotti. Descrizione esatta, rapporti di nomenclatura, paesi originarj, terreni amati da queste piante, modo di coltivarle, natura e pregio dei lor prodotti, tutto fu esposto con precisione e con ordine. Lasciando i dettagli botanici e agrarj che non sono da questo luogo, vi accennerò solo che l'Altea colla sua corteccia filamentosa macerata a guisa del canape dà un tiglio tenace e morbido attissimo a farne tele e cordami; specialmente se si tagli innanzi alla sua maturità, che della sua radice disseccata fatta in minazzoli, indi ridotta in farina si fa una specie di pane nutritivo e salubre, che della farina stessa si forma un sapone ottimo e non corrosivo, finalmente ch'ella abbonda di virtù mediciaali annoverate da Plinio; e di cui riuscì al Sig. Arduino di far un uso felicissimo, risanando una donna attaccata da infiammazione ad una mammella già condannata dai medici ad essere recisa senza pietà a cagione d'un'apertura da cui stillava un'acqua serosa ed acre che la minacciava d'un cancro. L'Ibisco della Siria è quella pianta detta impropriamente Altea, di cui si fa uso ne' giardini per farne siepi, ma laddove i di lei rami che d'anno in anno si mozzano solevano dagl'inesperti gittarsi neglettamente su'letamaj, si operse il N. A. che disseccati e macerati, danno un tiglio bianchissimo e lucido acconcio a filarsi e ridursi in tela. Anche la malva della Giamaica, che si coltiva a un dipresso come il lino, presta colla sua corteccia lo stesso uso

dell' Ibisco, e le due Asclepiadi dette anche Apocini danno una seta vegetabile, della prima delle quali il Sig. Arduino insegnò non solo a filar i frutti con più di facilità di quel che fosse indicato dai botanici oltramontani, ma primo d'ogn' altro scoperse il metodo utilissimo di renderne filabile la stessa corteccia. Il N. A. non volle esser creduto sulla sua parola, ma presentò alla Società un saggio di tutti i tigli estratti dalle dette piante, la di cui coltivazione vie vie migliorata dall' esperienza può recar nuove ricchezze all' economia, e nuovi sussidj alla vita. Se il Sig. Arduino avesse mostrato queste meraviglie al tempo dei primitivi Romani, egli sarebbe stato accusato di fecondar i suoi campi cogl' incantesimi, come il buon Cresino di Plinio. Ai tempi nostri si sa che non esistono incantatori, i quali fecondino i fondi, ma non si sa abbastanza ch' esistono tuttavia due incantatrici che gl' isteriliscono, la dissipazione, e l' inerzia.

CLASSE DELLE MATTEMATICHE.

I. La Luna ai tempi di Luciano si querelava altamente dei filosofi che volevano sapere i suoi fatti, e parlavano di lei a diritto e a rovescio: in tempi prossimi a noi ella aveva a lagnarsi ben altrimenti dei nostri fisici, i quali avendola spogliata di quelle forze che le si erano accordate fino dall' ultima antichità, l' avevano ridotta a poco più che un vano ornamento del cielo. Or se la Luna a' nostri giorni usas-

se parlare come a quei di Luciano, ella farebbe larghi complimenti al nostro Sig. Ab. Toaldo, il quale fattosene campione osò per l'onor di lei affrontar le prevenzioni dei dotti, la redintegrò ne' suoi titoli, e la fece riconoscere al mondo per l'uno di que' due grandi luminari che governano il destino fisico della terra. L'attributo della Luna il men controverso, ma poi negato ostinatamente, era la sua facoltà efficace di produr nell'aria una specie d'umidità. Il N. A. a convincimento degl'increduli volle accertar il fatto per modo autentico, esplorando anche i tempi e i gradi di cotesto inumidimento per mezzo d'un testimonio senza eccezione, dico l'igrometro. Valendosi di uno di cotesti strumenti, il più delicato e sensibile costrutto secondo il metodo dell'accuratissimo Ab. Cheminello, lo tenne egli esposto all'aria dal Marzo dello scorso anno sino al Febbrajo del presente, vale a dire pel corso di 11 in 12 Lunazioni. Quindi con una serie di successive osservazioni dedotto il grado medio dell'umidità da un Novilunio all'altro vennero a rilevarsi le giornaliere variazioni di essa ragguagliata all'età della Luna, e la differenza che passa tra i giorni delle Quadrature e quelli delle Sigizie, differenza notabilissima già preveduta e scoperta in fatto; poichè intorno ai Novilunj e i Plenilunj l'umidità dell'aria eccede di sopra 20 gradi quella che si osserva nei quarti. Da ciò il N. A. crede di poter con pieno diritto conchiudere esser ciò dovuto unicamente alla Luna, la quale siccome intorno a que' due punti principali rigonfia ed alza maggiormente l'acque del

mare, così promuove da tutto il corpo della terra una più abbondante evaporazione, dal che pure s' intende come quegli stessi giorni siano più soggetti al nuvolo e alle pioggie che i giorni de' quarti, nei quali inclinano più al sereno. Nè si crede egli mal fondato a supporre che in questa universale esalazione e trasudazione della massa terrestre, in questa specie di crisi promossa dall' efficacia Lunare si sprigionino più agevolmente que' tanti fluidi aeriformi scoperti a' tempi nostri a vantaggio delle scienze fisiche, che hanno così gran parte nei fenomeni prodigiosi che accadono nel grande elaboratorio dell' atmosfera.

II. Alla Luna tuttochè indirettamente si riferisce un' altra Memoria dell' Autore istesso, la quale appartiene promiscuamente all' Astronomia cronologica e all' erudizione antiquaria. È noto che la festa Ambarvale dei Romani era una specie di processione che facevasi d' intorno ai i campi verso la fine di Maggio, *servatis servandis* alle Rogazioni de' Cristiani. Una curiosità osservabile di quella festa si era ch' ella si celebrava sempre ne' giorni 17 o 27 di Maggio, per lo più alternativamente, ma talora due anni di seguito in uno dei detti giorni. Ricercato il nostro Astronomo da un Erudito romano qual potesse esser la cagione di questa singolarità si occupò nel rintracciarla, e comunicò all' Accademia il risultato delle sue indagini. Osserva egli in primo luogo che il termine più basso ed irremovibile d' una tal festa era fissato al dì 17 di Maggio, perchè in quel giorno nell' età d' Esiodo e di Numa col levar Eliaco

delle Plejadi incominciava l' estate, e avvicinavasi la messe per la di cui prosperità erasi istituita quella cerimonia. A render poi ragione dell' altro termine 27 e del loro alternativo ritorno, si vale egli di due principj; l' uno è che la forma dell' anno di Numa era composta di 12 mesi Lunari, tra i quali affine di pareggiar l' anno Lunare col Solare s'inframmetteva in ogni biennio un altro mese intercalare detto Mercedonio di 22 o 23 giorni, e talora in alcuni anni periodici di 17 e non più: e l' altro che le Neomenie e specialmente i Plenilunj erano i due cardini intorno a cui s' aggiravano le solennità sì religiose che civili dei popoli dell' antichità. Con questi due principj, e col solo supposto che il plenilunio dell' anno primo del cielo di Numa cadesse nel dì 17 di Maggio mostra il Sig. Ab. Toaldo con dotta sagacità, come i successivi plenilunj venivano necessariamente ad alternarsi sino all' anno 16, e come in questo accadendo nell' intercalazione una irregolarità periodica, i Pontefici presidi ed arbitri delle feste solenni, per evitar le confusioni nel sistema delle pubbliche cerimonie si credessero obbligati a ordinare che la festa Ambarvale si celebrasse per due anni consecutivi allo stesso giorno. Un uomo, riflette qui saggiamente il N. Autore, che ignaro della struttura del Calendario cristiano osservasse le variazioni annuali della nostra Pasqua, non ci scorgerebbe a prima vista che confusione e disordine, e se fosse dell' umore dei begli spiriti moderni taccierebbe probabilmente i nostri Pontefici o d' ar-

bitrio capriccioso, o d' ignoranza colpevole; ma se più maturo di senno avvertisse che questa solennità non va mai di qua o di là de' due termini dei 22 di Marzo e dei 25 d' Aprile sospetterebbe a buon dritto doverví essere in ciò una qualche ragion sufficiente, ed un certo principio d' ordine, e tessendo una catena di notizie e di congetture, verrebbe alfine a scoprirlo. Così operò il Cassini nel dicifrare il Calendario de' Siamesi, e così intraprese di fare il nostro Accademico. Le usanze dei popoli in apparenza le più bizzarre hanno sempre il loro perchè; e chi lo ricerca con buona fede trova spesso plausibile ciò che prima gli parea strano ed assurdo. Ma siccome il disprezzare è alquanto più facile che l' esaminare, così la vanità dell' inerzia disprezza più volentieri di quel ch' esamini.

III. Non deve esser uscito di mente a miei uditori l' esperimento esposto nell' anno scorso in questo luogo medesimo dal Signor Ab. Francesconi relativo alla legge della propagazione del moto nei corpi elastici, e tendente a risolver la celebre questione delle forze vive, questione che nel principio del secolo produsse una guerra vivissima, che può dirsi un' Iliade mattematica, combattuta con ostinato e reciproco bilanciamento di forze. Una macchina percussoria in gran parte di nuova specie immaginata dal nostro Socio, ed eseguita con industria sì di lavoro che d' invenzione dal meccanico di questo Osservatorio S.g. Redella, diede all' Accademia il mezzo di mostrare col fatto che la natura nell' urto dei

corpi elastici realizza il primo de' due Teoremi dell' Ugenio intorno le velocità semplici adottato dai Cartesiani, e non già il secondo rapporto alle velocità quadrate, come sosteneva il Leibnizio; poichè in questa esperienza l'effetto dopo l' urto riesce maggiore di quel che portino le forze misurate alla Leibniziana, caso che quel sommo Filosofo non sembra aver preveduto. Siccome però nell'anno scorso una lieve aura importuna agitando i penduli globi d' avorio non permise che il risultato dell'esperienza fosse di primo lancio compiutamente sensibile; così giova ora d' avvertire che la detta macchina migliorata e perfezionata con nuova industria dal soprammentovato artefice riparò ampiamente il torto non suo, e alla presenza d' una catena di dotti con replicato successo corrispose così pienamente all' aspettazione, che la dottrina che ne risulta non ammette più verun dubbio. Dopo ciò potrebbe sperarsi che la turba dei fisici mattematici cessasse di far eco al d' Alembert ripetendo che la questione delle forze vive non sia che un' oziosa metafisica speculazione, quando alla prova si scorge d' un effetto reale e meccanico. L' autore non osa sperare che questo esperimento debba esser l'ultimo ch' abbia a farsi in questa materia; è però certo ch' esso era il primo da cui dovea cominciarsi, e l' averlo egli immaginato innanzi d' ogn' altro è una compiacenza che basta al modesto amor proprio del nostro Accademico.

IV. Due Memorie astronomiche distinsero in quest'anno la diligenza del Sig. Ab. Cheminel-

lo. Contiene l' una le osservazioni del 90 su i varj Pianeti, nei quali non fu omesso alcuno dei fenomeni che possono giovare all' illustrazion della scienza, e agli oggetti della navigazione e della geografia marittima. Di queste basterà a noi delibare due soli punti: l' uno che nell' osservar l' ecclissi della Luna nella sua piena oscurità non gli venne fatto di ravvisar in quel pianeta verun indizio vulcanico il che può convalidar l' opinione del Sig. De Cesaris, che i pretesi Vulcani della Luna non siano che abbagli di osservatori prevenuti; l' altro che l' anello di Saturno non ricomparve così ben terminato come suol vedersi nella sua forma, ma bensì radiante ed informe; il che pur comprova il giudizio del testè mentovato Astronomo, che la massa di questo anello non sia continua, ma interrotta, vale a dire composta di più corpi, o almeno assai scabra. Gioverà d' arrestarsi alquanto di più al recente dominator dell' Olimpo, a cui solo il nostro istesso Accademico credette di dover dedicare una intera Memoria. Ognun vede ch' io parlo del nuovo Pianeta che alcuni col linguaggio del vaniloquio mitologico dissero Urano, e che altri con meno di filologia e più di giustizia godono di chiamar Herschel dal nome del suo benemerito scopritore. È già un decennio che questo astro sino ad ora ignoto occupa la curiosità e la diligenza di tutti i contemplatori del cielo, e l' occuperà tuttavia per molti decennj. Remotissimo com' egli è dal nostro sistema Planetario, più d' un astronomo affine che non gli scappasse dal guardo, dalle poche osservazioni ricavò gli elementi d' un-

viso della sua orbita, e qualche altro veggendo ch' essa orbita ancorchè supposta non mal s' accordava colle osservazioni posteriori, s' affrettò a determinarla con calcolo prematuro delle perturbazioni di Saturno e di Giove. In tale stato di cose, l' Ab. Cheminello assunse d' investigar senza prevenzione ciò che possa o non possa stabilirsene fondatamente: e fattosi ad osservar Herschel nel punto della sua opposizione al Sole, ragguagliando le sue osservazioni a quelle degli altri astronomi che lo esplorarono nella situazione medesima, ne formò una serie rettificata della cui verità ed esattezza non sa più avere alcun dubbio. Con tali dati egli potè determinare l' epoca del moto vero al principio dell' 82, il luogo del nodo ossia il punto d' intersecazione dell' orbita coll' eclittica, e indi l'inclinazione dell'orbita stessa. Sono questi i tre soli elementi, i quali, secondo il nostro Astronomo, possono per ora definirsi con sicurezza; ma quanto alla distanza media dal Sole, alla sua eccentricità, alla sua rivoluzione periodica non riferendosi le osservazioni del passato decennio che ad un picciolo arco dell' orbita, afferma non potersene formare che delle ipotesi; tra le quali l' Autore preferisce quella del Sig. Oriani celebre Astronomo Milanese, come quella ch' ei trova corrispondere meglio d' ogn' altra alle osservazioni più certe. Secondo questa ipotesi la rivoluzione periodica di Herschel è di anni 83, mesi undeci, giorni cinque, e la sua distanza media dal Sole e dalla Terra uguaglia 19 volte e forse un quarto quella del Sole da noi, distanza che ridotta a

misura data forma mille cinquecento ottantanove milioni in circa di miglia Geometriche. Ecco una picciola idea della grandezza dell' universo, e insieme della rispettiva infinitesima esilità di quel rettile ragionativo, che pur sull' ale dello spirito s' aggira intorno al convesso dei mondi disseminati nell' immensità dello spazio.

CLASSE DELLA FILOSOFIA RAZIONALE E BELLE LETTERE.

I. A compir l' assunto intrapreso già da più anni di provar che il costume ossia il risultato di tutte le cause morali ha una suprema influenza sopra lo stile, si credette il Sig. Colle in quest' anno obbligato a mostrar la verità della sua tesi anche rapporto alla collocazione dei vocaboli, e all' armonia del discorso. Questo è spinger sino allo scrupolo il zelo per l' onore d' un argomento, che potea già sembrar esaurito nelle parti più interessanti e sensibili, dalle sue precedenti Memorie. Un tal zelo è tanto più pregevole, perchè come confessa il N. A. il soggetto è d' una così sottil tenuità che scappa tra le mani di chi lo tratta, essendo il risultato di mille elementi minutissimi, i di cui rapporti con questa qualità dello stile non sono a parte a parte assegnabili, ma solo accumulati si fanno sentir nella massa. Perciò non senza pena si trova costretto a parlar di cose reali sempre astrattamente, argomentando come suol dirsi *a priori*, e provando che così deve esse-

re, in luogo di mostrare che così è. Comunque sia, incominciando dalla collocazione delle parole, si arresta all'inversione che forma una differenza specifica tra le lingue antiche e moderne. È noto che tra le lingue, altre sono logiche ed altre traspositizie: le prime nella struttura del discorso s'attengono all'ordine grammaticale e al legame metafisico delle idee; l'altre secondano l'impressione degli oggetti, e danno ai termini il posto che le idee occupano nello spirito, in ragion della loro importanza o dell'interesse che destano. Quindi è che quelle parlano meglio all'intelligenza, queste al sentimento. Ora essendo visibile che questi due ordini hanno un vantaggio reciproco l'uno sull'altro, secondo la specie e 'l fine de' varj discorsi, non altro che l'impulso del costume può aver indotto le nazioni a dar una preferenza abituale e costante all'uno di essi, anche ove l'oggetto del parlatore discordava dalla natura dell'ordine abitualmente prescelto. L'inversione era la struttura favorita delle lingue antiche; la disposizione grammaticale è il distintivo delle moderne. Se si demanda il motivo di questa diversità, il N. A. non dubita di ripeterlo dalle circostanze morali della loro origine; avendo le antiche sortita la culla ne' tempi Eroici, in mezzo alla libertà indisciplinata della fantasia e nel fermento delle irrifrenate passioni; laddove le moderne ebbero i loro tardi natali nell'epoche della servitù e dell'abbiezione politica: quindi le prime doveano conservar nella loro struttura le marche della libertà originaria, l'altre coll'ordine scrupolo-

so della ubbidienza mostrar la timidezza d'una nazione, che fredda e avvilita non osa abbandonarsi agli slanci irregolari del sentimento. E questo carattere di timidezza nemico delle inversioni dovea nelle lingue recenti convalidarsi sempre più da quella coltura medesima che poco appresso la loro nascita le portò alla massima perfezione della loro specie; poichè una lingua che dalle bocche del popolo passa troppo tosto alle penne degli scrittori, avvezzandosi per tempo al giogo della sintassi, quanto più riesce logica e regolare, tanto diventa meno energica, meno ardimentosa, e men libera. Nè si sgomenta il N. A. perciò che da più d'uno non senza apparenza di ragione potrebbe dirglisi, non doversi in tal problema ricorrere ad una spiegazione sforzata, se non gratuita, quando un'altra più naturale e soddisfacente ce ne presenta la conformazione accidentale e meccanica dei vocaboli e degli altri membri dell'orazione; la sola declinazione dei nomi esser quella che comunica alle lingue Latina e Greca l'agevolezza delle inversioni, e che la vieta alle nostre, di che esser prova certissima, che queste medesime, ove il possino far senza equivoco, si prestano poco o molto all'ordine traspositizio, segno evidente che l'avrebbero di buon grado pienamente accolto, se la struttura radicale de' primi elementi della lingua non ci avesse opposto un insormontabile ostacolo: tutto ciò, dico, non lo sgomenta, sembrandogli che l'opposizione dell'organico meccanismo dei termini vaglia bensì per le lingue di già formate e vincolate da metodi, ma non possa aver una

forza retroattiva rispetto all'epoca del loro primo concepimento; nella quale essendo per sè tutte per suo avviso indifferenti e pieghevoli a qualunque organizzazion dei vocaboli, il solo carattere nazionale, originato dalle morali abitudini, poteva determinarle con impulso non ragionato e spontaneo a conformar le voci per modo, che o lasciassero al portamento del discorso una marcia variabile, spedita e libera, o l'assoggettassero alla compostezza uniforme d'un ordine più regolare e metodico. Esser ciò particolarmente sensibile nel genio della lingua Italiana, che quantunque formata nel tempo della lenta morte, e sorta dalle calde ceneri della Latina, pure conservato poco più che il corpo dei vocaboli ripudiò pressochè interamente l'indole e i caratteri specifici della sua madre, fenomeno inesplicabile, se per la soluzione di esso non si ricorre alle progressive alterazioni del nazionale costume. Passando all'armonia, avendola il Signor Colle divisa nelle sue specie, voglio dir delle parole e del contesto, osserva che il maggior pregio di essa consiste nel portar al cuore per via dell'orecchio la pittura animata degli oggetti e dei sentimenti, qualità a cui le lingue si prestano con vario e disuguale successo, secondo che le abitudini morali dei popoli gli rendono o tardi e tranquilli, o vivamente e squisitamente sensibili, e quindi più o meno atti a cogliere e ad esprimere i rapporti finissimi tra i suoni e gli oggetti, tra il sentimento ed il numero. Il rapporto dell'armonia oratoria colla musicale serve al N. A. ad illustrar il suo as-

sunto; poichè se il costume influì com' è certo nel modificar l' armonia dell' antica musica, e se questo pure a' tempi nostri giunse a diversificar in cento guise non solo il gusto musicale de' varj popoli, ma quello della nazione stessa nelle varie epoche, benchè l' organo dell' udito giudice naturale de' suoni mai non abbia ancora cangiata la sua struttura originaria, ragion vuole che lo stesso principio che modifica l' armonia canora e l' istrumentale delle nazioni vaglia pure colla debita proporzione a modificar il gusto nell' accozzamento delle parole e dei numeri, da cui risulta l' armonia oratoria del paro che la poetica.

II. I Cimbri, dopo C. Mario di sterminatrice memoria, non ebbero il nemico più formidabile del nostro Sig. Ab. Costa. Egli ne perseguita le reliquie, il nome, la lingua, e vuol cacciarli a tutta possa dall' asilo dell' Alpi Beriche ove si credeano sicuri. Due Memorie consecutive del N. A. sembravano aver provato abbastanza che gli Alpigiani di quel paese non hanno nulla di comune coi Cimbri, e debbono piuttosto credersi d' origine Tigurina Elevetica. Ma che? la causa di quei barbari non restò senza difesa. Un loro partigiano anonimo con un' apologia diretta allo stesso Ab. Costa, che può dirsi una specie di sfida, assunse di scacciar dalle Alpi i nuovi ospiti Tigurini, introdotti colà dall' Accademico di Padova, e di ristabilire nel loro antico possesso gli avanzi della spada di Mario. L' Ab. Costa costretto ad entrar in lizza, opponendo

all' apologia una sua terza Memoria Latina spirante un' aria concertativa e polemica, assale il paladino de' Cimbri, lo disarciona di netto, e conquidendolo colle di lui arme medesime gli fa sentir la differenza della sua scherma. Giova applaudire al suo trionfo, che sembra pur quello della buona critica. Il nostro autore non ha in ciò altro interesse che quello della verità; ma quand' anche avesse pei Tigurini un po' di parzialità estranea, sarebbe certamente scusabile, se piuttosto ch' esser dipendente dei Cimbri ama di credersi congiunto de' buoni Elvezj, nazione che più d' ogn' altra d' Europa conserva i caratteri della primitiva semplicità Patriarcale, nazione saggiamente libera, valorosa, e modesta; colta senza raffinamenti, illuminata al paro d' ogni altra, senza esser depravata dall' intemperante filosofismo del secolo (*a*).

III. Dall' origine d' un popolo passiamo a quella d' un vocabolo, o per meglio dire del di lui senso. Niun vorrà stupirsi d' un tal passaggio quando sappia che questo vocabolo fece gran figura nelle leggi, nella religione, nella storia, e ch' esercitò sino ad ora la sagacità critica degli eruditi, senza che siasi ancora scoperta la vera cagione che lo introdusse. Quindi è che il Sig. Ab. Mariani credè non a torto che un tal soggetto fosse degno delle sue ricerche e della nostra curiosità. Il pellegrinaggio dei termini da un senso all' altro talora disparatissimo è uno dei fenomeni i più curiosi che s' incontrino nella storia filosofica delle lingue, e la cagione di queste trasmigra-

zioni è spesso un problema fecondo di molte istruttive notizie. Strane sono le vicende della voce *Pagano*, che dal senso primitivo di villico passato a significar un uomo esente dalla milizia, finalmente nel quarto secolo dell' Era Cristiana divenne inaspettatamente il nome proprio distintivo degl' Idolatri, detti sino allora Gentili. Molte furono sino a' dì nostri le divinazioni sopra questa metamorfosi nominale. La spiegazione sarebbe ovvia e sicura se si dovesse dar fede al compilatore del articolo *Pagano* nel Dizionario Enciclopedico. Costantino, dic' egli, (dandoci per mallevadore de' suoi detti l'Ab. Fleury) nel 250 trovandosi in Antiochia sul punto d' andare contro Massenzio, congedò dal servigio militare tutti i soldati che ricusavano il battesimo: quindi ridotti costoro alla condizione dei pagani, ossia dei villici esenti dalla milizia, ebbero da lì innanzi comune con quelli anche la denominazione, che in progresso staccata dal suo primitivo rapporto restò affissa al culto de l' idolatria gentilesca. Chi però non è in tutto digiuno dei computi cronologici resterà alquanto sorpreso che Costantino potesse far una legge nel 50 dopo il 300, quando era morto nel 37; che andasse in quell' anno contro Massenzio che restò sconfitto ed annegato nel 12, che si trovasse nello stesso giorno in Antiochia e nelle Gallie, e che l' accurato Fleury potesse in pochi cenni far un tal ammasso di così inadornali spropositi; ma consultando in fonte il citato storico resterà sorpreso ancor di più che il dottore Enciclopedista abbia let-

to il suo testo con sì scandolosa sbadataggine, che giungesse a confondere Costanzo con Costantino; e scambiasse Magnenzio in Massenzio. A Costanzo adunque non a Costantino attribuisce il Fleury la suddetta legge, che sarebbe ad ogni modo a sciogliere la nostra questione, se non che questa legge appoggiata al solo debole testimonio di Teodoreto, nè si trova registrata nel Codice, e repugna ugualmente ed alla verisimiglianza ed al fatto. Perciocchè, primieramente, come può credersi che Costanzo minacciato dalla guerra Persiana, e inviluppato nella domestica, tolto in mezzo dai due poderosissimi eserciti di Vetranione, e di Magnenzio avesse voluto porre a rischio e la corona e la vita, spogliandosi della soldatesca pagana, che sarebbe corsa ad ingrossar l'armate de'due congiurati tiranni, già ciascheduno per se stesso assai formidabile? Ed è poi certo che gli eserciti sì di Costanzo che degli altri suoi successori Cristiani erano pieni di soldati idolatri, e solo nel 416 per legge di Teodosio il giovine furono esclusi in perpetuo dalla milizia. Cadendo adunque insieme colla supposta legge l'origine del nuovo senso dato alla voce *Pagano*, resta che sembri più probabile l'altra opinione ricevuta comunemente che gl'idolatri fossersi così detti dalla voce *Pago*, (villaggio) come quelli che non potendo per le successive leggi Imperiali sacrificare agl'Idoli nelle città, furono costretti a spargersi nel contado, e fissarvi gli altari e i fochi, cedendo il luogo al Cristianesimo già dominante. Ma è facile

convincersi dell' insufficienza d' una tale spiegazione sol che si osservi che il titolo di Pagani divenne di moda per dinotar gl' Idolatri sotto l' impero di Valentiniano, tempo nel qual il Gentilesimo tuttochè vacillante lungi dall' essere rilegato nel contado, avea nelle città è templi e cerimonie solenni e vedeva alla testa del Senato, e rivestiti della prefettura di Roma i più zelanti de' suoi partigiani, un Pretestato ed un Simmaco. Sendo adunque mal fondate le due spiegazioni più autorevoli (giacchè l' altre non vagliono la pena che se ne parli) il Sig. Ab. Mariani si crede permesso di avanzarne un altra del tutto nuova e per molti capi raccomandabile. Premette egli che la denominazione di Pagani data agl' Idolatri comparisce per la prima volta in una legge di Valentiniano Imperatore, che così si esprime, *Gentiles qui vulgo pagani appellantur*. Conviene ora osservare che questo Imperatore era di nazione Slavo, essendo nato in Cibala città della Mesia nella Pannonia inferiore, che corrisponde alla Schiavonia, e segnatamente alla Servia. Chi crederebbe ora che nella Servia appunto dovesse celarsi il nuovo senso della voce Pagano, che ognuno finora avea rintracciato nel Lazio? Un passo di Costantino Porfirogeneto, nel suo libro dell' amministrazione dell' impero, fu la face che segnò al N. A. il vero cammino in questa ricerca. Sappiamo da lui che i Serviani fin dai tempi di Costantino, trattone alcuni ostinati, avean ricevuto il battesimo; che tutta la nazione era divisa in quattro cantoni, l' uno dei quali era abitato dai

Zaculmi, l'altro da' Terbuniati, il terzo dai Diocletani, e il quarto, dice l'Autor, dai Pagani, *così detti*, aggiunge, *dagli Slavi nella loro lingua, perchè soli fra tutti aveen ricusato di battezzarsi*. Ecco dunque inaspettatamente scoperto e deciso che la voce *Pagano* non è d'origine Latina ma Slavica. Pure il buon Porfirogeneto prese in ciò un piccolo abbaglio; ma il suo errore medesimo varrà infine a confermar meglio la verità. Il titolo dato dai Serviani ai lor nazionali idolatri non fu *Pagano* ma *Pogano*; nè questo propriamente valeva a significare non battezzato, qualità che indicavasi con altro nome suo proprio, ma è termine generale di vituperio applicato però dagli Slavi Cristiani agli Slavi non battezzati, secondo la inveterata consuetudine di tutti i popoli di religioni diverse, di onorarsi reciprocamente col nome di cani, o di canaglia, o con altre simili gentilezze. Di ciò non lascia dubitare la voce *Pogan* tuttavia esistente nella lingua Slava, che in generale significa sozzo ed abbominevole, e in particolare vien da loro applicata ai Turchi e agli Ebrei, che rendono ben di cuore il complimento a tutti gl' incirconcisi. Si pensi ora che l'armata e la corte d'un Principe Slavo dovevano esser piene d'uomini di quella nazione, che nella mescolanza dei popoli era naturalissimo che la lingua Latina in bocca del volgo Slavoneggiasse, e Latineggiasse la Slavica; si rifletta non solo alla stretta affinità di suono che passa tra *Pagan* e *Pogan*, ma insieme anche

alla somiglianza del senso, giacchè ad ogni modo il *Paganus* dei Latini nella doppia opposizione a *Urbanus* e a *Miles* era sempre un termine ignobile, si pensi dico a tutto ciò, e poi si troverà assai naturale che le due voci omogenee usate promiscuamente si confondessero e dai Latini e dai Slavi, e si credessero una voce stessa alterata solo nella pronunzia. Così appunto la intese lo stesso Porfirogeneto che affermò essersi detto *Pagano* quel che dai Slavi si pronunzia *Pogan*. Quindi udendosi dai battezzati Latini darsi dagli Slavi agl' idolatri il titolo di *Pogan* con enfasi di disprezzo, il nome antico di *Paganus*, confuso coll' altro analogo, trovò maggior grazia appresso di loro, e conservando la pronunzia dominante del Lazio passò ad assumere una significazione diversa, che adottata dal volgo senza più cercarne l' origine, e diffusa poi nella Corte, e nobilitata dalla bocca stessa dell' Imperatore, divenne stabilmente il titolo dei Gentili portando seco nelle sembianze Latine l' idea Slavonica d' abborrimento e di scherno. Questa spiegazione originale troverà per avventura maggior favore presso gl' iniziati nella storia delle lingue, ai quali nulla è più familiare quanto di veder il termine d' una lingua straniera alterato da una pronunzia eterogenea spogliarsi delle sue forme native, e prestarsi poi a derivazioni non proprie, cosa che produsse errori ed abbagli di varia specie, travisò la storia, e giunse fino a screditare la scienza utilissima dell' Etimologia coi sogni puerili e colle stupide acutezze del volgo grammatica-

le. Non so dire se dopo ciò possa restar qualche dubbio sulla verità della cosa, ma sembra che non abbia a restarne alcuno sull' erudizione e sagacità dell' Autore.

IV. La Filosofia Razionale e le Belle Lettere hanno un diritto comune sulla Memoria del Sig. Ab. Greati sopra la Vita di Cicerone scritta da Plutarco, Memoria nella quale egli ha il merito d' aver suscitato il seme del suo fratello defunto, dico del fu Ab. Gaudenzi. È noto che questo illustre Socio rapito immaturamente alle lettere avea intrapreso un esame critico e filosofico di quella Vita, e che nella prima e fatalmente ultima delle sue Memorie pubblicata nel 2.° Volume degli Atti Accademici avea difeso Cicerone dalla taccia di eccessiva debolezza, addossatagli dal suo scortese Biografo. L' Ab. Greati, attenendosi al piano e alla divisione del suo collega ed amico, viene a sostener le sue veci, ed esamina la seconda accusa di cui Plutarco gravò l' oratore Romano ch' è quella della mordacità. È questo il carattere col quale il Greco Scrittore crede di poter qualificare l' urbanità spiritosa e la grazia motteggevole dell' Oratore Romano. Pure il talento di delibar in certa guisa il fior degli oggetti, e coglierne i rapporti più fini, e presentarli di volo in un tratto luminoso e vivace fu sempre giudicato un dono assai distinto di spirito. Nazioni coltissime, uomini d' alto affare se ne pregiarono in ogni tempo, e n' ebbero gloria. Il motteggio è la parte più sensibile di questo dono. Il N. A. dopo averlo diviso in due specie, vale a dire nel tratto piccante e

nella facezia, mostra che l'uno e l'altra possono aver usi opportuni ed utili, nè la morale può condannarli quando stiano tra le misure del retto. Pure sembra che Plutarco abbia coi motteggi un' antipatia dichiarata: quei di Cicerone specialmente non trovano presso lui nè scusa, nè grazia, e gli condanna indistintamente senza pietà. Questa sentenza dovrà ella adorarsi come un oracolo? dovremo noi crederla dettata da un' imparziale ragione, o non sarebbe piuttosto figlia della prevenzione e delle abitudini? Gli esempj di queste illusioni non son che troppo frequenti. Plutarco filosofo di mestiere, e precettore, com' è fama, d' un Principe (*b*) non poteva egli aver contratto un abito di compostezza e di gravità un po' caricata che lo rendesse nemico di tutto ciò che mostrava un'aria di leggerezza o un' intemperanza di spirito? Dopo questi preliminari, entra di proposito l' Ab. Greati nell' esame della questione con tal apparato di teorie e di riflessioni, che potrebbero dar luogo a pensare che l' Apologia di Cicerone non sia che la causa occasionale d' un saggio filosofico sulla morale degli scherzi. Tre sono, dic' egli, le regole che debbono osservarsi dal motteggiatore, perchè il motteggio riesca onesto e legittimo, di non offendere nè la giustizia, nè l' umanità, nè la convenienza. Il motteggio è ingiusto in due modi, quando punge persone esenti dal vizio imputato, o quando cade su difetti che non possono ascriversi a colpa come le imperfezioni fisiche, o i discapiti della fortuna. L'umanità si offende quando il motteggio è o maligno o acerbo: mali-

gno è quello che mostra un animo che cerca il male, vi si delizia, e gode d'insultare e di nuocere; è acerbo qualora è sproporzionato alla colpa, e batte col flagello chi non merita che un lieve tratto di verga. Si viola la convenienza quando i motteggi disconvengono o al motteggiato, o al motteggiatore, o alle circostanze di luogo e tempo, quando sono sconci o villani, quando si scialacquano senza misura, e se ne fa professione aperta e perpetua. Espone poscia il N. A. come in un quadro tutti i caratteri opposti, e conchiudendo per la ragion dei contrarj mostra che chi li possede sarà un motteggiatore tanto pregevole, quanto l'altro è degno d'abborrimento e dispregio. Ma quale di questi due quadri sarà il ritratto di Cicerone? Il primo se si dà fede a Plutarco: Cicerone abusa in tutti i modi del talento di motteggiare; sopraffattore gratuito, beffeggiatore maligno: imprudente, intemperante, indecente, poco meno che il Tersite Omerico, non cerca che di mover a riso, e far pompa di spirito, mordendo amici e nemici. All'opposto il Sig. Ab. Greati senza pretendere che il suo quadro corrisponda in tutto all'immagine di Cicerone, crede però che conservi la di lui fisonomia morale, e ne renda i tratti caratteristici vie meglio che quel di Plutarco, il quale gli sembra non altro che uno sgorbio deforme, una figura contraffatta e fantastica. Quando mancassero, dic' egli, i fatti, basterebbero le presunzioni a guadagnar al suo protetto il suffragio d'ogni giudice non prevenuto. Niuno effetto senza causa, e alla causa è propor-

zionato l'effetto. La mordacità e dicacità abituale dee sgorgar dall' infetta sorgente d'una viziosa natura. Esaminiamone partitamente le fonti. L' ingiustizia nel motteggiatore o è maliziosa, o di buona fede; la prima nasce dal bisogno di umiliar l'altrui merito per inalzarsi sulle ruine dell' abbattuto rivale; la seconda vien da un error d' intelletto originato da ristrettezza d'idee, sistemi esclusivi, rigidezza di carattere, tenacità d'opinioni. Da questa causa deriva pure talvolta l' acerbità prodotta più spesso da un umor caustico e atrabiliario. La malignità è sempre figlia d' un cuor depravato, ebbro d' orgoglio malefico, e pasciuto del fiel dell' invidia; benchè pur talora una cattiva organizzazione, o le persecuzioni ostinate della fortuna giungono a guastare anche un' indole onesta ed avvelenarne lo spirito. La sconvenienza per ultimo ha per suoi principj o una natura grossolana, o la mancanza d' educazione, o una vita isolata e lontana dalla società, o il poco studio dell' uomo, o le compagnie volgari, o infine l'abitudine di parlare spensieratamente.

Stabiliti questi principj il N. A. gitta un colpo d' occhio sicuro e rapido sull' indole, gli studj, il carattere della filosofia, le circostanze della vita privata e pubblica di Cicerone, e dimostra che la natura; l' educazion, la fortuna cospirarono insieme per preservar il di lui cuore da quei rei germi, da cui rampolla un' odiosa mordacità; e che perciò non può presumersi ch' ei fosse infetto abitualmente d'un vizio, *cujus causas*, poteva e-

gli dir come Tacito, *procul habeo.* La presunzione è convalidata dall'esame ragionato dei motteggi stessi condannati al tribunal di Plutarco con arbitraria e precipitosa sentenza. Niun di loro a buon conto non pecca contro la legge primaria della giustizia. I più acri e veementi cadono sopra cittadini malvagi, sopra capi già consacrati all'infamia. Non è Cicerone che gli oltraggia, è la patria che si vendica per di lui bocca. Se talora ribatte con forza anche l'ingiurie personali da cui fu bersagliato dai tristi, chi può imputarglielo a colpa? Il dritto di rappresaglia appartiene al codice della natura. I Romani non si facevano un pregio di sgozzarsi tranquillamente l'ingiurie, e la vantata indifferenza filosofica sarebbe loro sembrata la virtù della dapocaggine (*c*) Oltrechè i loro tratti piccanti dovevano risentir il carattere della libertà democratica, ed essere piuttosto schietti ed energici, che delicati e indiretti. I motteggi più miti (poichè Plutarco nulla dice che li faccia credere ingiusti) dritto è che si guardino come una specie di ammenda censoria, inserviente a corregere que' difetti che senza cessare d'esser molesti e talor dannosi alla società non cadono sotto alcuna categoria legale, e passerebbero impuniti, e fors'anche inosservati al colpevole, senza la piccante ammonizion dello scherzo. Il suo pungolo vivo e leggiero vibrato a tempo può divenire il supplemento della legislazione, più efficace dei gravi sermoni, più sensibile di qualche pena afflittiva, e il rimedio blando e specifico dei morbi non ulcerosi dell'anima, e per così dire

cutanei. È falso che i motteggi procacciassero a Cicerone acerbi nemici. Fu la sua probità, il suo patriottismo, il suo zelo, l'eminenza delle sue qualità che irritarono contro di lui la cabala dei malvagi, e l'invidia impotente dei bassi. Qualunque misura avess' egli osservata verso costoro, non avrebbero mai cessato d'odiarlo s'ei non cessava d'esser lui stesso. In ogni secolo, in ogni luogo la perversità ebbe guerra colla virtù, la mediocrità col genio, la viltà insidiosa colla grandezza: ma che? nimicizie di tal fatta sono l'elogio più autentico e più lusinghiero del merito. Fa ben poco onore alla critica di Plutarco, che nel giudicar dei motteggi di Cicerone egli abbia voluto deferire all'autorità d'un Pisone, e di un Antonio, piuttosto che a quella dei Luculli, Servilj, Marcelli, Sulpizj, Catuli, e di tanti altri Senatori ragguardevoli, che lungi dell'aver motivo di lagnarsi del nostro motteggiatore vissero con lui in una perpetua scambievolezza d'affetto, di riverenza e d'ufizj. Con questo tenore continua il N. A. l'esame intrapreso, e se non giunge a purgar Cicerone da ogni picciolo spruzzo dell'imputato difetto, lo lava però pienamente dalla sozza macchia di cui la severità spiensierata del Greco Biografo si compiacque di bruttarne la faccia. Aveva Plutarco recato a colpa a Cicerone d'aver talora fatto perder ai Senatori la loro gravità col movergli a riso; atto che il Censore vuol che sconvenga alla dignità dei corpi pubblici. Sopra cio osservò graziosamente l'Ab. Greati che secondo questo cano-

ne non sarebbe permesso all' Accademia di rider sulla sua Memoria, ch' egli però riconosceva in lei questo plenario diritto, e si restringeva a bramare che sciogliesse sopra di essa un sorriso di compatimento piuttosto che un riso di scherno. Il suo voto fu esaudito ampiamente pria col sorriso bramato, poi cogli effetti. Perciocchè essendosi promosso al grado di Pensionario nella Classe della Filosofia Razionale il Sig. Ab. Mariani, passò l'Ab. Greati che siedeva allor tra gli Alunni ad occupare il vacante posto di Socio, siccome nell' altro reso vacuo per la morte dell' onestissimo e benemerito Sig. Paolo Bocolini sottentrò il Sig. Salvador Mandruzzato Professor alle Terme di Abano, che primo d' ogn' altro prese ad illustrare utilmente dandone al pubblico la Storia Chimico-Medica (d). Successioni di tal fatta fanno sperare che l' Accademia debba imitar la natura, la quale malgrado la perdita successiva degl' individui si conserva sempre la stessa nell' integrità delle forze.

ANNOTAZIONI.

(a) Ciò fu scritto nel 91 del secolo scorso.

(b) Dell' Imperator Trajano.

(c) Questa indifferenza predomina di più in proporzione che va mancando il senso dell' onore, mancanza ch' è il presagio più certo del decadimento d' uno stato, e dell' estinzione del costume privato e pubblico.

(d) Pubblicata in seguito in

RELAZIONE XIII.

MDCCXCII.

SOMMARIO.

Filosofia Sperimentale I. Sopra due morti repentine e contemporanee. II. Sopra un' influenza epidemica di febbre putrida. III. Sopra il nuovo sistema de'vasi assorbenti. IV. Applicazione de' principj della nuova Chimica alla animalizzazione de' sughi alimentari. V. Sul meccanismo dell'Articolazione. VI. Sopra la Malattia detta Emprostotomo. VII. Prodromo di fisica vegetabile. VIII. Ricerche Bottaniche sopra la famiglia degli Apocini. IX. Sopra la Pianticella detta Sensitiva. X. Storia naturale del Colle di Carrara nel Territorio di Padova. XI. Prospetto della Zoologia Adriatica. *Mattematiche*. I. Storia ragionata dell' Idraulica. II. Difesa delle dottrine idrauliche del Guglielmini. III. Osservazioni e rifle sioni Igrometriche. IV. Osservazioni Astronomiche : metodo di correggere gli errori occulti nella longitudine del nuovo Pianeta. Scoperta d' una nuova correzione nel moto proprio d' Arturo. Osservazioni del 1793. V. Sopra l' influenza della Luna nelle nascite e nelle morti. *Belle Lettere*. I. Analisi della 7. delle Olimpiche. II. Varia lezione e spiegazione di un passo controverso d' Erodoto sul Bue Api. Osservazioni sul Delta Greco. *Filosofia Razionale*. I. Sulle successioni delle Donne *ab intestato* nella Giurisprudenza Romana. II. Sopra la Filosofia della Storia.

CLASSE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE.

Nell' ordine delle classi sociali il posto di onore fu sempre accordato ai militari custodi e difensori della pubblica sicurezza e tranquillità; dritto è che nell' ordine delle classi scientifiche vengano in primo luogo i medici, che sono i campioni e i capitani della salute.

I. In ogni facoltà, e nella medicina più che in ogn' altra, la storia dei fatti dee servir di testo ai ragionamenti. Un caso strano e singolare recentemente accaduto in Padova, già soggetto di molte ciarle popolari, e degli esami dell' arte, fu dal Sig. Professor Caldani trovato degno d' esser in quest' anno richiamato alla nostra memoria, esposto con accuratezza scientifica, e collocato nei fasti Accademico-Medici. Due villanzoni gagliardi, rigogliosi per complessione ed età, nell' anno 85, in un giorno di fitto verno, precedendo di qualche ora il mattino partirono dal villaggio di Sala dieci miglia quinci discosto, e s' avviarono a Padova pe' loro affari non senza il viatico di rusticane vivande. Giunti a Peragà s' arrestarono a una bettola di contado, e ivi apprestati i loro cibi si munirono contro il freddo con una grossa merenda. Quindi pasciuti e abbeverati a dovere si rimisero in via, ove scontrato un loro compagno vociando e salticchiando niun mal sospicanti, compierono giocondamente il cammino. Come furono

alla città, separatisi dal loro camerata, e compiuto un ufizio di religione essendo usciti di Chiesa, e passati alla bottega d' un cialdonajo, il men giovine dei due d' improvviso si sente male, s' asside, chiede un bicchier d' acqua tepida, si lagna d' uno stringimemto al petto, rianimato dal compagno tranquillo per sè, s' alza per uscire, cade, trambascia, fa temere per la sua vita; mentre si corre a cercar del cerusico e del sacerdote, ecco che il compagno corfortatore, sino allora sano ed illeso, quasi colto da folgore stramazza a terra, e spira tra i piedi dell' amico languente, che condotto nella stanza contigua da lì a non molto termina anch' egli miseramente di vivere. Il caso era veramente del paro e prodigioso e funesto. Onde mai due morti così repentine, analoghe, simultanee? Se queste fossero accadute nella Grecia Omerica, niuno avrebbe dubitato che que' due compagni non fossero periti per le frecce invisibili d' Apollo, nè si sarebbe cercato di più. Ai tempi nostri l'idea più ovvia che dovesse affacciarsi allo spirito era quella del veleno. Ma come? da chi apprestato, e perchè? Se fossero stati due viaggiatori d' alto affare poteva per avventura sospettarsi che il veleno fosse di quella specie che si domanda politica, ma due uomini oscuri, e senza conseguenza non sono soggetti per una morte da storia. Restava dunque che si credesse che il veleno fosse accidentale, e ingojato naturalmente coi cibi. Nulla potea deciderlo fuorchè la sezione dei cadaveri, e l' esame giuridico delle circostanze. Il Sig.

Caldani che ne instituì l' anatomia, ce la rimise sotto gli occhi colle parole. Senza ch' io m' arresti a ripeterla, vi basterà di sapere che i sintomi d' ambedue i defunti furono a un di presso i medesimi, che colati gli alimenti che sussistevano tuttavia in parte nello stomaco e nel primo intestino non si rinvenne nè alle pareti dello stomaco, nè fra i minuzzoli dei cibi, nè al fondo del vaso verun' orma di minerale o di materia venefica, e che esaminata scrupolosamente la natura dei commestibili col confronto dei residui e dei generi, come pure la qualità degli strumenti che gli apprestarono, tutto fu trovato perfettamente innocuo, ed esente da qualunque apparenza di reità. Ma che? gl' intestini e lo stomaco mostravano in qualche parte un' infiammazione palese accompagnata da erosioni sensibili; fenomeni, che possono non a torto riguardarsi come indizj non equivoci di veneficio. E bene: il N. A. crede anch' egli che queste morti istantanee siano dovute al veleno. Ma di quale specie? di niuna delle cognite; nè lo crede accidentale, ma apprestato appostatamente; e quel ch' è più, pretende anche di riconoscer il reo: qual mai? un reo sgraziatamente superiore di troppo a' suoi giudici, un reo che può bensì costituirsi e convincersi, ma non punirsi: la natura stessa. Sì, questa madre bizzarra, per attestato di due maestri della teoria medica, Galeno e Morgagni, per tacer d' altri, gode talora di cangiar i nostri sughi in veleno, e di farne preparazioni mortifere a' suoi cari figli con quella stessa indif-

ferenza con cui la celebre Brinvilliers faceva il saggio delle sue sperienze venefiche sopra gl' individui della famiglia. Causa occasionale di questa operazione nei nostri villici, se vuolsi dar fede al Sig. Caldani, si fu la perspirazione respinta gagliardamente dal freddo notturno, la quale suole assai spesso andar a carico del tubo alimentare più disposto nel caso nostro a risentirne gli effetti malefici, perchè gravato notabilmente di cibo; la qual causa coll'altre circostanze essendo comune ai due compagni, e meno da sorprendersi se ambedue soggiacquero allo stesso genere di morte accompagnata da non diversi fenomeni. Avendo poi trovato il nostro Anatomico ne' due pazienti il sangue disciolto, interotto da qualche scoppio di fluido elastico, crede che quel veleno fosse di qualità dissolvente; che appunto quel fluido aeriforme svilnppato nella scomposizione del sangue intercettandone il circolo fosse lo strumento di queste morti; e che l' apparente infiammazione non fosse che un' effusione di sangue sciolto, e quindi acrimonioso nella cellulare di quei visceri. Quanto alle osservate erosioni inchina a credere che potessero essere non precedenti, ma contemporanee, e fors' anche posteriori alla morte, fondato sull' osservazione del celebre Hunter; che morto l' uomo, lo stomaco, divorate le materie, ha la singolar proprietà di rivolgere l' attività corrosiva de' proprj sughi contro di sè, e di farsi esca a sè medesimo, simbolo felicissimo di quella malignità atrabilaria che rode gli altri e sè stessa. Del resto,

questa storia ci presenta una verità trista (come sono pressochè tutte quelle che s' appartengono all' uomo) e un precetto utile, vale a dire, volersi dal medico esser cautissimo nell' avventurar giudizj di veneficio per non essere sgraziatamente cagione che venga a punirsi un delitto della natura con un omicidio della legge.

II. Meno singolare ma di maggior uso nell' applicazione è la storia medica dataci dal Sig. Penada d'una influenza epidemica di febbri putride verminose, che nell' anno scorso infieriva nel villaggio di Fiesso, della quale spedito egli a riparo con una scelta ch' equivale a un encomio dal nostro sempre memorabile Sig. Bonioli (*a*) ce ne espose la natura i fenomeni, le cause remote, e le prossime, i progressi, la cura, e quel che più importa l'esito consolante, che onorò con felice successo la sua fisica sagacità. Relazioni di tal fatta, e probabilmente meno accurate di queste scritte sulle tavole appese al tempio d' Esculapio furono la prima origine dell' arte medica, che da quel metodo istesso che la generò attende benchè adulta la sua migliore, e forse non mai terminabile educazione.

Il successo del Signor Penada m' invita a rammemorarvi un simile recente trionfo d' un altro nostro egregio alunno il Sig. Pier-Antonio Bondioli, ai di cui talenti e dottrina è ora troppo angusto e disadatto teatro un castello alpestre dell'Istria (*b*), il quale trovata quella popolazione invasa d' una epidemia malefica, che minacciava il paese di desolazio-

ne e di lutto, seppe debbellarla con sì fortunato valore, che il Rettore Eccellentissimo di quel luogo credendo di doverne partecipar la notizia all' augusto Magistrato Veneto della Sanità, non temè nella sua lettera pubblica di attribuire a singolar beneficio della provvidenza l' arrivo colà di questo benemerito figlio dell' Accademia, testimonio che valse a procacciargli dal Magistrato medesimo pegni onorifici di aggradimento e di stima. Monumenti di tal fatta sono alquanto più lusinghieri ed autentici di quel che siano gli elogi, coi quali più volte i dotti sogliono magnificarsi e *chiarificarsi* a vicenda per la sterile scoperta di qualche scientifica curiosità. *Salus populi suprema lex* è un detto antico in politica, *Salus populi*, dovrebbe dirsi in medicina, *suprema laus*.

III. In parte di questa lode, dovuta direttamente alla pratica, vien però sempre a buon diritto la teoria direttrice, che colla scorta dell' Anatomia e della Fisiologia dirige l' osservazione, e ragguagliando tra loro i fatti e i principj illustra gli uni cogli altri; fa che l' esperienza e 'l ragionamento con felice armonia cospirino unitamente alla grand' opera della salute. Coltivatore indefesso delle due accennate facoltà, il giovine Sig. Caldani ci presentò un argomento di ciò che possa aspettarsi da' suoi progressi. Solevano i giovani Romani destinati alla carriera dell' eloquenza politica far il loro colpo di saggio chiamando in giudizio un qualche reo d' alta sfera. Il nostro Alunno andò per la stessa via chiamando a sindacato il nuo-

vo sistema dei vasi assorbenti dell' Anatomico di Siena Sig. Mascagni. Pensò questo dotto Professore che tutti i vasi arteriosi comunicassero con altrettanti vasi venosi, e che le pareti dei vasi dell' una e dell' altra specie fossero pertugiati di forellini inorganici, su i quali due principj comprovati com' egli attesta dalle proprie osservazioni e sperienze si credè fondato a negare l' esistenza dell' arterie esalanti e delle vene inalanti, e a spiegar con teorie del tutto nuove non meno l' escrezioni sanguigne che le secrezioni dei visceri. Il N. A. esaminando prima accuratamente le prove allegate in favor dei pori inorganici ribatte ad una ad una le accennate teorie, ed intrecciando osservazioni e ragionamenti, e opponendo sperienze a sperienze intende di mostrare che il nuovo sistema è ben lontano da quella solidità che possa indurre i cultori di questi studj a rigettare in grazia di esso le dottrine insegnate finora dai più illustri Notomisti e Fisiologi. Così può dirsi che il Sig. Caldani non entra tanto in lizza come assalitore dell' Anatomico Sanese, quanto come campione dell' onor della scuola e di tutti i maestri dell' arte. Pure se a taluno il cimento paresse ancora un po' arrischiato, risponderà per noi la Virgiliana Andromaca colle sue parole al fanciullo Ascanio: *in audentem virtutem animosque viriles.... avunculus excitat Hector*.

IV. Le novità e le riforme parziali introdotte di tempo in tempo con felici o sinistri auspicj nelle discipline e nell' arti non hanno di che sorprenderci: ma dacchè la scienza scosse

il giogo dell'autorità, vale a dire, dall'epoca del Galileo sino ai nostri giorni non fu mai concepito un progetto più ardimentoso ed originale di quello che osò eseguire recentemente la Repubblica dei Chimici; i Corifei de' quali intrapresero non dirò di raffazonare, ma di rigenerar dal fondo la loro facoltà, ripiantarla su nuove basi, e presentarla al mondo cangiata ad un tempo e di sostanza e d'aspetto. Ogni scienza nuova ha bisogno d'un nuovo Vocabolario. I termini, fedeli interpreti delle idee, improntati del loro marchio, uniti ad esse strettamente con un nodo tanto arcano quanto indissolubile non solo rappresentano l'idea primaria nella sua forma individuale e distinta, ma insieme anche accompagnata dal corredo delle subalterne e accessorie che vagliono a modificarne la natura, a indicarne l'origine, a spiegarne le proprietà reali o supposte; quindi è che se l'idee sono inadeguate o imperfette, se l'errore o 'l pregiudizio presiedettero alla loro genesi, questo errore abbarbicato nel vocabolo gitta nello spirito degli ascoltanti radici profonde ed inestirpabili. Indarno i dotti avvedutisi dell'inganno tentano di ripararlo rettificando l'idea e specificandola con nuove definizioni; il vocabolo antico suscita le antiche larve, e la verità nuova non trovando nella lingua la sua divisa caratteristica erra sconosciuta o respinta. A ciò pensando i regeneratori di questa scienza risolsero di sostituire all'antica una nuova nomenclatura non equivoca, accidentale, arbitraria, ma dedotta dalle sole proprietà dimostrate del soggetto indicato, e

tale che col vocabolo mettesse lo spirito sulla via della verità. Nulla di più ragionevole per chi presta fede alla nuova scienza; ma i seguaci dell'antico rito, siccome fanno mal viso alle nuove dottrine, così non sanno accomodarsi a questo nuovo Vocabolario che trovano bizzarro, insignificante, e gratuito. Azoto, ossigeno, idrogeno, carbonio, calorico sono per i nostri nomenclatori esseri reali ed agenti efficacissimi della natura, per gli altri non sono che suoni vani, fantasmi aerei, che se tenti d'afferrarli scappano in fumo ed in vento. Persuaso della loro realità il Sig. Professor Galino prese a mostrar la loro influenza valendosene a spiegar un'operazione chimica della natura delle più sorprendenti qual è la trasformazione delle sostanze alimentari in sostanza animale, operazione che sino al ora tenne molto del misterioso ed equivoco. La Chimica sembra verificar il detto d'Empedocle esser il mondo composto della combinazione dell'amore e della discordia. Tutto in questa scienza è affinità o repugnanza, tutto vi si fa per via di caccie, fughe, incontri, mescolanze, separazioni, congiungimenti, che potrebbero per avventura in qualche secolo di rinnovata ignoranza dar luogo a una nuova Mitologia Allegorico-Fisica, la qual poi da un nuovo Banier sarebbe presa per una storia sfigurata di qualche popolo Atlantico. Comunque sia udiamo come il N. A. spieghi l'accennata trasformazione. I diversi umori animali hanno origine dalla diversa proporzion de' principj; il predominio dell'uno, e la sottrazione dell'altro dà luogo all'assimilazio-

ne dei sughi, e forma tutto il processo di questo lavoro. Perchè i sughi alimentari si animalizzino conviensi che l'azoto combinato coll'idrogeno vi preponderi sopra il carbonio; ma sgraziatamente negli alimenti il carbonio soprabbonda troppo più di quel che converrebbe al bisogno. E bene, un altro principio del nuovo sistema accorre a riparar il disordine. È questo l'ossigeno: che ha una massima affinità e una tendenza naturale verso il carbonio. L'aria atmosferica abbonda di questo principio; quindi introdotto l'ossigeno coll'aria pei polmoni, per il ventricolo o anche per i pori cutanei, come trova il carbonio, attratto dalla sua affinità vi si scaglia sopra, e lo trae seco lasciando così che l'azoto e l'idrogeno padroni del campo compiscano tranquillamente il loro opificio. A questa recente scoperta del Sig. Hallè, il N. A. ne aggiunse una sua di non minore influenza, ed è che l'alto grado di calore del corpo, mentre scema per una parte l'affinità del carbonio cogli altri principj, accresce per l'altra quella dell'azoto coll'idrogeno, con che si procaccia a quello una maggior disposizione ad uscirsene, e a questi una maggior facilità di combinarsi tra loro nel comporre a guisa di pecchie il lavorio della sostanza animale. Se queste teorie spieghino adeguatamente l'operazione, e se la nuova nomenclatura sia una vana bizzarria o un'invenzione utile e rispettabile, potrà più maturamente giudicarlo il pubblico, giacchè la Memoria del Sig. Galino non è che l'articolo d'un'opera assai più ampia di fisica animale ch'egli si propone di

dar in breve alla luce (c), ove le nuove dottrine compeggeranno ampiamente, e faranno conoscere tutta la loro influenza.

V. Gli animi generosi amano di ricompensar con usura le cortesie ed i favori che lor s' impartono. Decorato il Signor Professor Comparetti dal nostro corpo collo spiecioso titolo di Accademico Onorario, volle in quest'anno segnalar la sua gratitudine profondendo con virtuosa prodigalità le ricchezze delle sue conoscenze in una serie di Memorie, nelle quali si mostrò simile a quegli antichi Quinquerzioni, che amavano far prova della loro desterità non in una sola, ma in tutte le specie dei giuochi atletici. Farò un breve cenno di ciascheduna adattandomi al tempo. Fu la prima il principio d' un' opera anatomico-meccanica da esso intrapresa sul meccanismo dell' articolazioni sì naturale che alterato, e incominciando da quelle della mascelia inferiore, osservata prima qualche omissione dei Notomisti nella struttura d' alcune parti, illustra con varie spierenze le dottrine anatomiche de' Sigg. Mourò e Ferrein, non meno che le meccaniche del Borelli, riducendo il meccanismo mascellare alla legge dei vetti e del piano inclinato; e determinando le diverse potenze muscolari colla varia loro applicazione.

VI. Espose egli in altra Memoria la relazione ragionata d' una malattia non comune detta Emprostotono da lui osservata nel suo esercizio Scolastico-Clinico nello Spedale; dal complesso de' fenomeni ne determinò i carat-

teri generali e specifici, ne scoperse le cause nel sistema muscolare e nervoso, indicò l'influenza salutare d'alcuni rimedj, l'incerta e la dannosa di altri, e chiuse il discorso con varie riflessioni sulle dottrine teoriche e pratiche d'una malattia così frequente in alcuni luoghi d'America, e così rara in Europa.

VII. Alla Fisica vegetabile appartengono tre altre Memorie del N. A. la prima delle quali già resa pubblica colle stampe fu appunto il Prodromo di quelle che vennero, e che verranno in appresso, nel quale applicando a varie piante l'industria del coltello anatomico, ne indagò sottilmente la struttura, fece varie nuove osservazioni sulle loro parti interne ed esterne, esaminò la forza motrice che promove il fluido vario ne' vasi diversi, ed illustrò la teoria della circolazione, delle secrezioni, e della perspirazione vegetabile anche dietro le nuove scoperte della decomposizione dell'aria.

VIII. La famiglia degli Apocini fu in altra Memoria il soggetto delle sue ricerche Botaniche, colle quali avendo preso in esame la Stapelia irsuta, l'Apocino Veneto, l'Asclepiade, e la Periploca, ne investigò specialmente la struttura degli organi sessuali, distinse quelli che appartengono all'uno dei sessi ed all'altro, e con una serie di sottili osservazioni fece conoscere la somma analogia che passa tra le parti generative dell'animale, segnatamente della femmina, con quelle della famiglia di queste piante; scoperta che se

fosse stata nota agli antichi avrebbe rese più autentiche le metamorfosi di Dafne in alloro, e di Driope in loto.

IX. Ma una sanzione più infallibile avrebbe dato alle trasformazioni Ovidiane la vista della pianticella detta Sensitiva, meraviglia de' nostri giardini, cui niuno de' Greci avrebbe mai dubitato che non fosse una Ninfa da Diana cangiata in questa pianta dalla casta Dea per sottrarla alle persecuzioni di qualche Nume insolente. Fu sciagura per la Sensitiva, e guadagno per gli studiosi ch' ella chiamasse a se l' attenzione del severo nostro Accademico, che ne fece il soggetto della sua quinta Memoria. Trovò egli nell' organizzazione particolare della medesima il mistero de'suoi movimenti, e la forza motrice che li produce. Consiste questa nella condizione de' vasi tracheali che nelle articolazioni di essa sono più scoperti e meno circondati dal parenchima; con che viene a determinare cosa sia quella macchia bianca osservata in esse da' Sigg. du Fay, e du Hamel, che dal Sig. Comparetti vien dichiarata per la forza centrale del moto. Questa forza vien poi animata, e controbilanciata dal fluido elastico interno contenutovi giusta le leggi idrodinamiche, di cui non lascia l'Autore di far l'applicazioni al moto meccanico di questa pianta. Ecco dunque la nostra Ninfa pudica degradata sino allo stato d' automa, e resa per sempre incapace di figurare in un bell' Idillio mitologico. Se le Ninfe moderne potessero trasformarsi in una tal pianta è credibile che anco meccani-

camente mostrerebbero la loro sensibilità con un movimento d'attrazione piuttosto che di contrazione. Del resto, non è da omettersi che questa Memoria fu dall'Autor suo spedita all'Accademia di Torino che la trovò degna d'esser inserita nella collezione de' suoi Opuscoli scientifici. È bello per l'Accademia di Padova di soprabbondar tanto di merci proprie e ricercate che possa esserne generosa colle sorelle senza impoverirsi.

X. Non v'è ramo della Storia Naturale che non riunisca in se stesso l'utile al dolce: tutto in questo studio ci guida all'istruzione coll'adescamento del diletto. Cultor valoroso di questa facoltà il nostro Sig. Conte da Rio ci condusse seco a visitare il Colle di Carrara, o piuttosto condusse il Colle a far visita a noi, assoggettandolo agli occhi nostri colla sua dotta Memoria. Egli lo trovò dopo 300 anni non punto deteriorato, e in quello stato medesimo in cui ce lo descrisse il Vergerio. Questo colle amenissimo isolato in una florida pianura con un laghetto contiguo opportuno alla caccia e alla pesca presentò un'occupazione ancora più grata allo sguardo osservatore del N. A, a cui nulla potè nascondersi di ciò che avea di notabile. Sappiamo da lui che l'indole di questo monte è tutta Vulcanica, e che non vi si scorge vestigio di terra calcarea, cosa che lo distingue dagli altri Euganei, i quali appariscono sparsi di strati di scaglia da calce. Osservando la conformità delle lave del monte di Carrara e di quello d'Ispida, e la totale assenza dall'uno e l'altro di qualun-

que materia calcarea crede di poter conchiudere che quello ancorchè staccato sia un processo o un'appendice di questo piuttosto che di Monselice che ha la base di calcarea almeno coperta. Ma il giovine Naturalista non si sarebbe tenuto pago se colla solita curiosità de' suoi simili non fosse penetrato ne' più alti segreti di esso monte, esplorandone l'origine, l'epoca, e quanto appartiene alla Biografia del medesimo. Gli strati, dic' egli, ingegnosamente, sono ai Naturalisti ciò che le medaglie sono agli antiquarj, e le pergamene ai diplomatici. Ora altri degli Euganei sono sparsi di strati calcarei, ed altri ne mancano; dunque due sono e diverse le loro epoche, l'una anteriore quando il mare signoreggiava su i nostri monti, posterior l'altra quando ritirandosi lasciò a secco il nostro continente. Carrara appartiene alla seconda epoca, nè può esser d'origene sottomarina, giacchè se così fosse, sarebbe al paro degli altri monti, anzi forse più sparsa delle spoglie calcarizzate d'un popolo di testacei, sotto l'ammasso delle quali il suo comignolo Vulcanico sarebbe probabilmente rimasto oppresso e irreconoscibile. Dopo ciò se gli si domanda conto dell'età di Carrara, egli non osa veramente accertarla, pure prevalendosi del supposto che l'Euganea fosse tempo fa un'Isola ardente, e facendo servir al suo soggetto la favola e la Cronologia, Faetonte ed Eusebio, trova probabile che il nostro monte abbia poco più d'anni tremila, età trascendente se si paragona a quella di noi altri poveri bipedi razionali, ma forse

non ancor ben adulta se si ragguaglia a quelle vaste moli di granito, la di cui origine sembra andar a confondersi colla creazion della terra.

XI. Invitato dalla situazione littorale della sua patria il nostro socio corrispondente Sig. Ab. Olivi si applicò più di proposito alla storia marina del nostro Golfo. Aveva già egli nell'anno scorso dato all'Accademia un lieve saggio de' suoi studj col descriverci una nuova specie di ulva da lui scoperta raccomandabile per la sua speciosità, per la misteriosa fruttificazione, e ancor più per la materia colorante ch' egli ne trasse. Quest' era per lui far un giro in barchetta così a diporto costeggiando la riva: ma in quest' anno noi lo vedemmo non senza grata sorpresa navigatore ardito spiegar le vele per l'alto, e intrapreso un viaggio in gran parte nuovo per l'Adriatico esporre ai nostri sguardi i frutti della sua peregrinazione marittima. Frutto principale di essa è la storia zoologica del golfo da esso intrapresa, e che dee servire ad una piena storia fisica dell' Adriatico meditata dallo stesso Accademico. La prima parte di questa Zoologia sta per uscirne alla luce, ed il prospetto di essa presentato in una Memoria valse ad interessar l' Accademia, e a convincerla che il nostro navigatore non s'imbarcò nè senza provvisioni, nè senza bussola. Dopo aver mostrata l' utilità che la Zoologia e Fitologia ritraggono dalle storie provinciali e locali, che sole possono esaurirsi e trattarsi con accuratezza scientifica, le facilità maggiori che pre-

senta il nostro Golfo sopra gli altri mari d' esser conosciuto ed esaminato a dovere da un uomo solo; finalmente le opportunità ch' ebbe l' Autor nostro d' impadronirsi della sua storia, passa a darci il piano della sua opera che abbraccia tre capi principali 1°. la classificazione metodica degli esseri subacquei, 2°. i rapporti di essi colla località dei fondi; 3. le questioni ed osservazioni scientifiche. Comprende la classificazione di questa parte i soli animali naturalmente conservabili ed è particolarmente distinta dalla scoperta fatta dall' Autore di varie nuove produzioni viventi nella classe dei granchi, dei testacei multivalvi e bivalvi, e in quella pur de' Zoofiti, alla quale mentre aggiunge un Piantanimale non più osservato si crede in diritto di toglierne due altri mal distinti dai Naturalisti, e di trasportarli alla loro sfera naturale dei vegetabili. La convenienza degli esseri organici colle situazioni locali, e la loro proporzionale propagazione è una legge costante della natura: pure niuno finora s' era avvisato di farne l' applicazione alla Zoologia terrestre o marittima. Il N. A. cogliendo con sagacità questo importante rapporto assunse di darci la difficile Topografia subacquea del nostro mare fino a Zara e ad Ancona, spazio che forma il campo delle sue ricerche; distingue il fondo naturale dalle deposizioni avventizie, osserva la differenza dei loro strati, ne scandaglia la profondità, ne addita la direzione, gl' intersecamenti, gli effetti, e ne rintraccia l' origine. Passa quindi a mostrarci come questi diversi fondi siano abitati da varie popola-

zioni di esseri organici, che trovano in ciascheduno di essi lo sviluppo, e l'alimento opportuno, e come questa diversa località abbia un' influenza sensibilmente e fisicamente proporzionata sull' organismo, grandezza, forma, sostanza, e tutte l'altre qualità non solo delle specie, ma fin anco degl' individui. Quindi entrando nella storia particolare di ciascheduna classe ci presenta rapidamente un cumulo di notizie in gran parte nuove, o mal note, e piene di singolarità interessanti sulla fecondazione, alimenti, movimenti, alloggi, esercizj, carattere, abitudini, amori, amicizie dei varj popoli subacquei dell' Adriatico; e lo fa con tal precisione e sicurezza che sto per dire potrebbe prendersi per uno di quei primitivi uomini marini bizzarramente immaginati dal Teliamed. Questo quadro animato di storia marittima somministra varie particolarità, che possono interessar non poco la storia naturale in genere, la Fisica animale, e l' economia, e gittar qualche colpo di luce su varie questioni importanti ancora sparse d' oscurità. Il N. A. non omette di prevalersene nelle osservazioni ragionate che formano il terzo articolo della sua opera, ov'egli tocca altri argomenti, altri anche ne sviluppa di più, però colla speditezza che si conveniva all' assunto, riserbandosi ad altro tempo a trattarli più di proposito con particolari memorie. Del resto, l' opera fra due mesi sarà di diritto pubblico (*d*). Se l' esecuzione orrisponde all' impresa, si crederà naturalmente che l' Autore sia un uomo incanutito in queste ricerche e quasi logoro dall' età, le dalla fati-

ca; ma quando si sappia ch' esso è un giovine non più che d' anni 24, che fin da' 16 si occupò ad osservare e riflettere trovando ancor tempo per coltivare qualche altro ramo di scienza Fisica, si dirà forse da più d' uno esser anche questo un prodotto non comune del littorale Adriatico.

CLASSE DELLE MATTEMATICHE.

I. Sarebbe desiderabile che ogni disciplina, anzi ogni ramo di essa avesse la sua storia particolare, che non bisogna confondere, come si fa troppo spesso colle compilazioni erudite o colle Biografie Cronologiche. Ben diversa da queste, e secondo il vero suo spirito è la storia ragionata dell' Idraulica dataci dal Signor Co. Stratico. Le arti necessarie alla vita furono sempre in qualche modo coltivate dietro gl' indizj del caso, o i tentativi dell' immaginazione, o l' istinto confuso del genio. Ma il genio è di pochi, l' esperienza tarda, particolare, diversa. La sola scienza promette principj universali, dominio di previdenza sopra i fenomeni, norme sicure e invariabili. Quindi è che nel risorgimento della filosofia naturale si tentò di portar anche l' Idraulica alla dignità e precisione di scienza esatta. Ella si riduce a due problemi fondamentali, da cui dipendono le quattro arti che formano i varj rami di questa disciplina. 1.° Determinar le leggi di velocità dell' acqua, ch' esce dai forami aperti dei vasi mantenuti pieni o vuotantisi. 2.° Determinar

le leggi dell' urto de' fluidi in altri fluidi, o ne' solidi. Al primo di questi problemi si riferiscono le due arti del governo de' fiumi, e dell'erogazione dell' acque correnti: al secondo l' altre due del regolamento delle macchine, e della costruzione e governo de' bastimenti. Quindi la storia del N. A. è divisa naturalmente in due parti, delle quali la prima fu il soggetto della sua Memoria. Più d' uno anche innanzi del Galileo avea parlato sensatamente sul corso de' fiumi; ma questo gran genio fu il primo che diede a questa dottrina un aspetto geometrico e meccanico nella sua insigne scrittura sul fiume Bisenzio, benchè poi non ci meditasse più oltre. Il P. Castelli suo discepolo fece poi di quest' arte un corpo di disciplina scientifica corredata di principj e di metodi. L' esempio fu seguito da molti, ma non da tutti il principio. Due ne regnarono per lungo tempo nelle scuole d' Italia: il primo del Castelli stesso, che la velocità dell' acqua uscente dai forami dei vasi segua la ragion delle altezze; l' altro del Torricelli, che non la ragion dell' altezze, ma delle loro radici diriga la velocità dell' acqua nella sua uscita. Ma quando i rispettivi seguaci si accinsero a dimostrar il principio dei lor maestri, si trovò che il primo era indimostrabile perchè repugnante alle leggi meccaniche, l' altro benchè più partecipe di verità, non ammetteva una dimostrazione perfetta, perchè non verificabile che in un sol caso. Pure il Guglielmini lo adottò come fondamento dell' Idrualica, e vi stabilì sopra il suo sistema nei suoi libri della misura dell' acque correnti e della natura

de' fiumi, libri per opinione del Conte Stratico attissimi a formar l'intelletto, perchè insegnano ad osservare, ma non già a generar l'evidenza, perchè fondati sopra la base Torricelliana, che non è nè universale nè inconcussa. Dopo di questi i più sublimi genj Mattematici, Newton, i due Bernoulli, d'Alembert, Eulero, la Grange tentarono di svolger la legge dell'uscita de' fluidi applicandovi tutti gli sforzi del calcolo. Ma il calcolo, osserva il nostro Accademico, non essendo che uno strumento e una specie di macchina val bensì a svolgere e modificar il principio, ma non può comunicargli maggior evidenza di quel che ne abbia in se stesso. Dopo ciò l'autore esamina ad uno ad uno tutti i metodi da loro usati, e i fondamenti su cui si appoggiano, e trovando i loro assunti altri repugnanti alle osservazioni sperimentali, altri fecondi di formole complicate, e di nessun frutto pei fatti fisici, conchiude che l'Idraulica non è ancor giunta alla dignità di scienza esatta, ma abbisogna tuttavia dei lumi moltiplicati dell'esperienza; crede contuttociò che il principio Torricelliano modificato secondo la legge della discesa dei gravi sopra i piani inclinati possa dar qualche lusinga di stabilir una teoria che diriga utilmente la pratica.

II. Se il Sig. Stratico non crede che il nostro Guglielmini debba adorarsi come il dittator dell'Idraulica, abbiam però veduto ch' egli lo riconosce per uno dei più benemeriti e rispettabili promovitori ed illustratori di questa scienza. Ben diversamente la pensa il recente Idraulico Francese Sig. Bernard.

Non istà certamente in lui che questo autorevol maestro venerato sino a questi giorni, e magnificato a vicenda non solo dagl' Italiani, ma dai Francesi più celebri non perda in un punto ogni diritto alla stima pubblica, e non divenga oggetto di compassione e di scherno. Se vuolsi dar fede al suo censore, egli ammette principj falsi, cade in errori e contradizioni patenti, inventa cause, e le moltiplica e modifica così, a capriccio: se v'è pur ne'suoi scritti qualche verità, non deve ella attribuirsegli a lode, perchè non dedotta da' suoi principj; il successo della sua opera non è dovuto che all' arte con cui è composta, all' oscurità che vi è sparsa, e quel ch'è più bello alle sue medesime assurdità. Questo tuono sprezzante parve putire alquanto di Gallicismo ed irritò il zelo del N. A. Sig. Ab. Zuliani che pel doppio titolo di Cittadino e di Collega si credè in dovere di sostener l'onore dell' antico Professor di Padova e del nome Italico contro la soperchieria Oltramontana. Due sono secondo il Guglielmini le cause immediate della velocità nell' acque de' fiumi, la declività dell' alveo, e l' altezza viva del corpo dell' acqua. Ora per sentenza del Bernard quest' altezza in un fiume di corso stabilito è pressochè d' un' influenza insensibile, e può chiamarsi una causa immaginaria. Il Sig. Zuliani si propone di ribatter quest' asserzione con varj argomenti, e prima con quelli che si traggono dall' osservazione. Non farò che toccarli di volo. Osserva egli dunque che l' acqua d' un fiume obbligata a pas-

sar per sezioni più ristrette acquista insieme colla maggior altezza anche accelleramento di moto; che qualora molti influenti concorrono in un solo alveo, vanno con velocità maggiore premendosi col proprio peso benchè la pendenza non cresca anzi scemi; che se nei canali di volume ingrandito e crescente la forza premente dell' altezza concorre anch' essa coll' altre cause ad aumentarne la celerità, non v' è motivo di credere che la stessa causa nei fiumi di corso stabilito perda qualunque influenza ed attività; che i canali scarsi d' acqua abbisognano di molta pendenza per iscaricarsi; laddove quelli che ne son ricchi scemano la pendenza scavando il fondo, che il corso del Po non può spiegarsi senza i principj del Guglielmini; finalmente che la sua teoria vien confermata dagli esperimenti di molti Idraulici. L' Autore si riserba a provar questa dottrina *a priori*, e a confutar le opposizioni del Sig. Bernard, con che verrà a stabilirsi pienamente il principio, e a vendicarsi l' onore di chi onorò così altamente la scuola di Padova. Ogni buon Italiano, e ogni Padovano ancor più deve applaudir all' assunto del nostro generoso Accademico. Resta a bramarsi ch' egli ottenga parimenti il suffragio imparziale dei dotti, onde apparisca che l'amor della patria non fe' torto in esso ai dritti della verità; ma il zelo della verità accese in lui maggiormente quel della patria.

III. Altrove ne chiama il Sig. Ab. Chemінello colle sue osservazioni igrometriche. Risulta da queste (giacchè non può parlarsi

che dei risultati) che la umidità o siccità dell' aria non seguita veruna legge certa rapporto ai fenomeni che sembrano influir più degli altri ne' varj moti dell' igrometro, ch' è falsa o certo non vera generalmente la proposizione del Sig. di Saussure, che il freddo esprima dall' aria l' umidità; finalmente che dal complesso dei fenomeni osservati dall' Autore sembra rendersi molto probabile ch' esista nell' aria un altro elemento il quale combinato coi vapori acquosi e operando pirometricamente sopra la penna dell' igrometro secondo che vi scarseggia o vi abbonda, faccia comparire una siccità o umidità singolare in quei tempi stessi in cui pur per altre cause dovrebbe appaiir il contrario.

IV. La diligenza del detto Accademico si distinse inoltre con alcune Memorie Astronomiche che attestarono la sua doppia abilità di ben osservare e di ben riflettere. Contiene l' una un nuovo metodo per correggere gli errori occulti nelle longitudini del nuovo Pianeta osservate in opposizione al Sole; l' altra la scoperta di una correzione da farsi al moto proprio d' Arturo in declinazione, nella terza si presentano le osservazioni celesti dell' anno scorso. Ciò che in queste v' è di più notabile si è un' accelerazione di moto nel nuovo Pianeta, il quale perciò mostra avvicinarsi di molto al suo perielio, la scoperta di tre stellette simili ai Satelliti di Saturno nella piccolezza o nel languor della luce; alfine un' osservazione più esatta della macchia già da lui scoperta nell' anno scorso là presso Sirio,

macchia che in quest' anno gli apparve non solo più chiara di prima, ma risplendente anco d'una leggerissima tinta d' un rosso languido.

V. Senza mancar alle stelle, nelle di cui osservazioni ha sempre col suo collega comune il merito, il Sig. Ab. Toaldo dedicò particolarmente le sue attenzioni alla Luna. Costante nell' assunto di risarcir questa Deità dell' irriverenza usatale a' tempi nostri, sino alla sua epoca, dalla corrente de' Fisici volle in quest' anno indagare quali fossero i gradi e le proporzioni della di lei influenza nella nascita e nella morte degli uomini. Osservò prima in generale che il mese di Gennajo è il più abbondante di nascite, quello di Giugno il più scarso, accader ciò perchè i neonati nel primo caso si concepirono in primavera, stagione di Venere sommovitrice degli umori, e fecondatrice universale della natura; nell' altro l' azione prolifica ebbe luogo in Autunno tempo di rallentamento di moto, e d' incoata senilità. Similmente osservò che le morti eran più frequenti nei mesi invernali, negli estivi più rare, segnatamente nel Giugno, nè ciò esser meraviglia sendo il freddo nemico ugualmente della natura e della vita, e omicida de' bambini e de' vecchi. E' poi vano il ripetere che negli anni di carestia la morte ha più faccende che la vita; poichè è noto che Cerere e Bacco han le chiavi del tempio di Venere, e che ove quelli s' infermano, Venere è in lutto. Bensì è troppo degno di osservazione che in questi dieci anni prossimi i morti in Padova furono annualmente circa tre-

cento di più; di che la cagion sommaria, come ben avverte il N. A, è questa che in una classe di persone cresce annualmente la fame, e l'intemperanza nell'altra. Venendo poscia a paragonar le nascite e le morti coi punti di Luna trovò egli che pochi a proporzione nascono intorno i Novilunj, molti intorno i quarti, che vien da lui attribuito al peso crescente dell'aria, che colla sua pressione agevola il parto. All'opposto esser più frequenti le morti intorno ai Novilunj e Plenilunj, e in tutti quei punti nei quali veggiam calare il Barometro come ne' tempi piovosi, e ciò perchè in tale stato i corpi si rilasciano, e molti per l'azione della Luna soffrono in tutta la loro compagine un' agitazione che sconcerta maggiormente gl'infermi, ed opprime i deboli. Erasi già detto anticamente da Aristotele, e da Plinio che gli animali nascono a marea alta o crescente, e a bassa o calante periscono. Fattane dal N. A. la prova col confronto di varie migliaja di nati e morti all'ora indicata, scoperse verificarsi il detto degli antichi filosofi in ambe le parti, poichè dei nascenti due terzi o poco meno escono alla luce nel primo caso, e dei morti pur due terzi vengono a mancar nel secondo; doversi perciò credere che la Luna nell'accostarsi al Meridiano commova insieme colle acque gli umori tutti, e desti una specie di vigor vivifico nei corpi sani, e all'opposto scostandosi infonda nei deboli una maggior languidezza che gli disponga alla morte. Ecco con questa Memoria giustificata pienamente la doppia denominazione di Lucina, e di Ecate data alla Luna da-

gli antichi Poeti, e il suo doppio dominio nel regno della luce e in quel delle tenebre. Ciò fa sospettare che molte altre tradizioni Mitologiche sotto un' apparenza capricciosa celino una qualche dottrina fisica non dispregevole. La verità nella Mitologìa sembra una Bella Europea che ama di mascherarsi alla Chinese o all' Americana per punger meglio la curiosità dei galanti, e rendersi più piccante colla bizzarria della novità.

CLASSE DELLE BELLE LETTERE.

I. Continuando il Sig. Ab. Costa la sua impresa meritoria di render sensibili al nostro secolo un pò fastidioso le bellezze troppo originali di Pindaro, prese in quest' anno a sviluppare il pregio dell' Ode 7. tra le Olimpiche composta in onor di Diagora di Rodi impareggiabile nell' arte allora sublime di far alle pugna, Ode che nell' era delle Olimpiadi sembrò di tal eccellenza che i Rodiani la vollero incisa a lettere d' oro nel tempio di Minerva. Il N. A. ce ne diede un' accurata analisi; nè però fredda e pedestre, ma tinta dei colori del suo Poeta e spirante l' entusiasmo dell' ammirazione, e la sviluppò considerandola rispetto a tre capi principali, il disegno, di cui odora sagacemente l' unità malgrado le digressioni e i divagamenti senza fine che pur s' attengano al soggetto primario come i viottoli d' un ben costrutto labirinto vanno tutti a metter capo ad un punto: 2. La vaghezza de-

gli episodj, che tutti interessano l'amor proprio del vincitore, la vanità nazionale, la religion dominante, compresavi la gravidanza della testa di Giove, e la spaccatura della medesima fatta dalla scure di Vulcano, per cui balzò fuora Minerva 3. La splendidezza e vivacità dello stile che in questa forse più che in ogn' altra Ode comparisce abbagliante e mirabile. Il N. A. non dissimula i difetti dell'Autor suo che pur in questo componimento non si ravvisano cotanto; ma li crede piccole macchie che si ecclissano nella luce di tante virtù, ed è ancora persuaso che Pindaro sia degno d'essere rappresentato, come volle vederlo la Grecia ragunata in Delfo, seduto sopra un soglio elevato colla cetera in mano, coronato dall'oro come l'Apollo dell'arte Lirica. Questo Poeta che fatalmente non trova più tra noi l'orecchie dei Greci ha molte obbligazioni all'Ab. Costa, come Elogiografo, ma le avrà maggiori allo stesso come a suo imitatore ed interprete, quando esca alla luce la versione Poetica ch'egli ne sta lavorando nella favella d'Orazio. I saggi di valore dati dall'Ab. Costa nella Lirica Latina fanno presagir ch'abbia a dirsi che Pindaro anco ai tempi nostri fu inciso in oro. (e)

II. È curioso a sapersi che una ricerca di Geometria desse luogo a una discussione di Filologia Egiziana. Pur così accadde al Socio nostro Sig. Ab. Francesconi per cui le disciplina severe e l'amena erudizione hanno del paro attrattive lusinghiere e non vane. È noto qual fosse lo strano culto di quegli Egizj, che pure in tutta l'antichità ebbero fama di consumata

sapienza: qual però fosse l'origine, e l'intendimento di questo culto fu sempre un problema dei dotti che non è ancora ben sciolto. Sembra però innegabile che lo spirito simbolico o presiedesse alla fondazione di esso, o vi s'innestasse per modo che valse a dargli le sembianze d'un'allegoria religiosa presa non pertanto in senso letteralissimo da quel popolo fratello dei popoli, che perciò si distinse nel mondo per la sua bestial divozione. Il bue Api, come ognun sa, era il Giove di cotesta strana gerarchia, bue immortale, che portava innati alcuni segni caratteristici, marche infallibili della sua mugghiante divinità. Uno tra questi che ci furono riferiti da Erodoto, era una macchia bianca situata sulla fronte del toro di figura, se stiamo al testo, quadrata. Ma il Co. di Caylus, zelatore tanto appassionato del culto antiquario quanto lo erano gli Egizj dell'animalesco, credè scorretto in questo luogo il testo d'Erodoto, e malgrado la concordanza di tutti i codici pretese che il quadrato dovesse cangiarsi in triangolo, differenza enorme, se si attende alla Lingua Italiana, ma che nella Greca non è che l'affar d'una sillaba. (*f*) A tal opinione fu egli indotto prima dal non trovarsi veruna figura di Api col quadrato in fronte bensì più d'una col triangolo: poi perchè il quadrato secondo lui è una figura triviale e insignificante, laddove il triangolo desta al primo aspetto l'idea di profondi dottrine simboliche. Quindi passando a cercare qual potesse essere il senso più appropriato all'intendimento degli Egizj ed avendo osservato dirsi da Plutarco che gli

Egiziani solevano simboleggiar col triangolo il sistema dell'universo, e che uno dei lati di quella figura rappresentava la loro Iside ossia la Materia, l'altro Osiride ossia il Principio animatore, il terzo Oro loro figlio, vale a dire l'ordine mondiale ch'è l'effetto della riunione delle due cause, non seppe dubitare che questa dottrina medesima non fosse quella che veniva indicata dalla macchia triangolare del Toro-Dio. Accadde che il N. A. occupato in qualche ricerca sulle proprietà del triangolo notasse insieme col passo di Plutarco anche l'applicazione fattane, come si vedrà, per abbaglio dal dotto Caylus, e lasciandosi sviare piacevolmente si trovasse senza avvedersene involto nell'accennata question filologica, nella quale discordando egli pienamente dall'idee dell'antiquario Francese volle assoggettar all'accademia i suoi pensamenti con una dotta ed ingegnosa Memoria (*) divisa in due parti, nella prima delle quali sostiene non esserci ragion sufficiente per alterare il testo d'Erodoto scambiando il quadrato in triangolo; osserva nell'altra che quando dovesse ammettersi cotesto trasfiguramento l'interpretazione data dal Caylus non potrebbe però appropriarsi al triangolo del nostro bue. Conferma il primo assunto mostrando che il quadrato non la cede punto al triangolo nella prerogativa dei significati simbolici, di che

(*) L'Autore di questa Memoria sul bue Api del Museo Borgiano ama che sia noto che la suddetta sarà pubblicata dentro quest'anno e diretta all'eruditissimo e piissimo Principe Antonio Capece Minutolo di Canosa.

è argomento più che bastevole la riverenza usata alla quaternità dall' arcisimbolico Pitagora (g); e quanto al non vedersi esso quadrato nelle statuette di Api che si trovano ne' Musei, s' ingegna di mostrare con erudita sagacità non potersi da ciò conchiudere necessariamente che anche il vero Api ne fosse privo, tanto più che per attestato del Kirkero se ne scorge fregiato nella celebre tavola Bembina ossia Isiaca, benchè il quadrato gli stia sul petto e non sulla fronte, varietà indifferente poichè per confessione del Caylus se ne veggono di simili anche sull' altre marche caratteristiche ugualmente riferite da Erodoto. Che poi adottata questa variante l' interpretazione che se ne dà non possa quadrar al soggetto lo prova vittoriosamente il N. A. con una osservazione che fa poco onore all' avvedutezza dell' Antiquario Francese, e di tutti quelli che vi applaudirono, ed è che il Triangolo Egiziano commentato da Plutarco era di figura scalenorettangola, nè le riflessioni dell' autor Greco cadono sui lati, ma su i quadrati di essi a cui si applica la celebre teoria dell' Ipotenusa, perciò il triangolo ivi accennato non può esser quello del nostro bue, che si rappresenta perfettamente equilatero, e della forma stessissima del greco Delta. Se però il triangolo controverso non può meritar l' onore di simboleggiare all' egiziana l' intero sistema dell' universo, il Conte di Caylus potea forse con più ragione trovar tuttavia qualche altro rapporto non disanalogo al vezzo orientale di rappresentar la concezione e generazione del mondo con qualche emblema della medesima spe-

cie. Un anneddoto grammaticale ed uno storico, ambedue bizzarri, possono metterci sulle traccie dell'intendimento dei dotti Egizj. Osserviamo nei Comici greci che il vocabolo Delta in rapporto alla sua forma triangolare era usato da loro e in conseguenza dal popolo in un senso più fisico che geometrico (*h*); dal che si scorge che la figura di questa lettera si riferiva nel loro spirito all'alfabeto della generazione (*i*) piuttosto che a quello di Cadmo. Dall'altro canto sappiamo da Diodoro di Sicilia che le donne Egizie usavano al bue Api un omaggio di divozione simile a quello con cui Pasifae cercava di attrarre gli sguardi del padre del Minotauro (*k*). Poste queste notizie, non sarebbe, parmi, gran fatto strano se alcun credesse che nel caso nostro quel segno triangolare potesse indicar la sorella e moglie del dio di Lampsaco, gemella dell'Indiano Linghan, di cui l'impronta vedesi espressa in una medaglia della dea Bachani adorata dai popoli del Thibet che trovasi nel celebre Museo di Velletri (*), tanto più che anche il simbolo Lampsaceno si riscontra in altri idoli Bovino-Egizj, e che ambedue le figure pompeggiavano nelle cerimonie di pressochè tutti i popoli dell'Oriente (*l*). Ma qual idea dovrà poi formarsi d'un rito così indecente? dovremo noi credetlo come apparisce segnale e fomento d'incontinen-

(*) Celebre per sè stesso e più per la giusta celebrità del suo Collettore e posseditore, l'eruditissimo, amabilissimo, e realmente eminentissimo Cardinal Borgia.

presentare a questo argomento la Memoria del Sig. Ab. Mariani, diretta a combattere un' opinion dominante nelle scuole legali. È costante e generale dottrina di tutti i Giureconsulti, avvalorata dall' oracolo di Montesquieu, che per le antiche leggi Romane le donne fossero escluse dall' eredità intestata o del marito o dei figli, di che si dà per pruova convincente il Senatusconsulto Tertulliano, il quale per ovviare ai danni che producea nello stato una viziosa e volontaria sterilità, condiscese ad accordar la successione nei beni filiali a quelle donne che avessero degnato di rendersi madri di tre figli, fossero legittimi o no: Senatusconsulto che appartenendo all' imperio d' Antonino Pio, mostra ad evidenza che dai primi tempi della Repubblica sino a quest' epoca, vale a dire per ben sei secoli, la legge negò costantemente alle mogli di aver parte in questa specie d' eredità. Malgrado a questo specioso argomento, l'Ab. Mariani osa offrontar primo e solo un intero battaglione di Giurisprudenti, negando assolutamente questa dottrina scolastica ch' egli combatte a tutta possa, prima con un argomento legale a suo parere inconcusso, vale a dire col titolo d' agnazione acquistato dalla donna nel passaggio da lei fatto nella nuova famiglia, e nell' assoluta podestà del marito, titolo a cui appunto era annesso il diritto della successione intestata: poi coll' autorità d' un testimonio irrefragabile, vale a dire con un luogo di Dionigj d'Alicarnasso, che attribuisce espressamente alle donne il doppio diritto di partecipare dell' eredità marita-

le al paro de' figli, e di succedere nei beni dei figli stessi; luogo che sembra inconcepibile come possa essere sfuggito, non dirò al Montesquieu, che trattò spesso com'è noto la Giurisprudenza con leggerezza epigrammatica, ma a tanti solenni eruditi, il di cui buon senso non si alimenta che di citazioni e di testi. E quanto all'argomento tratto dal S. C. Tertulliano, mostra egli dottamente che questo mon si oppone punto alla sua ben intesa asserzione, poichè quello e questa risguardano epoche disparate, e suppongono usanze diverse.

Il dettaglio di questa discussione polemica potrebbe per avventura non interessar gran fatto che i Cattedratici legali, o i candidati di Temide; ma non può riuscir discara a verun ordine de' miei uditori la storia progressiva del matrimonio presso i Romani e l'origine del matrimonio detto di *uso*, che serve di base alla risposta dell' Autor nostro all' oppisizione del Senatusconsulto accennato, origine che può specialmente meritar l'attenzione dei moralisti e politici. Tre furono fin dai primi tempi di Roma i modi solenni coi quali l'unione tra maschio e femmina otteneva la sanzion della legge, la confarcazione, la coenzione, e l'usucapione. I due primi esigevano l'apparecchio di molte formalità che avevano un non so che di più religioso ed augusto; il terzo semplicissimo si scostava d'assai poco dalla natura, poichè la sola coabitazione o il possesso materiale della persona donnesca per un anno intero non mai nè naturalmente nè civilmente interrotto, bastava a formar il vin-

colo legale, e a render la femmina moglie usucatta ossia conquistata coll'uso. Il matrimonio confarcato dava ai figli che indi nascevano varj privilegi onorifici; ma tutti e tre producevano lo stesso effetto rapporto alle mogli, che tutte ugualmente passavano nella famiglia e nella balìa del marito. Ora finchè il governo domestico mantenne la sua salutare severità, il vincolo conjugale stretto cogli antichi riti, ottenne dalle mogli una docile riverenza. Ma che? cresciuta colle conquiste Asiatiche l' opulenza ed il lusso, e con questo il libertinaggio e il disordine nelle famiglie, il despotismo maritale cominciò a parere alle mogli una tirannide insopportabile, da cui studiarono tutte le vie di sottrarsi. Felicemente per loro il maritaggio dell' usucapione reso frequentissimo offerse alla scaltrezza donnesca il mezzo più acconcio di scuoter il giogo, e quel ch' è più colla compiacenza piccante di far che la legge servisse di mezzana a' loro desiderj. S'è già detto che il maritaggio di questa specie esigeva nel marito il possesso non interrotto d' un anno intero: e bene le accorte mogli con varj pretesti coglievano ad intervalli non osservabili l' occasione di pernottar tre volte fuor della casa. Ecco con ciò solo frustrato il marito del suo dominio. Ecco la moglie divenuta libera, e in balìa di sè: tornava ben ella al consorte, ma questo da lì innanzi avea sopra di lei l' autorità d' un capo di famiglia, non l'assoluta sovranità di un padrone. Perduto in tal guisa dal marito l' antico dominio maritario, veniva anche la

moglie a perdere il diritto dell' agnazione, e quindi anche il diritto all'eredità intestata del medesimo, di cui godea come figlia, e a quella de' figli di cui non era più madre legale ma naturale soltanto. Questo contraffatto e adulterato consorzio fu detto matrimonio di uso (giacchè l'abuso convalidato cangia di nome e d'aspetto), e divenne in progresso così generale che appena se ne contavano due o tre contratti cogli antichi metodi; ed essendo come ognun vede una tal moda assai poco favorevole alla fecondità, fu forza alla legge di piegarsi alle circostanze; e per far argine a mali più gravi accordar alle donne anche illegalmente feconde quel dritto stesso d'eredità, che posseduto legalmente per più secoli, aveano poscia per loro colpa legittimamente perduto. Una tale storia mostra s'io non erro con un esempio luminoso che il sistema domestico soggiacque presso ogni nazione alle stesse vicende; che opulenza pubblica e moderazione privata, lusso e costumatezza sono idee reciprocamente esclusive e contraddittorie; che il costume è il solo legislatore costantemente ubbidito ne' suoi capricci medesimi; e che infine non può mai esser tanta la sagacità della legge nel prevenire il disordine che non sia maggiore l'industria del vizio nel contraffarla e deluderla.

II. Se la legge, come s'è veduto ha bisogno della storia, la storia lo ha della critica; ma lo ha poi ella ugualmente della filosofia, in guisa che senz' essa la storia non meriti l'attenzione dei dotti? Chi può dubitarne?

gridano con enfasi declamatoria gli appassionato zelatori di questo nome, di cui fassi a' nostri giorni così fastidioso scialacquo. La filosofia nel mondo letterario è l'anima universal degli storici: ogni scienza ov' ella manchi non ha nè vita nè spirito: senza lei qualunque dottrina è una conoscenza da volgo. Che è mai la storia priva del suo genio vivificante? un ammasso tedioso di notizie vane e uniformi, una filza di descrizioni rettoriche, una successione cronologica di nomi senza conseguenza, di fatti inutili, trattati da sfaccendati, pascolo d'una stupida curiosità. E che mai furono sino a' nostri tempi gli storici più celebrati dalla Fama? compilatori minuziosi, relatori senza oggetto, oratori importuni, panegiristi nazionali, adulatori della potenza o della opinion dominante, storici tutti dei Regnanti dei popoli, dei pregiudizj, niuno del dritto, della ragione, dell' uomo. Solo nel secolo diciottesimo la storia può meritar il titolo di maestra della vita, poichè solo in questo si lasciò inspirare e dirigere dalla filosofia, ministra del ben sociale, ed organo incorruttibile della verità. Tali sono a un di presso l'idee del celebre Condillac, dell'enciclopedico d'Alembert. Queste magnifiche promesse, avvalorate da nomi così imponenti, avrebbero forse di che sedurci: ma il Sig. Ab. Guerra che non si gloria di simpatizzar gran fatto nè coi d'Alembert, nè coi Condillac (*n*), nè si mostra punto idolatra di cotesta tanto festeggiata divinità si prende cura di premunirci contro le fredi e le millanterie filosofiche. Avendo egli

preso a trattar della storia, risguarda la filosofia come un' alleata insidiosa anzi pure come una straniera arrogante, che s' intrude in una provincia non sua affine di spargervi il contagio de' suoi mal augurati principj: perciò il N. A. non accorda a lei nè pace, nè patto; ma la vuole assolutamente proscritta, e per assicurar meglio la sua protetta dal pericolo di questa fatal colleganza, vorrebbe ridurre la storia stessa al suo metodo originario, voglio dire allo stato di pura cronica, genere non punto ambizioso, per cui non fa d' uopo di sconciar l' intelletto, ma vi bastano occhi, orecchi, accuratezza, veracità; genere bensì arido, schietto, disadorno, ma per ciò appunto lontano dalle fallacie dei sistemi, dalla malizia delle omissioni, dalla sottigliezza delle congetture, dalli abbagliamenti dello stile, dalla seduzione del raziocinio (o). A tal opinione fu condotto l' Ab. Guerra dall' abuso della ragione fatto da più d'un autore moderno nelle storie dette filosofiche, di cui dà per saggio l' esempio di due Scrittori celebratissimi, il Basnage e il Robertson, i quali colla tessitura artifiziosa delle loro narrazioni pretesero di dimostrare, *Incolumi Jove et urbe Roma*, che la divina Providenza dispose a bella posta gli avvenimenti perchè un Monaco Tedesco e un Prete Francese mettessero a soqquadro la Chiesa, idea non so se più ereticale o insensata, più scandalosa o ridicola. Un esempio di questo abuso ancor più funesto ci offrono i paradossi impudenti, e i delirj ragionati d' alcuni sapienti d' Anticira, nelle loro storie della

Società e del Commercio; opere ove il sofisma e la declamazione giungono all' ultimo termine dell' audacia, e il calor divampante del loro stile sembra inspirato dalla face d' un qualche genio dell' Erebo (p). Ma che? le storie filosofiche son forse tutte di questo conio? E dovrà punirsi l' arte per la colpa, o perversità dell' artista? Parmi che qualche onesto mediatore potrebbe proporre all' Ab. Guerra un piano d' accomodamento plausibile. Entri pure la filosofia nella storia, e vi presieda; ma come l' anima nel corpo, presente ovunque e invisibile, ne diriga i movimenti ed i passi verso lo scopo della pubblica utilità, le insegni a indagar le picciole cause dei grandi eventi, a ravvisare i germi della distruzione nei principj stessi dell' ingrandimento politico, a osservar la lenta influenza dell' opinione e del costume nelle vicende sociali, a non pesar i fatti e i caratteri colle bilancie del volgo, a non confondere le qualità teatrali coi pregi solidi, la debolezza col vizio, il vizio imponente colla virtù, le virtù sterili e convenzionali colle universali e feconde, infine a conoscer l' uomo sotto la maschera dell' eroe, sotto il manto abbagliante del principe. Con questi titoli avrà ella tutto il diritto d' esser ben accolta dalla storia, e onorata qual benefattrice e maestra: ma siane pur essa ributtata ed esclusa senza rispetto, se ha la smania di far pompa di se, e di uscire a riscuoter gli applausi, se sospende la marcia e raffredda il calor dell' azione con digressioni importune, concetti misteriosi, lezioni magistrali, scappa-

ad un tempo sul tronco istesso, che il nodo onde si lega la vita è un tessuto inestricabile di beni e mali che si accavalcano: certa perciò che l'ottimo non è per noi che il men tristo, abbandona la chimera del perfetto per attenersi al possibile; sente la necessità dell'opinione per preparare e avvalorare la legge, e la rispetta qualunque siasi come ministra della moderazione e dell'ordine; distingue i pregiudizj dannosi dagl' innocenti o giovevoli, cerca il vero, ma lo subordina all' utile; e paga di sollevar destramente il velo dell'errore, si guarda dallo squarciarlo con impeto intempestivo e imprudente; ama il retto con zelo puro non intinto dell' atrabile; non attizzato dall' odio: prepara i cangiamenti dell' idee con progressiva insensibile attività, non lo precipita con dannosa ed inefficace violenza; nemica d'ogni estremo, non altro inculca che indulgenza, moderazione, dolcezza; e aspirando a render ciascuno contento della sua sorte, e pago degli altri e di sè, predica altamente, che la natura la quale per farci socievoli ci volle in tutto disugualissimi, ci fè solo perfettamente uguali nella dose equipartita di noje e travagli, di godimenti di pene; e che in qualunque specie di fortuna, di condizion, di governo, l'uomo è sempre possibilmente felice purchè abbia a lato la sofferenza, e nel cuore l'innocenza e l'umanità. Tal è il linguaggio e il carattere della verace filosofia, dono prezioso del cielo: ma il filosofismo prosuntuoso, leggiero e gonfio di sè scorre sulla superficie degli instituti e degli ordini, e a guisa d'insetto piccante non s'arre-

sta che su gli umori corrotti; vede l' uomo e la natura tra i barlumi del suo spirito, e pel vetro colorato della passione, sognator di progetti, perseguitato dalla smania di novità, a guisa dell' Arpie Virgiliane, guasta anche il bene e lo contamina colla intemperanza, coll' indiscrezion, coll' eccesso. L' autorità dei saggi, l' esperienza dei secoli tutto è nulla dinanzi agli oracoli della sua vanità; derisore mordace non trova nella società che pregiudizj, imposture, oggetti di declamazione e di scherno, intollerante, precipitoso, sfrenato, spinto da un orgoglio fanatico a cui dà nome di zelo, vorrebbe por tutto sossopra, e tornar il mondo nel Caos per indi rigenerarlo à grado de' suoi fantasmi chimerici. Questo, questo, e non già la filosofia può essere giustamente l' oggetto dell' abborrimento dei saggi, questo è la peste ammorbatrice del secolo, questo è che deve esser escluso non pur dalla storia, ma dalla vita sociale, dal sacrario della religione, dai recessi augusti della politica, ove pur tenta d' intrudersi e di darvi legge. Disse a' suoi tempi Platone che sarebbe felice il mondo se i Regnanti filosofassero; io credo che a' tempi nostri possa dirsi con più verità che guai al mondo se regnassero i filosofanti (*q*).

ANNOTAZIONI.

(a) Era egli mancato di vita l'anno innanzi.

(b) Era ito ad esercitar la medicina nel Castello di Montona. La fama de' suoi talenti fisicomedici comprovata coi fatti e coll' opere, che lo rese noto oltre l'alpi, gli fece alfine conseguire un posto nell' Università di Bologna per una scelta che non lascia cercar di più.

(c) Questa fu poscia pubblicata in Padova col titolo -- *Saggio d'osservazioni concernenti i nuovi principj della Fisica del corpo umano. Padova, presso il Penada*, 1792.

(d) L' opera che porta il titolo di Zoologia Adriatica comparve alla luce in Bassano.

(e) Una insigne traduzione in verso Latino delle Epistole del Pope sull' uomo fatta dal Testo inglese, e due volumi di poesie nella stessa lingua attestano ampiamente la felicità di questo Accademico nella bella imitazione dell' aureo stile degli scrittori del Lazio, e alcune Odi di Pindaro da lui tradotte ch' ei fè sentire alla nostra Società ci autorizzano a credere che il presagio da noi espresso non sarà vano.

(f) Fra *trigono* e *tetragono* la differenza è appena sensibile, e l' errore degli amanuensi non sarebbe nè strano nè inescusabile.

(g) Testimonio ne sia il celebre giuramento dei Pitagorici così espresso da Jerocle ne' suoi versi detti *d'oro*.

Giuro per lui che fece all' alme nostre
Della Quaternità l' augusto dono.

(h) Un passo d' Aristofane nella Lisistrata Atto I. v. 149. spiegherà con precisione il senso del nostro testo. Lisistrata così parla alle sue compagne:

Si sederimus domi fucatae,
Et in amorginis subuculis
Nudae incedamus Delta depilato et vulgo.

(i) Così il Berglero:
De isto autem Delta ita scholiastes:

Delta pudendum muliebre; talis nimirum figura.

(k) *Post magnificam defuncti (bovis Apidis) sepulturam destinati huic negotio Sacerdotes vitulum eadem praeditum nota investigant: quo invento plebi a luctu vacatio datur. Sacerdotes autem quibus hoc curae est; vitulum primum in urbem Nilo perductum ad dies quadraginta pascunt. In navigium deinde cubiculatum, in quo domus aurata, collocatum, uti Deum, Memphin in Vulcani Lucum transportant. Per quadraginta illos dies faeminae duntaxat illum vident, ante faciem ejus constitutae, elevatisque peplis inguina ostentant.* Diod. Sic. Bibliot. Hist. P. I. dell' ediz. del Vesselingio. Amst. 1742. T. I. L. I. pag 96.

(*l*) Che nelle cerimonie di quelle nazioni avesse luogo talora questa strana usanza era già prima abbastanza noto. Ma non si sarebbe aspettato di trovare anche ne' riti de' popoli dell' India e del Thibet la stessa figura del triangolo collo stesso vocabolo corrispondente (Joni), e quel ch' è più nello stesso senso sì naturale che mistico del Greco Delta. Pur questo è ciò che viene ampiamente e solidamente dimostrato nelle opere del P. Paolino di S. Bartolommeo, che l' Italia potrebbe chiamar il suo Bacco e Alessandro dell' India, avendola egli percorsa, esplorata, e in certo modo conquistata alla nostra letteratura; quando innanzi a lui non se ne aveano che notizie spezzate e confuse, feconde d'errori, di contrasti e d' oscurità. Veggasi specialmente il *Sistema Brahmanicum*, tutto sparso di prove ed esempj di questo fatto. Nel tempo che fu scritta questa Relazione l' opera non era giunta nè alle mani, nè alla conoscenza del Relatore; perciò la sua idea fondata solo sopra i due passi citati di Aristofane e di Diodoro non era che una congettura probabile; ora egli si compiace di vederla per mezzo di questo insigne ed originale Erudito prendere tutto l' aspetto di verità, essendo altronde certo che gl' Indiani furono i primi padri di quella sconcia e superstiziosa, profonda e ridicola teologia mitologico-metafisico mistica, che variamente modificata si andò successivamente propagando per le antiche religioni di Oriente.

(*m*) Lo stesso Autore nella prelodata opera non ci

lascia dubitare che tal non fosse l' intendimento dei sapienti e dei teologi indiani. Nè però egli dissimula che l' aspetto troppo edificante di due Dei di questa specie non disponesse quel popolaccio devoto ad operazioni tutt' altro che mistiche e spirituali.

(n) Questa espressione avrebbe ella un senso più esteso di quel che porta il soggetto? *

(o) Quest' era appunto il genere amato e usato costantemente dal sudetto nelle sue memorie diplomatiche. Una teoria sotto la sua scorta era ben sicura del pericolo di sedurre o abbagliare.

(p) Il Raynal s' accorse un po' tardi degli effetti delle sue sfrenate declamazioni e del suo stile incendiario. Egli almeno cercò di riparar il male con una protesta che poteva equivalere a una Palinodia. E la traslazione del suo busto alle Petites-Maisons fu ben più gloriosa al suo nome, che la collocazione nel Pantheon.

(q) Questi due quadri animati e pieni d' imaginazione e di colore formano il compendio il più fecondo d' idee luminose e solide, e potea uno bastare a mandar in fumo quell' aggregato di sofismi e delirj che dominava in quell' epoca fatale. Se si riflette che l' Autore si dichiarò così altamente contro il filosofismo quand' era nel colmo della sua forza, e ciò senza alcuna necessità, che ve le astringesse e senza veruu presentimento della futura destinazione della sua patria: si avrà uno specchio il più limpido di quei principj che inspirano costantemente i di lui sentimenti, e che nella varietà delle successive vicende sotto aspetti alquanto diversi si mantennero sempre gli stessi nella loro essenza e nei tratti caratteritici che li distinguono. *

Fine del secondo Tomo.

INDICE

DEL SECONDO TOMO